

il programma comunista

Supplemento al nr. 15/1978 de
«il programma comunista»,
Milano, cas. post. 962

organo del partito
comunista internazionale

Registrazione del Tribunale di Milano
N. 2839/53 - 189/68
Stampa: *ciclinproprio* - Milano

Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe

PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

Indice

Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe.....	P. 5
--	------

L'IDEOLOGIA DELLE BR

Dallo spontaneismo al terrorismo.....	P.25
Le due tendenze velleitarie dello spontaneismo.....	P.27
Lo State come "bieca cengrega".....	P.30

ALTRI ARTICOLI SULL'ARGOMENTO

Non c'è dunque soluzione all'alternativa opportunismo-velleitarismo?.....	P.34
Contro l'edizione "operaia" della tesi degli opposti estremismi.....	P.35
All'insegna dell'ipocrisia.....	P.35
La nostra voce ben distinta dal coro delle recriminazioni democratiche.....	P.38
Contro la rassegnazione riformistica, fuori dalla disperazione terroristica.....	P.38

APPENDICE

Terrorismo e comunismo.....	P.41
"Union sacrée" contro il terrorismo.....	P.41
Origini sociali e basi ideologiche del gruppo Baader- Meinhof.....	P.45
Violenza individuale e preparazione rivoluzionaria.....	P.46
Velleitarismo spontaneista e superlegalitarismo staliniano.....	P.48
Azioni dimostrative, lotte di difesa e lotta di classe.....	P.50

P R E M E S S A

L'atteggiamento di fronte a quello che genericamente si chiama "il terrorismo" è uno dei banchi di prova della serietà politica dei rivoluzionari marxisti. Lo è non solo perchè questi non possono in nessun caso solidarizzare con il coro di deplorazioni che di fronte ad esso si leva da tutti i settori dell'opportunismo e il cui vero senso è di condannare, con una manifestazione specifica della violenza e del terrore, ogni forma di violenza e di terrore nelle lotte di classe a favore della cosiddetta via pacifica e democratica al socialismo; non solo perchè non possono opporre genericamente la violenza collettiva alla violenza individuale senza negare la stessa possibilità della violenza collettiva di classe, nè cavarsi d'impiccio con l'argomento in sè indiscutibile che il terrorismo di tipo individualistico è, per origini sociali e per basi ideologiche, piccolo borghese. Lo è perchè la critica più radicale e, in date circostanze, la più ferma condanna di quel terrorismo sono possibili - come sono doverose - alla sola condizione di non mettersi sul terreno della neutralità e dell'equidistanza di fronte a fenomeni che mettono faccia a faccia lo Stato borghese, le sue istituzioni, le sue leggi, e chi vi si ribella; alla sola condizione, dunque, di respingere tutte le scappatoie attraverso le quali le false "estreme sinistre" hanno cercato, in Italia come in Germania e dovunque, di "tenere le distanze" da un fenomeno di cui il marxismo conosce le radici materiali e la collocazione storica, e di cui sa quindi anche valutare il peso, fosse pure soltanto marginale, e il valore di sintomo, fosse pure soltanto negativo - che è poi, fra l'altro, un comodo espediente per eludere i compiti elementari di un'organizzazione rivoluzionaria, guadagnandosi (o illudendosi di guadagnarsi) una patente di onorabilità al cospetto dell'opinione pubblica e della ... polizia, e privandosi con ciò stesso della possibilità di "educare" il proletariato in uno spirito di opposizione permanente allo Stato della classe avversa e di preparazione programmatica e pratica al suo abbattimento.

Le pagine che riproduciamo sono state scritte - in un'ottica opposta a quella più sopra indicata e del tutto coerente, come essi non si stancano di dimostrare testi alla mano, con la tradizione del marxismo rivoluzionario - mentre il "caso Moro" concentrava su di sè l'attenzione delle grandi masse e dava il via al battage pubblicitario, ad opera di tutte le varianti dell'opportunismo, a favore della merce più "preziosa" - e più ignobile - che la società borghese possa lanciare sul mercato: la democrazia. Non esauriscono quindi la documentazione dell'atteggiamento tenuto dal nostro piccolo ma solido Partito fin dalle

prime, clamorose manifestazioni del fenomeno, per es. all'epoca della Baader-Meinhof. Non è questo, d'altronde, il loro obiettivo, che consiste invece nello sforzo, in questa come in ogni possibile occasione, di "reimportare nella classe" i principi elementari del marxismo non come esangue "teoria filosofica", ma come arma di emancipazione del proletariato, e di costruire in tal modo le premesse della riconquista da parte del movimento operaio, nelle sue punte di avanguardia, dei suoi basilari strumenti di lotta; riconquista che è possibile solo a condizione di rompere nei fatti oltre che nelle proclamazioni con l'ammorbante retaggio del gradualismo, del riformismo, del legalitarismo democratici.

Al terrorismo romantico e individualista si dà una risposta critica ma "in positivo", o non la si dà affatto: peggio, ci si schiera sul fronte della conservazione dello status quo.

E' questa la lezione - non voluta, certo, dai "terroristi" - che i proletari e i comunisti degni di questo nome devono trarre dalle loro gesta.

Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe

Una valutazione critica del terrorismo di matrice individualista può essere data solo ponendosi dal punto di vista marxista, che riconosce nella violenza di classe la levatrice della storia e sa collocare nel suo ambito anche la funzione di episodi sporadici di spontanea violenza proletaria contro l'oppressione borghese.

A questo tema dedichiamo una serie di articoli che, dalle critiche insufficienti di quella particolare forma di terrorismo, cercano di risalire alla sua critica di fondo. Questa critica non può prescindere dall'individuazione delle cause sociali materiali del fenomeno, del resto ricorrente nella storia della lotta fra le classi, per passare di qui all'analisi della sua tipica ideologia, i cui tratti fondamentali e le cui varianti storiche si tratta di esaminare dall'angolo visuale esclusivo di quella lotta di classe proletaria che, in ultima istanza, non può non svolgersi in guerra aperta con l'intervento organizzatore, orientatore e disciplinatore del partito, e lo dovrà in situazioni obiettive oggi certo non così vicine, ma alle quali è necessario prepararsi - politicamente anzitutto, ma anche materialmente.

I criteri fondamentali di una valutazione marxista del fenomeno

Il marxista si pone sul terreno della lotta di classe, non su quello della pace sociale. In certi periodi di acuta crisi economica e sociale, la lotta di classe si sviluppa sino a trasformarsi in aperta guerra civile. Ogni sua condanna morale è assolutamente inammissibile per il marxista.

(Lenin, *La guerra partigiana*, 30 settembre 1906) (1).

In queste righe sono condensati i fondamentali criteri di principio ai quali i marxisti devono ispirarsi nel valutare le manifestazioni fenomeniche, contingenti, immediate, del terrorismo, della «lotta armata di singoli individui e singoli gruppi», nel succedersi di situazioni certamente diverse, ma ognuna situata nel quadro di un processo inesorabile che *non è mai* di «pace sociale» anche se *non è sempre* di «guerra civile».

Sono criteri di principio che, prima di determinare il contenuto del giudizio sul fenomeno «terrorismo», sbarazzano il campo da qualunque pretesa di formulare quel giudizio che si fondi su qualcosa di diverso dalla posizione di *irriducibile e permanente opposizione* allo Stato della classe dominante, propria dei comunisti - e di diverso non soltanto nel senso, proprio dell'opportunismo dichiarato, dell'adesione aperta al pacifismo sociale, ma anche in quello, più sottile ma non meno funesto, della rinuncia a schierarsi sempre e apertamente per la lotta di classe dichiarata (quand'anche non sia ancora possibile la guerra guerreggiata) e per le sue ferree esigenze. Questi criteri negano ai marxisti il diritto di *deplorare* questa come ogni altra manifestazione della crisi endemica della società borghese, invece, anzitutto, di spiegarne le ragioni *materiali*, le radici *storiche*, e, in secondo luogo, di porsi il *quesito*: che cosa essa significhi, dal punto di vista della lotta di classe, non in astratto o in generale, ma qui ed ora?, come va considerata, in funzione degli sviluppi di quella lotta di classe che il marxismo insegna destinata a trasformarsi,

«in certi periodi di acuta crisi economica e sociale» - vicini o lontani che siano, ed oggi vicini non sono - in guerra civile?, quali *compiti* pone al partito che trae la sua ragione di esistenza dall'essere l'organo destinato a non a «fare» la rivoluzione ma «a dirigerla», dandole - come dice ancora Lenin - la sua impronta?, quale atteggiamento chiede ad un partito che sa in anticipo che a quel traguardo si arriva attraverso un percorso accidentato, fatto di «intervalli più o meno lunghi» di «piccoli scontri» *elementari* e *spontanei* prima delle «grandi battaglie», nè sarà dato dirigere *queste* se non si sarà lavorato, preparandosi attivamente, per sottoporre alla propria direzione *quelli*? E, in particolare, quale *risposta* dà (e *deve* darla con estrema franchezza, non essendo possibile eluderla senza suicidarsi come *forza* politica) a quel particolare fenomeno *storico* che è il terrorismo elevato a *unico ed esclusivo* contenuto della lotta di classe, e ad *unico ed esclusivo* mezzo di azione del partito di classe (se di partito, in tale concezione, si può ancora parlare), teoria appunto perciò inaccettabile dal punto di vista marxista - fermo restando che, per definizione, è *fuori* del marxismo chi nega la violenza *in generale*, la lotta armata *in generale*, il terrorismo *in generale*, e che, d'altra parte, non è sufficiente riconoscere *in generale* tutto ciò (che poi è la rivoluzione stessa) per avere il diritto di *richiamarsi* al marxismo?

Nel primo capitolo dello scritto che abbiamo citato in apertura di questo articolo, Lenin scrive:

«A quali fondamentali esigenze deve attenersi ogni marxista nell'esaminare il problema delle forme di lotta? Innanzi tutto, il marxismo si distingue da tutte le forme primitive di socialismo perchè non lega il movimento a una qualsiasi forma di lotta determinata. Esso ne ammette le più diverse forme, e non le "inventa", ma si limita a generalizzarle e a organizzarle, e introduce la con-

sapevolezza in quelle forme di lotta delle classi rivoluzionarie che nascono spontaneamente nel corso del movimento. Irriducibilmente ostile a ogni forma astratta, a ogni ricetta dottrinale, il marxismo esige un attento esame della lotta di massa in atto, che, con lo sviluppo del movimento, con l'elevarsi della coscienza delle masse, con l'inasprirsi delle crisi economiche e politiche, suscita sempre nuovi e più svariati metodi di difesa e di attacco. Non rinuncia quindi assolutamente a nessuna forma di lotta e non si limita in nessun caso a quelle possibili ed esistenti solo in un determinato momento, riconoscendo che inevitabilmente, in seguito al modificarsi di una determinata congiuntura sociale, ne sorgono delle nuove, ancora ignote agli uomini politici di un dato periodo. Sotto questo aspetto il marxismo impara, per così dire, dall'esperienza pratica delle masse, ed è alieno dal pretendere di insegnare alle masse forme di lotta escogitate a tavolino dai "sistemati". Noi sappiamo che la crisi imminente ci arrecherà nuove forme di lotta, che adesso non possiamo prevedere.

«In secondo luogo, il marxismo esige categoricamente un esame storico del problema delle forme di lotta. Porre questo problema al di fuori della situazione storica concreta significa non capire l'abbiocco del materialismo dialettico. In momenti diversi dell'evoluzione economica, a seconda delle diverse condizioni politiche, culturali, nazionali, sociali, ecc., differenti sono le forme di lotta che si pongono in primo piano divenendo fondamentali, e in relazione a ciò si modificano, a loro volta, anche le forme di lotta secondarie, marginali. Tentare di dare una risposta affermativa o negativa alla richiesta di indicare l'idoneità di un certo mezzo di lotta senza esaminare nei particolari la situazione concreta di un determinato movimento in una data fase del suo sviluppo, significa abbandonare completamente il terreno del marxismo».

Una serie di risposte insufficienti

È qui la chiave per liquidare una serie di risposte al «terrorismo come metodo» (o come «principio») assoluto, dietro la cui insufficienza si nascondono altrettante scappatoie, e che caratterizzano, anche nella migliore delle ipotesi, le posizioni di *falsa sinistra* di innumerevoli gruppi.

1) Non basta rispondere, al *terrorismo come ideologia*: Voi siete per la violenza *individuale*; noi siamo per la violenza di classe, la violenza *collettiva*; è qui la discriminante fra «avventurismo rivoluzionario» e marxismo. È *insufficiente* come ritorsione polemica; è negativo agli effetti della preparazione rivoluzionaria. Il nocciolo di verità contenuto in questa critica è che levatrice di storia può essere solo la violenza esercitata dalla classe che nel periodo storico dato è l'unica classe rivoluzionaria della società, e che nella *via crucis* della sua lotta contro la classe dominante e sfruttatrice si è armata dell'organo-partito, indispensabile alla centralizzazione di tutti i suoi sforzi di emancipazione e all'indirizzo di tutte le sue spinte elementari ed anche «irrazionali» verso l'obiettivo della presa del potere.

Altrettanto giusto (e i teorici del terrorismo di tipo anarchico-spontaneista non lo capiscono) è che a questo obiettivo si giunge non *in qualunque momento*, ma attraverso una serie di fasi in cui masse sempre più vaste, non piccoli gruppi di audaci o di cospiratori, entrano in campo *perché* spinte a muoversi da determinazioni *materiali*, non da propositi coscienti o da disegni razionali. Innegabile è, infine, che la manifestazione suprema della violenza di classe *prima* della conquista e, a maggior ragione, dell'esercizio dittatoriale del potere,

cioè l'insurrezione, in tanto può diventare «arte», come è necessario che infine divenga per poter vincere, in quanto si fonda «*non su un complotto, non su un partito (2), ma sulla classe d'avanguardia*», faccia leva sullo «*slancio rivoluzionario del popolo*» e sappia «*cogliere quel punto critico nella storia della rivoluzione in ascesa che è il momento in cui l'attività delle schiere più avanzate del popolo è massima, e più forti sono le esitazioni nelle file dei nemici e degli amici deboli, equivoci ed indecisi della rivoluzione*» - tutti presupposti che il terrorismo vecchio e nuovo, di antico stampo anarchico o d'impronta BR, *sistematicamente ignora, perché*, come vedremo, *non può non ignorare*.

Ma quando, nel corso dell'insurrezione, non meno che nel tragitto che direttamente vi porta, non solo la *classe d'avanguardia* ma, intorno ad essa, tutto un alone di strati e sottostrati del «popolo» entrano in movimento e si misurano con l'avversario, è puro sofisma pretendere che un confine non diciamo assoluto ma neppure rigidamente tracciato divida violenza (e terrore) *individuali* e violenza (e terrore) *collettivi*. È un sofisma credere che, nell'ambito di un processo di massa e quindi collettivo come quello che *allora* si svolge, l'iniziativa violenta e terroristica «di singoli individui e singoli gruppi» proletari possa e debba essere esclusa, e che il partito possa e debba escludere di affidarne perfino l'esecuzione, *sotto il suo controllo diretto*, ad una delle sue branche. È un sofisma degno di quei chiacchieroni che erano i massimalisti dell'altro dopoguerra e che sono i loro discendenti attuali, e utile solo a rinviare la violenza rivoluzionaria, la rivoluzione e la dittatura di classe, al ... giorno del giudizio.

Nel 1906, Lenin, nel registrare gli episodi ricorrenti di lotta armata di «*singoli individui e singoli gruppi*», che da un lato miravano ad «*uccidere singole persone, ufficiali e subalterni dell'esercito e della polizia*», dall'altro si proponevano «*di confiscare somme di denaro appartenenti sia al governo, sia a privati*» (3), rispondeva a coloro che di fronte ad essi uscivano in grida scandalizzate di «anarchismo, blanquismo, terrorismo», che *nella situazione data* tali forme di lotta erano *inevitabili* e compito della «socialdemocrazia» era non di rifuggirne per timore di esserne «disorganizzata» e «demoralizzata», ma caso mai, di conferire loro quell'*organizzazione* di cui forzatamente mancavano e di cercar di «*assumere in esse una parte dirigente*» (4).

Nel 1921, mentre il proletariato italiano conduceva contro il fascismo una dura lotta *difensiva* senza tuttavia lasciarsi sfuggire l'occasione per passare all'attacco, il PCd'I scriveva, contro i mille argomenti speciosi dei massimalisti (firmatari in quei giorni del «patto di pacificazione» coi fascisti):

«Il socialismo rivoluzionario riconosce che, in un determinato momento storico... l'urto fra le classi sociali assume gli aspetti della guerra civile. Questa, che è guerra combattuta con tutte le armi, si manifesta dapprima episodica, come cozzo di pattuglie le quali aumentano di numero e moltiplicano la loro attività e la loro asprezza aggressiva. C'è chi vorrebbe dettare norme cavalleresche nella guerra combattuta. Come tali iniziative siano infantili e lontane dalla realtà che si vive angosciosamente sul campo dell'azione, l'esperienza bellica dimostra, e lo dimostra anche l'esperienza delle rivoluzioni passate e recenti.

«Distinguere la violenza collettiva dalla violenza individuale in guerra vuol dire cavillare intorno alla possibilità di un combattimento dal quale possa essere bandita la violenza individuale; e - al più spesso - significa non voler combattere la guerra. Si è apertamente contro la guerra civile, cioè si nega la lotta di classe (giacché non è socialisticamente ammissibile la lotta di classe che non giunga, per le ragioni stesse che la originano, alla guerra civile)? Allora si ha il dovere di chiaramente parlare al proletariato, come troppe volte hanno fatto gli uomini della destra socialista. Ma se si accede alla

necessità storica della guerra civile, si deve accettare questa con tutte le intemperanze che l'accompagnano, pur domandandone, attraverso una disciplina politica, l'indirizzo e prevedendone gli sbocchi» (5).

E, a proposito di queste «intemperanze» (boccone preferito della propaganda opportunistica), occorre ricordare il monito di Marx ed Engels agli operai saliti sulle barricate della rivoluzione e decisi a non fermarsi al traguardo fissato dai borghesi nella lotta comune contro l'*ancien régime*: «Ben lungi dall'opporsi ai cosiddetti eccessi, casi di vendetta popolare su persone odiate o su edifici pubblici cui non si connettono altro che ricordi odiosi, non soltanto si devono tollerare quegli esempi, ma se ne deve prendere in mano la direzione?» (6).

Si dirà: tutte queste erano situazioni non paragonabili all'attuale. Senza dubbio; e uno degli argomenti della nostra critica al «terrorismo» classico o attuale è appunto non solo la sua incapacità di capire *quando* il terrore individuale ha la sua ragion d'essere e quando no, ma di elevarlo a principio metafisico; valido dunque, a prescindere da ogni base *materiale*, in ogni contingenza. Tuttavia il partito, proprio perché ha il compito di costruire nel presente le condizioni *soggettive* della lotta rivoluzionaria futura, ha pure il dovere di preparare fin da oggi i suoi militanti e l'avanguardia del proletariato ai momenti, lontani o vicini non importa, in cui il gesto «di singoli individui o gruppi», spontaneo o predisposto coscientemente dal partito, avrà la sua collocazione logica e non dovrà trovare ostacoli e riserve in un falso ripudio «per questioni - presunte - di principio». Ha il dovere sia di prepararli alla soluzione «ideale» di questo problema, che è di *subordinare* tali atti non solo alla valutazione ad opera del partito della situazione *reale*, ma alla sua *generale* strategia, sia di prepararli alla possibilità che essi avvengano, come *in una certa misura* è inevitabile che avvengano, fuori del suo controllo, come manifestazioni di sana collera proletaria.

2) Non è sufficiente respingere la teoria - tipica del vecchio terrorismo, e, checché si dica, anche presente nell'odierno - del «*gesto esemplare*» di terrore. Anche qui, si commette l'errore, simmetrico a quello degli ideologi della «propaganda del fatto», di erigere ad entità a se stante quello che è soltanto un *mezzo*, perfino un *espediente*. È certo che le situazioni rivoluzionarie non si creano, né l'apparato di dominio dell'avversario si distrugge, col gesto isolato del «petroliere» o con l'eco morale «esemplare» che il colpo vibrato sull'inerzia stagnante della vita quotidiana suscita (o si crede che suscita) nella «coscienza» delle masse o, per usare un linguaggio più aderente al soggetto, del «popolo».

Ma allora ciò che si critica (giustamente) non è l'atto in quanto tale; è la sua idealizzazione, ovvero la teoria che gli sta alle spalle. E i marxisti, appunto perché possiedono gli strumenti teorici necessari per non cadere vittime di idealizzazioni di quella natura, debbono anche saper riconoscere il valore che in date fasi dello scontro fra le classi assumono le azioni anche saltuarie, destinate più ancora che ad intimidire il nemico, a temprare la decisione dei combattenti proletari, a dar loro il senso della propria forza e della vulnerabilità dell'avversario, a diffondere tra gli sfruttati la consapevolezza che il regime contro il cui giogo si ribellano è, sì, potente, ma *non è onnipotente*, è duro a morire, ma *non è eterno*. La lotta di classe nell'intera varietà delle sue forme obbedisce a leggi non dissimili - sotto certi aspetti ed entro certi limiti - da quelle di ogni guerra: si è forse dovuto aspettare la nostra epoca «felice» per conoscere l'effetto dei «deterrenti» su chi è attaccato come su chi attacca? Ed è forse un caso che Marx ed Engels chiamino «*esempi*» i famosi «*eccessi*» da non deplorare ma incoraggiare e, se possibile, dirigere?

Partendo dal vivo di un'esperienza di guerra civile guerreggiata, il *Progetto di programma di azione del PCd'I*, presentato al IV Congresso dell'Internazionale

alla fine del 1922 in tutta coerenza con l'azione svolta nel biennio precedente, scriveva (7):

«Questo [il fascismo] tende a demoralizzare e battere il proletariato col metodo terroristico, ossia spargendo l'impressione della sua invincibilità e della impossibilità a resistergli. Per contrastare questo processo di demoralizzazione della massa è necessario far sentire al proletariato che l'opporre forza a forza, organizzazione ad organizzazione, armamento ad armamento, non è solo una vaga parola che sarà attuata solo in un avvenire remoto, ma una possibile e pratica attività nell'applicazione della quale sarà solo possibile preparare una riscossa armata proletaria. In questo campo di attività il Partito non si pone limiti di principio se non nel senso che è da respingersi ogni azione che non venga predisposta dagli organi di Partito adatti, e quindi ogni iniziativa individuale. Questo non vuol dire che si rinunci all'iniziativa individuale, intesa cioè a colpire dati individui di parte avversa, o condotta da compagni comunisti isolati, su ordine del Partito. Anzi l'azione non potrà avere carattere di impiego di gruppi o formazioni militari che nelle circostanze in cui le grandi masse siano in moto ed in lotta: nel corso ordinario della guerriglia di classe sono le azioni dei singoli o di gruppetti ben scelti che, ben preordinate per evitare conseguenze sfavorevoli, devono essere organizzate. Obiettivo di tali azioni saranno non solo le forze armate fasciste, ma in genere le ricchezze, le istituzioni, le persone della classe e di tutti i partiti borghesi. In massima si deve evitare un troppo grande danno diretto o indiretto agli interessi dei lavoratori o di ceti sociali neutri. Obiettivo della condotta di simili lotte dovrebbe essere quello di rispondere sempre con una rappresaglia ai colpi degli avversari contro istituzioni proletarie. In tale campo il PC deve agire, rispetto alla borghesia, come l'inquadramento fascista rispetto alla massa di tutto il proletariato. Un corollario di questa tattica deve essere quello di non prestarsi, nella campagna antifascista, a fare troppo il gioco del fascismo stesso insistendo sulla atrocità ed implacabilità della sua azione; pur attribuendo ad esso tutte le responsabilità, si deve evitare di prendere un'attitudine pietosa e si deve dare il rilievo massimo agli atti di violenza con cui le nostre forze o il proletariato spontaneamente rispondono ai colpi nemici».

Non sono - una volta di più - criteri morali quelli che guidano il partito di classe nella scelta dei mezzi di azione; non sono neppure criteri attinti ad una specie di codice del logoramento del nemico, o della vittoria propria garantita per decreto. Si tratta di assicurare il massimo di efficacia, anche in una disperata difensiva e perfino nella più dolorosa delle sconfitte, a quei coefficienti «psicologici» della lotta sociale, il cui peso è certamente *diversissimo* in uno sciopero (e ancor più in una normale vertenza) e in un episodio di guerra civile aperta o potenziale, ma è *in tutti* presente, e quindi *sempre* da tenere in conto - non per farne un *mito* come nella consuetudine idealistica dei teorici del terrorismo *elevato a sistema*, bensì per farne l'uso migliore in quanto risorsa tattica.

3) Come sia non solo *insufficiente*, ma *pericolosa* l'impostazione alla quale si devono argomenti come quelli che abbiamo ricordato, e che ricorrono da più di un secolo nella critica *spicciola* al «terrorismo», si vide nel 1921 quando, reagendo alla balorda teoria dell'«offensiva» *ad ogni costo* nella prospettiva della crisi finale e «irreversibile» (come hanno vita dura, certi aggettivi!) del capitalismo, un'ala del Partito tedesco non solo piombò nella più disfattista delle posizioni difensive... ad ogni costo, ma bollò, al solito, di blanquismo, anarchismo, teppismo, le azioni di terrore e rappresaglia che nuclei di proletari braccati dalla polizia, dall'esercito

e dalla magistratura organizzavano - e guai se non l'avessero fatto! - *anche solo* per difendersi e sopravvivere (8).

Lenin e Trotsky, dalla tribuna del III Congresso, tuonarono che, se è da imbecilli predicare l'offensiva *in permanenza*, è da traditori respingere l'offensiva *«per principio»*, e l'Internazionale rese omaggio solenne alle gesta «terroristiche» di Max Hölz nell'atto stesso in cui condannava l'offensivismo eretto a canone assoluto. Ma questa messa a punto non vale soltanto *in generale* - nel senso cioè che sarebbe una *sciagura* se un partito comunista dimenticasse d'essere la guida di una classe chiamata storicamente ad *attaccare* il nemico e a *distruggerne* i fortificati centrali, anche se non per questo deve credersi tenuto a lanciarsi *in ogni momento* all'attacco diretto ed armato: vale anche (e chi poteva saperlo meglio di Trotsky?) *in particolare*, nel senso cioè che è buona regola di guerra che non ci si difende *efficacemente* se si rinuncia *a priori* ad offendere e che, su questo terreno, chi decide sull'opportunità o meno di passare alla controffensiva anche limitata non è un principio astratto, ma una *valutazione pratica*. Proprio allora scriveva, in pieno accordo con l'Internazionale, uno dei nostri testi-base (9):

«Nessuno che sia comunista può affacciare pregiudiziali contro l'impiego dell'azione armata, delle rappresaglie, anche del terrore, e negare che il partito comunista debba essere il diretto gerente di queste forme di azione che esigono disciplina ed organizzazione. Così pure è bambinesca quella concezione secondo la quale l'uso della violenza e le azioni armate sono riservati alla «grande giornata» in cui sarà sferrata la lotta suprema per la conquista del potere. È nella realtà dello sviluppo rivoluzionario che urti sanguinosi tra il proletariato e la borghesia avvengano prima della lotta finale, non solo nel senso che potrà trattarsi di tentativi proletari non coronati dal successo, ma nel senso di inevitabili scontri parziali e transitori tra gruppi di proletari spinti ad insorgere e le forze della difesa borghese, ed anche tra manipoli delle «guardie bianche» borghesi e lavoratori da esse attaccati e provocati. Nè è giusto dire che i partiti comunisti debbano sconfiggere tali azioni e riservare ogni sforzo per un certo momento finale, poichè per ogni lotta è necessario un allenamento e un periodo di istruzione, e la capacità rivoluzionaria di inquadramento del partito deve cominciare a formarsi ed a saggiarsi in queste preliminari azioni.

«Darebbe però a queste considerazioni una valutazione errata chi concepisse senz'altro l'azione del partito politico di classe come quella di uno stato maggiore dalla volontà del quale unicamente dipenda lo spostamento delle forze armate e il loro impiego; che si costruisse la prospettiva tattica immaginaria del partito che, dopo essersi fatta una rete militare, ad un certo momento, pensandola abbastanza sviluppata, sferrasse un attacco credendo di potere con quelle forze battere le forze difensive borghesi.

«L'azione offensiva del partito non è concepibile che allorché la realtà delle situazioni economiche e sociali pone le masse in movimento per la soluzione di problemi che direttamente interessano la loro sorte, e la interessano sulla più grande estensione, creando un sommovoimento per lo sviluppo del quale nel vero senso rivoluzionario è indispensabile l'intervento del partito, che ne fissi chiaramente gli obiettivi generali, che lo inquadri in una razionale azione bene organizzata anche come tecnica militare. Anche in movimenti parziali delle masse è indubbio che la preparazione rivoluzionaria del partito può cominciare a tradursi in azioni preordinate, come indispensabile mezzo tattico è la rappresaglia dinanzi al terrore dei bianchi che tende a dare al proletariato la sensazione di essere definitivamente più debole dell'avversario, e a farlo desistere dalla preparazione rivoluzionaria.

«Ma credere che col gioco di queste forze, sia pure egregiamente e largamente organizzate, si possano spostare le situazioni e determinare, da uno stato di ristagno, la messa in moto della lotta generale rivoluzionaria, questa è ancora una concezione volontarista che non può e non deve trovar posto nei metodi dell'Internazionale marxista».

Sono qui efficacemente riassunte le considerazioni *materialistiche* che guidano il marxismo in questa come in ogni altra questione della lotta di classe e della sua direzione, e vi si dimostra che l'ideologia del «terrorismo» non va tanto criticata nel dettaglio dell'armamentario delle sue «regole di comportamento» - che, *in un dato contesto*, sono inoppugnabili, e si tratta solo di metterle al posto giusto -, e neppure tanto negli errori *sempre ricorrenti* di valutazione dei rapporti di forza, quanto va criticata *nelle sue stesse basi*. Solo a questa condizione la sua critica non cade nel piatto, triviale e sfattista *pacifismo* contro cui si scagliava con tutto il suo sdegno di rivoluzionario Vladimiro Lenin.

Da Lenin, alcune formulazioni di principio

Alla notizia dell'uccisione del primo ministro austriaco Stürgkh ad opera di Fritz Adler (21 ottobre 1916), Lenin prendendo la parola al congresso del Partito socialdemocratico svizzero, e lasciando aperto il quesito se, nel caso specifico, si fosse trattato di «un esempio di terrorismo, in quanto tattica consistente nell'organizzare metodicamente omicidi politici senza collegarsi con la lotta rivoluzionaria delle masse, o invece di un'iniziativa sporadica nel passaggio dalla tattica opportunistica, non socialista, connessa con la difesa della patria, dei socialisti austriaci ufficiali alla tattica dell'azione rivoluzionaria di massa», (10) dichiarava:

«Siamo comunque persuasi che l'esperienza della rivoluzione e della controrivoluzione in Russia abbia confermato la giustezza della lotta più che ventennale combattuta dal nostro partito contro il terrorismo in quanto tattica [nel senso suindicato]. Non bisogna però dimenticare che

questa lotta è stata combattuta in stretta connessione con una lotta inesorabile contro l'opportunismo, il quale era propenso a ripudiare qualsiasi impiego della violenza da parte delle classi oppresse contro gli oppressori. Noi siamo sempre stati favorevoli a impiegare la violenza sia nella lotta delle masse, che in relazione con questa lotta. Abbiamo inoltre associato la lotta contro il terrorismo con una lunga opera di propaganda, cominciata molto tempo prima del dicembre 1905, a favore dell'insurrezione armata. Per noi l'insurrezione armata non è soltanto la migliore risposta del proletariato alla politica del governo, ma anche il risultato inevitabile dello sviluppo della lotta di classe per il socialismo e la democrazia. Infine, non ci siamo limitati a riconoscere su un piano di principio l'impiego della violenza e a far propaganda a favore dell'insurrezione armata. Già quattro anni prima della rivoluzione [del 1905] abbiamo

sostenuto l'impiego della violenza da parte delle masse contro i loro oppressori, soprattutto nel corso delle manifestazioni di strada. Ci siamo sforzati di far assimilare da tutto il paese gli insegnamenti derivanti da ognuna di queste manifestazioni. Ci siamo sempre più impegnati a organizzare la decisa e sistematica resistenza delle masse alla polizia e all'esercito, a trascinare mediante questa resistenza la maggior parte dell'esercito nella lotta tra il proletariato e il governo, a far partecipare consapevolmente a questa lotta i contadini e i soldati. Ecco la tattica che abbiamo applicato nella lotta contro il terrorismo, e che, ne siamo profondamente convinti, è stata coronata da successo» (11).

In questo breve richiamo alla storia del processo di formazione e di sviluppo del partito bolscevico sono contenute alcune basilari formulazioni di principio, che si riallacciano a quanto si è detto fin qui e gettano un ponte verso quanto ancora si deve dire.

Primo: La critica (e, in un dato ambito, la lotta aperta) contro quel terrorismo che, per le ragioni già indicate, preferiamo chiamare «individualistico» piuttosto che «individuale», è *legittima ed anzi doverosa alla sola condizione preventiva* di collegarla alla critica *inesorabile* (e alla lotta in ogni ambito) contro l'opportunismo, il cui tratto distintivo è indicato da Lenin, significativamente, nel «ripudio di qualsiasi impiego della violenza da parte delle classi oppresse contro gli oppressori». Non ha quindi nessun diritto di condurla chi, viceversa, si muove sul terreno di questo ripudio, e neppure chi si prevale della critica leniniana al terrorismo slegandola dalla demolizione *spietata* dell'opportunismo.

Secondo: Le due «storture» solo in apparenza opposte, nella lotta contro le quali il movimento operaio si è potuto storicamente dare una *organizzazione a indirizzo fermamente classista* - la stortura opportunistica e quella terroristica - non tollerano d'essere poste sullo stesso piano, così come (vedi Lenin 1920) non è lecito porre sullo stesso piano «l'estremismo *malattia d'infanzia* del comunismo» e quella forma di *degenerazione senile* che è l'opportunismo pacifista, riformista e legalitario. Di quest'ultimo, infatti, non c'è *nulla da salvare* e c'è *tutto da respingere*; del primo c'è almeno (e non è poco) da salvare la rivendicazione della violenza contro gli oppressori, nell'unico modo in cui salvarla si possa - inserendone l'impiego nel movimento *generale e multiforme* delle masse proletarie ed anche genericamente popolari, e commisurandolo ai suoi sviluppi ed alle sue esigenze; tendendo anzi a sottoporlo al *controllo diretto e perfino all'iniziativa cosciente del partito di classe*. Solo così si possono disperdere i fumi in cui è inevitabile che l'avvolgano i suoi teorizzatori in quanto portavoce dell'intellettualità piccolo-borghese, e che le conferiscano necessariamente un carattere individualistico e velleitario.

Terzo: Lungi dal limitarsi a rivendicare la violenza «degli oppressi contro gli oppressori» in linea di principio, o come tesi *generale*, impegnativa soltanto sul piano teorico, i comunisti devono estenderne la rivendicazione, in gradi e forme certamente diverse, all'intero arco di manifestazioni della lotta di classe, dalle più elementari a quelle via via più complesse (12) fino al loro sbocco nell'insurrezione armata, quindi alla presa e all'esercizio del potere; e preparare *idealmente* i proletari alla necessità del suo impiego per essere poi in grado - quel che più importa - di prepararsi *materialmente*, non esitando a salutare come meritevole di «tutta la nostra simpatia» (Lenin nella stessa occasione) anche un gesto tuttavia isolato, individualistico e intinto di venature anarchiche, come quello di Fritz Adler, se esprime, attraverso la reazione istintiva del militante o di un gruppo di militanti, un processo di risalita dell'organizzazione politica operaia dal pantano dell'opportunismo, e la ferma decisione di *uscirne*.

Quarto: Come dimostra proprio l'esperienza russa, alla quale ci riferiamo in quanto emblematica di un processo storico reale, la «lotta contro il terrorismo» è coronata da «successo», e il fenomeno tende a passare in ultimo piano sulla scena storica, nella misura in cui il movimento operaio organizzato si estende, si ramifica, si rafforza, le sue ali di avanguardia si portano sul terreno politico della lotta contro la classe dominante ed il suo Stato, e il partito di classe conquista in seno ad esse un'influenza tale da permettergli di orientarne e promuoverne l'organizzazione e da irradiare in tutti i suoi settori la propaganda e l'agitazione delle finalità massime del comunismo, dei suoi principi, del suo programma, della sua tattica. Tende a passare in ultimo piano come fenomeno *specifico*; ma solo perchè il movimento e il partito ne hanno ereditato la rivendicazione della violenza, trasfigurandola, come *uno* dei mezzi tattici che le situazioni impongono di adottare in gradi e forme diversi; mai come mezzo *unico* o *fondamentale*, meno ancora come mezzo *taumaturgico*. In altri termini, perchè si è potuto superarne i limiti angusti, uscire dal vicolo cieco nel quale, altrimenti, esso è condannato a muoversi.

Non bisogna infatti dimenticare che, storicamente, il terrorismo di tipo individualistico nasce in situazioni di profonda crisi interna della società, che mettono in vorticoso movimento strati più o meno estesi della classe dominante o di sue sottosezioni, soprattutto dell'intelligentsia, incapaci di ritrovarsi più nel quadro del regime vigente e di farvisi avanti, e spinti da questa condizione di disagio acuto ad occupare il proscenio della vita politica e sociale muovendosi nel senso delle motivazioni ideologiche - idealistiche, volontaristiche, moralistiche - proprie delle loro origini, e in tanto assumeva un ruolo sia pur fuggevole di guida proprio in quanto *manca, o sta rifluendo, o è debole, il movimento organizzato, il solo potenzialmente rivoluzionario, della classe operaia* - dunque, come espressione di un ceto sociale ben preciso, e delle sue tipiche ideologie, abbandonati alla loro *spontaneità immediata* in assenza della superiore forza polarizzatrice del proletariato moderno (è stato questo il caso del terrorismo degli anni Settanta del secolo scorso in Russia a sfondo prevalentemente populista e blanquista, o dell'ultimo ventennio del secolo in Francia o in Spagna, a sfondo essenzialmente anarchico, dopo la sconfitta della Comune parigina e dei moti repubblicani del 1863-1864). Oppure, ed è il caso delle reviviscenze terroristiche nel quinquennio precedente la rivoluzione del 1905 in Russia (come sarà quello di periodi successivi, *in parte* anche d'oggi), nasce come reazione «disperata», insieme politica e morale, al prevalere in seno al movimento operaio di correnti opportunistiche: «l'anarchismo» - dirà Lenin nel 1920 riassumendo sotto questo termine generico tutta la varietà del terrorismo non solo anarchico ma populista e blanquista - *è stato non di rado una specie di castigo per i peccati opportunistici del movimento operaio: le due storture si integrano a vicenda*» (13). L'eclissi del «vecchio» terrorismo coincide, agli inizi degli anni Novanta, con la diffusione e radicalizzazione degli scioperi (14) e la nascita dei primi gruppi o circoli marxisti; l'eclissi del «nuovo» precorre la rivoluzione del 1905 ed è parallela all'ascesa sia del movimento operaio alla testa del contadino, sia del partito di classe. La storia ha le sue leggi inesorabili - anche se, per i teorici del terrorismo individualistico, il loro è un libro chiuso.

Kommunistisches Programm

- Terrorismus, Demokratie und Kommunismus
- Drang nach Osten - Drang nach Westen!
- Die soziale Bewegung in China (V)
- Das demokratische Prinzip
- Rundschau

nr. 17, febbraio 1978

Una lunga lotta su due fronti

È della massima importanza seguire nelle grandi linee il processo attraverso il quale, nel Partito russo, la critica del terrorismo individualistico si intrecciò alla lotta inesorabile contro le tendenze opportunistiche che gli fornivano una giustificazione *obiettiva*, e vedere come, se nel 1898-1902 la rottura più netta ed esplicita con la tradizione anarchica e blanquista, terrorista e cospirativa, fu una delle condizioni necessarie per la nascita e lo sviluppo del Partito di classe, man mano che si precisava la complessità dei compiti dei rivoluzionari marxisti, sul piano della prospettiva generale come della tattica e dell'organizzazione, la questione del terrore rivoluzionario e del suo impiego uscì dalle nebbie del passato e prese il suo posto nel quadro di un movimento esteso all'insieme della società, al cui centro la classe operaia assumeva il ruolo di *protagonista* e di *guida*.

La rottura, prima.

1898. In quello stesso opuscolo, *I compiti dei socialdemocratici russi*, in cui la funzione del proletariato e del suo partito di classe nella rivoluzione duplice viene precisata con una nettezza che non lascia nemmeno la più lontana possibilità di equivoco sul significato della partecipazione della classe operaia alla rivoluzione democratica, si legge fra l'altro:

«La tradizione blanquista della cospirazione è così tenacemente radicata nei seguaci della «Volontà del popolo» che essi non riescono ad immaginare la lotta politica altrimenti che sotto forma di cospirazione politica. I socialdemocratici non peccano di siffatta RISTRETTEZZA di vedute; essi non credono alle cospirazioni, pensano che il periodo delle cospirazioni è ormai passato da molto tempo, ritengono che RIDURRE la lotta politica alla cospirazione significa, da una parte, RESTRINGERLA eccessivamente e, dall'altra, scegliere i mezzi di lotta meno adatti» (maiuscoli nostri).

Al centro della critica è dunque la «ristrettezza» dell'orizzonte dei cospiratori «per principio» - non la sua «illegittimità» in linea teorica -; l'«inadeguatezza» dei mezzi di lotta adottati - non la loro «inconsistenza» in assoluto. Spezzarne il cerchio chiuso è il presupposto affinché si sviluppi quella multiforme attività dei «socialdemocratici russi» che «consiste nella propaganda delle dottrine del socialismo scientifico, nella diffusione fra gli operai di una giusta concezione del regime economico e sociale contemporaneo, delle sue basi e della sua evoluzione, delle diverse classi della società, dei loro rapporti reciproci, della lotta che si svolge fra queste classi, della funzione delle classi che declinano e di quelle che sono in ascesa, verso il passato e l'avvenire del capitalismo, della funzione storica della socialdemocrazia internazionale e della classe operaia russa», e che ha come necessario complemento, «l'agitazione fra gli operai [...] la partecipazione dei socialdemocratici a tutte le manifestazioni spontanee della classe operaia, a tutti i conflitti tra gli operai e i capitalisti per la durata della giornata lavorativa, il salario, le condizioni di lavoro, ecc.» (15).

1900. Lenin, che ha già fissato nel «Progetto di programma del nostro Partito» le linee dorsali di quello che sarà negli anni successivi il poderoso lavoro di riarmo teorico del POSDR, affronta senza reticenza (*I compiti urgenti del nostro movimento*) i delicati problemi del «periodo di tentennamenti, di dubbi spinti fino all'autonegazione» che «la socialdemocrazia russa attraversa», e ne individua le cause nelle stesse insufficienze d'impostazione dell'attività pratica del Partito. Quei tentennamenti, quei dubbi, si manifestano sia nello «staccare il movimento operaio dal socialismo» aiutando

gli operai a condurre la lotta economica *senza* spiegar loro «i fini socialisti e i compiti politici del movimento nel suo insieme», sia nello «staccare il socialismo dal movimento operaio» pretendendo che, poiché gli operai si limitano alla lotta economica, «a lottare contro il governo devono essere gli intellettuali con le sole loro forze». L'errore «economicista» genera di rimbalzo l'errore della riduzione della politica all'attività cospirativa, e viceversa. La via alla rivoluzione passa per il superamento di queste due deviazioni e del carattere unilaterale di posizioni che, inquadrare in un piano tattico generale, assolvono *tutte* un compito proprio:

«CONTRIBUIRE ALLO SVILUPPO POLITICO E ALL'ORGANIZZAZIONE POLITICA DELLA CLASSE OPERAIA: ECCO IL NOSTRO COMPITO PRINCIPALE E FONDAMENTALE. Chiunque respinga questo compito in secondo piano, chiunque non SUBORDINI AD ESSO I COMPITI PARTICOLARI E I SINGOLI METODI DI LOTTA, s'incammina per una via sbagliata e arreca un grave pregiudizio al movimento. E lo respingono in secondo piano, anzitutto, coloro i quali chiamano i rivoluzionari a lottare contro il governo con le sole forze di circoli cospirativi isolati e staccati dal movimento operaio. Lo respingono, in secondo luogo, coloro i quali restringono il contenuto e l'ampiezza della propaganda, dell'agitazione e dell'organizzazione politica, ritengono possibile e opportuno offrire la «politica» agli operai solo in momenti eccezionali della loro vita, solo nei casi solenni [...].

«La socialdemocrazia non si lega le mani, non restringe la propria attività in base ad un qualche piano o metodo di lotta politica prefissato: essa ammette TUTTI I MEZZI DI LOTTA, PURCHÉ CORRISPONDANO ALLE FORZE REALI DEL PARTITO E DIANO LA POSSIBILITÀ DI CONSEGUIRE I MASSIMI RISULTATI POSSIBILI NELLE ATTUALI CONDIZIONI. Quando esiste un forte partito organizzato, uno sciopero isolato può trasformarsi in una dimostrazione politica, in una vittoria politica sul governo. Quando esiste un forte partito organizzato, una rivolta in una singola località può, sviluppandosi, tramutarsi in una rivoluzione vittoriosa» (16).

1901. Gettate le basi programmatiche del partito e definite le grandi linee della sua tattica («la tattica-piano» del *Che fare?*), si pongono con urgenza i compiti organizzativi. In tale quadro, che ruolo svolge il terrorismo? Una volta di più, la questione è posta non *in astratto*, ma in funzione della prospettiva, dei compiti e delle finalità generali del movimento, del grado di sviluppo e di organizzazione del suo organo - guida, e del contributo che l'impiego di un dato mezzo tattico può dare al suo potenziamento o, viceversa, al suo indebolimento e perfino alla sua distruzione. Scrive Lenin in *Da che cosa cominciare?*:

«IN LINEA DI PRINCIPIO, NOI NON ABBIAMO MAI RINUNCIATO E NON POSSIAMO RINUNCIARE AL TERRORISMO. È un'operazione militare che può perfettamente servire, ed essere perfino necessaria, in un determinato momento della battaglia, quando le truppe si trovano in una determinata situazione ed esistono determinate condizioni. Ma la sostanza del problema è precisamente che OGGI IL TERRORISMO NON VIENE AFFATTO PROPOSTO COME UN'OPERAZIONE DELL'ESERCITO OPERANTE, STRETTAMENTE LEGATA ED ADEGUATA A TUTTO IL SISTEMA DI LOTTA, ma come un mezzo di attacco singolo, autonomo e indipendente da ogni esercito. E, quando manca un'organizzazione rivoluzionaria centrale e quelle locali sono deboli, il terrorismo non può essere niente altro. Ecco perché dichiariamo decisamente che NELLE CIRCOSTANZE ATTUALI questo metodo di lotta è intempestivo, inopportuno, in

quanto DISTOGLIE I COMBATTENTI PIU' ATTIVI DAL LORO VERO COMPITO, PIU' IMPORTANTE PER TUTTO IL MOVIMENTO, E DISORGANIZZA NON LE FORZE GOVERNATIVE, MA QUELLE RIVOLUZIONARIE [...]

«Il compito immediato del nostro partito non può essere quello di chiamare tutte le forze ora disponibili all'attacco, ma quello di promuovere la

formazione di UNA ORGANIZZAZIONE RIVOLUZIONARIA CAPACE DI UNIRE TUTTE LE FORZE E DI DIRIGERE IL MOVIMENTO, NON SOLTANTO DI NOME MA DI FATTO, CIOE' DI ESSERE SEMPRE PRONTA A SOSTENERE OGNI PROTESTA ED OGNI ESPLOSIONE, SFRUTTANDO PER MOLTIPLICARE E CONSOLIDARE LE FORZE MILITARI CHE POSSONO SERVIRE PER LA BATTAGLIA DECISIVA» (17).

Il superamento, su un piano infinitamente più alto, del terrorismo individualistico, poi.

Il movimento operaio può superare e supererà le angustie nelle quali tende a costringerlo una visione legata alla contingenza nel suo capriccioso oscillare, alla sola condizione di superare l'immediatezza della sua *spontaneità* - i cui due estremi, *convergenti* nel risultato di sottomettere il movimento all'influenza dell'*ideologia* borghese, e quindi anche della *politica* borghese, sono appunto l'economicismo e il terrorismo. Esso può superarla *solo* grazie all'assimilazione del programma rivoluzionario marxista difeso con dogmatica fermezza e continuità, e *importato nelle sue file* con inflessibile tenacia, dal partito. Nel *Che fare?* (1902):

«In generale, tra gli economisti e i terroristi esiste un legame non accidentale, ma necessario, intrinseco [...]. Gli economisti e i terroristi della nostra epoca hanno una radice comune: LA SOTTOMISIONE ALLA SPONTANEITA' [...]. A prima vista, la nostra affermazione può sembrare paradossale, tanto grande sembra la differenza fra coloro che antepongono a tutto la «grigia lotta quotidiana» e coloro che propugnano la lotta che esige la massima abnegazione: la lotta di individui isolati. Ma non si tratta per niente di un paradosso. Economisti e terroristi si prosternano dinanzi ai due poli della tendenza della spontaneità: i primi dinanzi alla spontaneità del «movimento operaio puro» [cioè tradunionista, puramente economico]. I secondi dinanzi ALLA SPONTANEITA' E ALLO SDEGNO APPASSIONATO DEGLI INTELLETTUALI CHE NON SANNO COLLEGARE IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO E IL MOVIMENTO OPERAIO, O NON NE HANNO LA POSSIBILITA'.

«[...] L'ATTIVITA' POLITICA HA UNA PROPRIA LOGICA INDIPENDENTE DALLA COSCIENZA DI COLORO CHE, CON LE MIGLIORI INTENZIONI DEL MONDO, O FANNO APPELLO AL TERRORISMO, OPPURE DOMANDANO CHE SI DIA ALLA STESSA LOTTA ECONOMICA UN CARATTERE POLITICO. L'INFERNO È LASTRICATO DI BUONE INTENZIONI E IN QUESTO CASO LE BUONE INTENZIONI NON SALVANO ANCORA DAL LASCIARSI ATTRARRE DALLA «LINEA DEL MINIMO SFORZO» (...).

«Terroristi e economisti sottovalutano l'attività rivoluzionaria delle masse [...]. Gli uni cercano degli «stimolanti» artificiali, gli altri parlano di «rivendicazioni concrete» [corsi e ricorsi: non sembra d'essere ai giorni nostri?]. Gli uni e gli altri non rivolgono sufficiente attenzione allo sviluppo della LORO attività per l'agitazione politica e per l'organizzazione di campagne di denuncia politica» (18).

E in vari capitoletti successivi («Quale tipo di organizzazione ci occorre?», «Organizzazione "cospirativa" e "democrazia"»), Lenin dimostra come solo nel quadro complesso e articolato dell'azione del partito, cosciente di *tutta* la gamma dei suoi compiti e pronto a servirsi di *tutti* i mezzi adeguati ad una propaganda e ad una agitazione che investono *tutta* la società, *tutti* i rapporti fra le classi, e fra queste e lo Stato, e che operi per «AVVICINARE E FONDERE IN UN TUTTO UNICO

LA FORZA DISTRUTTRICE SPONTANEA DELLA FOLLA E LA FORZA DISTRUTTRICE COSCIENTE DELL'ORGANIZZAZIONE RIVOLUZIONARIA», solo in tale quadro l'azione terroristica individuale eviti di divenire quello che *spontaneamente* è, una manifestazione di «avventurismo rivoluzionario».

«Una forte organizzazione rivoluzionaria è assolutamente necessaria per rendere stabile il movimento e premunirlo contro la possibilità di attacchi inconsulti. Proprio in questo momento, data la mancanza di una simile organizzazione, dato il rapido sviluppo spontaneo del movimento operaio, si possono già notare due estremi (che, come è naturale, «si toccano»): un economicismo assolutamente inconsistente, che predica la moderazione, e un «terrorismo stimolante» che è altrettanto inconsistente [...]. Vi sono già dei socialdemocratici i quali capitano dinanzi a questi due estremismi. E non è affatto strano, perchè, a parte altre ragioni, è evidente che «la lotta economica contro i padroni e contro il governo» non soddisferà MAI un rivoluzionario, ed è quasi fatale che i due estremismi opposti sorgano qua e là. SOLTANTO UN'ORGANIZZAZIONE DI COMBATTIMENTO CENTRALIZZATA, CHE ESPLICHI CON ENERGIA UN'AZIONE POLITICA SOCIALDEMOCRATICA, E SODDISFI, PER COSI' DIRE, TUTTI GLI ISTITUTI E TUTTE LE ASPIRAZIONI RIVOLUZIONARIE, PUO' PREMUNIRE IL MOVIMENTO CONTRO UN'OFFENSIVA INCONSULTA E PREPARARE UN ATTACCO CHE POSSA CONCLUDERSI CON LA VITTORIA» (19).

E, perchè non sorgano dubbi e, al solito, non si obietti che in tal modo si rimanda la rivoluzione al giorno del mai, Lenin precisa nel settembre 1902:

«La socialdemocrazia metterà sempre in guardia contro l'avventurismo e denuncerà in modo implacabile le illusioni che inevitabilmente finiscono con una totale delusione [...]. Noi dobbiamo ricordare che un partito rivoluzionario merita tale nome solo quando dirige EFFETTIVAMENTE il movimento della classe rivoluzionaria. Dobbiamo ricordare che ogni movimento popolare assume forme infinitamente varie, ne elabora costantemente delle nuove, scartando le vecchie, combinandole, e creando nuove combinazioni delle vecchie e delle nuove forme. Ed è nostro dovere partecipare attivamente a questo processo di elaborazione dei metodi e dei mezzi di lotta [...].

[«SENZA NEGARE AFFATTO IN LINEA DI PRINCIPIO LA VIOLENZA E IL TERRORISMO, abbiamo chiesto che si lavorasse per preparare forme di violenza che FACESSERO ASSEGNAZIONE SULLA DIRETTA PARTECIPAZIONE DELLE MASSE E ASSICURASSERO QUESTA PARTECIPAZIONE. Noi non chiudiamo gli occhi sulla difficoltà di questo compito, ma lavoreremo fermamente e tenacemente per adempierlo, SENZA TURBARCI SE QUALCUNO CI OBIETTA CHE SI TRATTA DI UN «AVVENIRE INFINITAMENTE LONTANO». SI', SIGNORI, NOI SIAMO ANCHE PER LE FORME

FUTURE E NON PER LE FORME PASSATE DEL MOVIMENTO. PREFERIAMO UN LAVORO LUNGO E DIFFICILE CHE HA PER SE' L'AVVENIRE ALLA «FACILE» RIPETIZIONE DI CIO' CHE È GIÀ STATO CONDANNATO DAL PASSATO» (20).

Lavoro lungo e difficile che ha per sé l'avvenire. Tre anni dopo, il 26 settembre 1905, un breve articolo di Lenin (*Dalla difesa all'attacco*) saluta con entusiasmo la notizia che, a Riga, quello che oggi si chiamerebbe un «commando», *ma che era composto di una settantina di persone*, ha attaccato la prigione centrale, è penetrato nel cortile e ha liberato due prigionieri politici, riuscendo poi ad eclissarsi senza subire alcuna perdita e infliggendone ai carcerieri:

«Ecco quand'è che i pionieri della lotta armata non soltanto a parole ma nei fatti si fondono con le masse, e si mettono alla testa delle squadre e dei distaccamenti del proletariato, educano al ferro e al fuoco della guerra civile decine di capi popolo che domani, al momento dell'insurrezione operaia, sapranno aiutare con la loro esperienza e con il loro eroico valore migliaia e decine di migliaia di operai (...).

«Il nostro bottino: due capi rivoluzionari strappati alla prigione. È una splendida vittoria! È una vittoria nello scontro con un nemico armato fino ai denti. NON SI TRATTA PIU' DI UNA CONGIURA CONTRO UN INDIVIDUO INVISO, DI UN ATTO DI

VENDETTA, D'UN ATTO DISPERATO, D'UNA SEMPLICE «INTIMIDAZIONE»; NO: SI TRATTA DELL'INIZIO DI OPERAZIONI STUDIATE E PREPARATE, CALCOLATE DAL PUNTO DI VISTA DEI RAPPORTI DI FORZA, DI DISTACCAMENTI DELL'ESERCITO RIVOLUZIONARIO [...].

«Sono passati i tempi in cui, in assenza di un popolo rivoluzionario, erano i terroristi rivoluzionari isolati a «fare» la rivoluzione. La bomba ha cessato d'essere l'arma del «bombista» isolato: è divenuta un ACCESSORIO NECESSARIO ALL'ARMAMENTO POPOLARE».

Per giungere a tanto, e al riprodursi dello stesso episodio su scala immensa; per vedersi realizzare il passaggio dal terrorismo individuale a quello di massa e l'assorbimento del primo nel secondo come suo aspetto derivato, non occorre soltanto che il movimento proletario alla testa delle grandi masse sfruttate prendesse le dimensioni del 1905: occorre che il Partito avesse preventivamente posto all'ordine del giorno i problemi dell'*insurrezione armata* e della *lotta partigiana intesa come lotta «di singoli o gruppi» coi mezzi del terrore rivoluzionario*, e che della loro soluzione avesse fatto la base sicura di un «avvenire» forse lontano, forse preceduto da delusioni e sconfitte, ma nella visione saldamente marxista dei bolscevichi, *immancabile*: l'avvenire dell'Ottobre 1917 dopo la «prova generale» del 1905.

Ciò che è decisivo ai nostri occhi

Il terrorismo individuale è ammissibile o no, dal punto di vista della «morale pura»? Sotto questa forma astratta, per noi la domanda non si pone nemmeno. I borghesi conservatori svizzeri tributano tuttora elogi ufficiali al terrorista Guglielmo Tell. Le nostre simpatie vanno senza riserve ai terroristi irlandesi, russi, polacchi, indù, ribellatisi a un giogo politico e nazionale. Kirov, satrapo brutale, non suscita in noi nessuna compassione: noi restiamo neutrali nei confronti di colui che l'ha ucciso, solo perché ignoriamo i suoi moventi. Se apprendessimo che Nikolaev ha colpito consapevolmente nell'intento di vendicare gli operai di cui Kirov calpestava i diritti, le nostre simpatie andrebbero senza riserve al terrorista. Ma ciò che è decisivo ai nostri occhi non è il movente soggettivo, bensì l'utilità oggettiva. Il tale mezzo può condurci alla meta? Per il terrorismo individuale, la teoria e l'esperienza testimoniano del contrario. Noi diciamo al terrorista: non è possibile sostituirsi alle masse; il tuo eroismo troverebbe di che applicarsi utilmente solo in seno a un movimento di masse. Nell'ambito di una guerra civile, l'assassinio di taluni oppressori non appartiene più al terrorismo individuale. Se un rivoluzionario facesse saltare in aria il generale Franco e il suo stato maggiore, è dubbio che quest'atto susciterebbe l'indignazione morale persino fra gli eunuchi della democrazia. In tempo di guerra civile, un atto del genere sarebbe politicamente utile. Così, per quel che concerne il problema più grave - quello dell'omicidio - le regole morali assolute sono del tutto inoperanti. Il giudizio morale è condizionato, col giudizio politico, dalle necessità interne della lotta.

(Trotsky, *La loro morale e la nostra*)

La «prova generale» del 1905

Non a caso Lenin chiama «prova generale» (rispetto al 1917) il 1905 russo. Prova generale esso fu per il proletariato, che in quell'anno turbolento, sperimentò tutte le forme possibili di lotta, dalle manifestazioni di piazza agli scontri di strada, dagli scioperi parziali e locali a quelli generali, dalle rivolte urbane e rurali ai tentativi di insurrezione, passando per gli audaci colpi di mano alle prigioni e alle armerie o per gli ammutinamenti di reparti dell'esercito e soprattutto della marina, e costituendo i primi Soviet di delegati operai. Prova generale esso fu per il Partito, che nel suo drammatico corso affilò le proprie armi teoriche, programmatiche e tattiche, ponendo all'ordine del giorno il problema dell'insurrezione armata (e, già allora, dell'«insurrezione come arte»), con tutto ciò che essa implica non solo durante la sua attuazione, ma durante la sua *preparazione*; e, se non poté saggiare quelle armi alla prova vivente dei fatti, le trasmise come patrimonio intangibile all'Ottobre rosso di dodici anni dopo.

È infatti nel susseguirsi incalzante degli eventi rivoluzionari che la questione della violenza e del terrore anche di «individui e piccoli gruppi» si spoglia del suo carattere velleitario, idealistico e «blanquista» (nel lato *caduco* del termine, non in quello che da Marx a Lenin i comunisti non hanno mai cessato di rivendicare), e tocca ai bolscevichi riprenderla in quel preciso contesto non solo contro gli opportunisti «puri» di allora, ma anche contro i rivoluzionari a parole del menscevismo, e lo stesso Plekhanov.

La rivoluzione è da poco scoppiata, quando, al III congresso del POSDR riunito a Londra dal 17 aprile al 10 maggio (12-25 aprile del vecchio calendario), Lenin presenta una risoluzione sull'*atteggiamento verso l'insurrezione armata*, che riproduciamo anche se egli stesso accettò poi di attenuarne alcune formulazioni e di precisarne altre:

«Considerato:

1) che il proletariato, essendo per la sua situazione la classe più avanzata e coerentemente rivoluzionaria, è chiamato ad assolvere la funzione di capo e dirigente del movimento rivoluzionario democratico in Russia;

2) che solo l'adempimento di questa funzione durante la rivoluzione assicurerà al proletariato la posizione più vantaggiosa nella futura lotta per il socialismo contro le classi ricche della nascente Russia democratica borghese»;

(si noti come in questi due primi accapoli sia riassunto il compito della classe operaia nella rivoluzione duplice: *dirigere* la rivoluzione democratico-borghese spingendola *fino in fondo*, e creare così le premesse della *rivoluzione proletaria futura* in collegamento con la *rivoluzione europea*)

«3) che il proletariato può svolgere questa funzione solo se si organizza, sotto la bandiera della socialdemocrazia, in una forza politica autonoma, e interviene negli scioperi e nelle manifestazioni nel modo più unitario;

«Il III Congresso del POSDR dichiara che il compito di organizzare le forze del proletariato per la lotta diretta contro l'autocrazia, mediante gli scioperi politici di massa e l'insurrezione armata, e di costituire a tale scopo un apparato di informazione e direzione, è uno dei compiti principali del partito nell'attuale fase della rivoluzione, e incarica quindi il CC, i comitati e le unioni locali di preparare lo sciopero politico di massa, nonché di organizzare dei gruppi speciali per l'acquisto e la distribuzione di armi, per l'elaborazione di un piano insurrezionale e la direzione concreta dell'in-

surzione armata. L'attuazione di questo compito non solo non deve danneggiare l'opera generale di risveglio della coscienza di classe del proletariato, ma deve invece contribuire ad approfondirla e garantirla» (21).

È la rivoluzione stessa ad «istruire le masse popolari»; il problema, per il partito politico, è di «stabilire se sarà a sua volta capace di insegnare qualcosa alla rivoluzione» (22). Esso che, fin da quando esiste il movimento operaio, ha il duplice compito di «rendere consapevole» nei proletari «la bruciante esigenza di armarsi» in vista della presa del potere e, inseparabilmente, di «indurre chi la prova a tener conto della necessità di un'organizzazione e di un'azione pianificata, a tener conto di tutta la congiuntura politica»; esso che, in congiunture normali, alla velleità generosa ma impotente di «regolare subito i conti col nemico» oppone sempre «la forza dell'organizzazione e della disciplina, la forza della coscienza, della consapevolezza del fatto che le uccisioni individuali sono assurde, che non è ancora suonata l'ora della lotta popolare profonda, rivoluzionaria, che non c'è una situazione politica favorevole», e che «in tali condizioni [...] non dice e non dirà mai al popolo: armati, ma gli fa invece sentire sempre e di necessità (altrimenti non si è un socialista, ma un vuoto ciarlatano) la bruciante esigenza di armarsi e di attaccare il nemico», esso lancia, oggi 1905, «seguendo gli operai che hanno preso l'iniziativa della rivoluzione, la parola d'ordine: ALLE ARMI!» (23).

La posizione dei marxisti rivoluzionari, come appare con potente chiarezza da questo brano, è antitetica sia a quella dei «CIARLATANI» che evitano di propagandare (o vi hanno per sempre rinunciato) in ogni circostanza la necessità di *prepararsi* a quell'insurrezione armata senza la quale sono pure fantasticherie la conquista del potere prima e il passaggio al socialismo poi, sia a quella dei velleitari che impugnano le armi - o chiamano i proletari ad impugnarle - in qualunque momento, a prescindere da ogni seria valutazione dei reali rapporti di forza (spregevoli i primi, in quanto hanno in realtà abdicato alla stessa prospettiva rivoluzionaria; disorganizzatori e inconcludenti malgrado le migliori intenzioni i secondi, nella loro pretesa di sostituirsi alla forza delle cose, che è anche forza della classe e del partito rivoluzionario); è antitetica, nel corso dei moti insurrezionali, sia a quella di coloro che scambiano l'insurrezione con un tiro a segno di individui singoli contro individui singoli, sia a quella di coloro che predicano bensì la necessità dell'insurrezione, ma rifuggono dall'*organizzarla* nel vivo della lotta generale della classe, perché, anche se non lo confesseranno mai, «pensano con terrore che tocchi loro di "attuarla"».

Sulla traccia di questa posizione saldamente definita, Lenin segue, con ansia e passione mai disgiunte dalla lucidità, gli sviluppi infinitamente diversi e complessi della lotta rivoluzionaria, registra i suoi insegnamenti, addita ai militanti marxisti la via per assumere in essa un ruolo di «guida e direzione» in tutti i campi, quindi anche (ma non solo) in quello della preparazione militare. Ricordiamo solo alcuni frammenti delle sue riflessioni e indicazioni.

«Per quanto, signori, arricciate il naso con disprezzo a proposito degli attacchi notturni e di altri simili problemi militari strettamente tattici [...] la vita ha il sopravvento, la rivoluzione insegna, stimola e scuote i più incalliti pedanti - scrive nell'agosto 1905 (24). Durante la guerra civile si devono studiare i problemi militari, anche i più minuti, e l'interesse che gli operai dimostrano per tali questioni è uno dei fenomeni più legittimi e normali. Si devono organizzare quartieri generali (o un servizio di turno dei membri dell'organizza-

zione). La formazione di pattuglie, la distribuzione dei reparti, sono funzioni strettamente militari, sono le operazioni iniziali dell'esercito rivoluzionario (25), l'organizzazione dell'insurrezione armata, la organizzazione del potere rivoluzionario, che matura e si rafforza in questi piccoli preparativi, in questi facili scontri, provando le sue forze, imparando a combattere, preparandosi alla vittoria».

Affrontare questi problemi è tanto urgente, quanto delicato. Non c'è un atomo di «avventurismo» o di precipitazione, neppure nel più irruento brano di Lenin:

«Insurrezione è una grande parola - egli scrive in ottobre -. L'appello all'insurrezione è un appello estremamente serio. Quanto più complessa diventa la struttura sociale, quanto più elevata l'organizzazione del potere statale, quanto più perfezionata la tecnica militare, tanto più inammissibile è avanzare avventatamente questa parola d'ordine. E noi abbiamo detto più volte che i socialdemocratici rivoluzionari da tempo si sono preparati ad avanzarla, MA L'HANNO AVANZATA COME APPELLO DIRETTO SOLO ALLORQUANDO NON POTEVANO SUSSISTERE INCERTEZZE SULLA SERIETA', L'AMPIEZZA E LA PROFONDITA' DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO, NESSUNA INCERTEZZA SUL FATTO CHE LE COSE SI AVVIANO VERSO L'EPILOGO, NEL VERO SENSO DEL TERMINE [...].

«La parola d'ordine dell'insurrezione è la parola d'ordine che decide del problema della forza materiale, E LA FORZA MATERIALE NELLA CIVILTÀ EUROPEA MODERNA È SOLTANTO LA FORZA MILITARE. Questa parola d'ordine non può essere avanzata FIN QUANDO NON SONO MATURE LE CONDIZIONI GENERALI PER L'INSURREZIONE; FIN QUANDO NON SI SONO MANIFESTATI IN MODO PRECISO IL FERMENTO DELLE MASSE E LA LORO PREPARAZIONE ALL'AZIONE, FIN QUANDO LE CIRCOSTANZE ESTERIORI NON HANNO PORTATO AD UNA CRISI PALESE. Ma poichè tale parola d'ordine è stata posta, sarebbe vergognoso tirarsi indietro, ritornare alla forza morale, ritornare ancora ad una delle condizioni di sviluppo della base per l'insurrezione... No, poichè il dado è tratto, BISOGNA ABBANDONARE TUTTE LE SCAPPATOIE, BISOGNA ESPLICITAMENTE E CHIARAMENTE SPIEGARE ALLE PIU' GRANDI MASSE QUALI SONO ORA LE CONDIZIONI PRATICHE PER UNA RIVOLUZIONE VITTORIOSA» (26).

Ancora una volta, saper apprendere dalla rivoluzione da un lato, saperle insegnare dall'altro; decidere con energia, avendo valutato con freddezza il momento; farlo in anticipo sulle masse, ma dopo averle preparate materialmente e moralmente alla necessità di una decisione irrevocabile: non pretendere nè che le masse siano autosufficienti, nè che sia autosufficiente il partito, non diciamo poi il suo «braccio armato» - peggio ancora se eretto, sotto forma di reparto militare, a suo «sostituto». Il processo rivoluzionario è caratterizzato dall'erompere vulcanico di forze sociali che si aprono una via in mille direzioni, e creano, ricreano, abbandonano, riprendono, le forme organizzative in cui le loro energie cercano via via di incanalarsi e disciplinarsi: ognuna di queste rimanda all'altra, tutte si legano, tutte stanno o cadono insieme.

Nel luglio 1906, quando la prima ondata rivoluzionaria è ormai rifluita ma tutto sembra indicare una sua vigorosa ripresa - tanto da imporre ai bolscevichi l'aperto boicottaggio delle elezioni alla Duma, decretate per aprire una valvola di sfogo alla collera operaia e contadina -, Lenin nota come «l'ultima parola» del movimento di massa nell'ultimo trimestre dell'anno precedente sia stata lo sciopero generale politico, ma questo, se è condizione necessaria dello sviluppo di situazioni di altissima tensione sociale, è tuttavia insufficiente se non sbocca in quell'insurrezione che il fatto stesso di verificarsi in

presenza di un avversario consapevole di giocare le sue carte estreme chiama a gran voce: «indipendentemente dalla nostra volontà, a dispetto di qualsiasi "direttiva", l'inasprita situazione rivoluzionaria trasformerà la dimostrazione in sciopero, la protesta in lotta, lo sciopero in insurrezione», e sarà soltanto lo svolgersi di questa catena ascendente nell'intreccio di tutti i suoi anelli che porrà, con evidenza indiscutibile anche per le grandi masse, il problema della conquista del potere.

Analogamente, nel corso degli ultimi mesi del 1905, sono sorti dallo sciopero e mediante lo sciopero, «come organi della lotta di massa immediata», i Soviet dei delegati operai; «la necessità li ha spinti a diventare molto rapidamente organi della lotta rivoluzionaria generale contro il governo», trasformandoli «irresistibilmente in organi dell'insurrezione». Tuttavia, «indispensabili per raggruppare saldamente le masse, per unirle nella lotta, per trasmettere le parole d'ordine della direzione politica del partito (o avanzate col consenso del partito), per interessare, risvegliare, attrarre le masse», essi «non sono sufficienti per organizzare le forze che dovranno condurre direttamente la lotta, per organizzare l'insurrezione nel più stretto significato del termine». La loro stessa sopravvivenza implica perciò l'esistenza, «accanto all'organizzazione dei Soviet, di una organizzazione militare, per la loro difesa, per condurre QUELLA INSURREZIONE SENZA LA QUALE QUALSIASI SOVIET E QUALSIASI ELETTO DALLE MASSE SARANNO IMPOTENTI»; e la creazione di questi organismi militari non può essere opera esclusiva del Partito: accanto ad essa, «lo spirito organizzativo delle masse, raggruppate in piccoli gruppi volanti di combattimento, agevolerà immensamente, nel momento dell'azione, la soluzione del problema di procacciarsi le armi» (27).

Ma neppure questo basta. Se l'insurrezione di Mosca nel dicembre 1905 ha dimostrato, contro l'opinione di Plekhanov che «non si sarebbero dovute impugnare le armi», la necessità, tutt'al contrario, di impugnarle «con maggior decisione, energia e spirito offensivo», in rigorosa osservanza della tesi di Marx secondo cui «l'insurrezione è un'arte, e la regola principale di quest'arte consiste nell'offensiva condotta con estrema audacia e con decisione inflessibile», ha pure dimostrato che non si può parlare «di una lotta seria, finchè la rivoluzione non è divenuta un movimento di massa e non abbraccia anche l'esercito» e che, lungi dall'essere «una cosa semplice, un atto singolo», la «conquista dell'esercito» è il frutto di una lotta dura e tenace, «intraprendente ed offensiva», destinata a trasformarsi, nel momento dell'insurrezione, «anche in lotta fisica» (28).

Infine, e analogamente, l'insurrezione armata come culmine della lotta rivoluzionaria generale è inconcepibile senza quell'azione di «squadre mobili molto piccole, gruppi di dieci, di tre e persino di due» in cui è tutto il senso della «tattica della guerra partigiana», e che è resa insieme possibile e necessaria dagli sviluppi della tecnica militare moderna, come preludio e, insieme, aspetto concomitante della vera e propria insurrezione:

«La guerra partigiana, il terrorismo di massa, che ora, dopo il dicembre, si esercita in Russia quasi senza interruzione, ci aiuteranno indubbiamente, NEL MOMENTO DELL'INSURREZIONE, a insegnare alle masse l'impiego di una giusta tattica. La socialdemocrazia deve ammettere questo terrorismo ESERCITATO DALLE MASSE, INCLUDERLO NELLA SUA TATTICA, ORGANIZZANDOLO E CONTROLLANDOLO, S'INTENDE, SUBORDINANDOLO AGLI INTERESSI E ALLE CONDIZIONI DEL MOVIMENTO OPERAIO E ALLA LOTTA RIVOLUZIONARIA GENERALE, eliminando e stroncando implacabilmente nella guerra partigiana quelle deformazioni "da straccioni" di cui i moscoviti nei giorni dell'insurrezione e i lettoni nei giorni delle celebri repubbliche lettoni hanno così magnificamente e inesorabilmente fatto giustizia» (29).

D'altra parte, non è men vero che all'insurrezione armata si giunge solo *al culmine* di una lunga serie di manifestazioni e scioperi economici e politici, alla "conquista dell'esercito" si giunge solo *al culmine* di uno sforzo di auto-armamento e di riarmo del proletariato, ai distaccamenti in difesa dei Soviet si giunge *al culmine* della formazione e generalizzazione dei Soviet, e così via. Tutto si tiene, tutto concorre al risultato finale.

È in questo quadro dalle dimensioni immense, e alieno dalla miopia e dalle angustie proprie del terrorismo individualistico e velleitario, che, nel progetto di *Piattaforma tattica per il congresso di unificazione del POSDR*, Lenin fa seguire ad una nuova e più ampia *risoluzione sull'insurrezione armata* - in cui tutti i punti che abbiamo via via toccato sono riassunti - la celebre (e tanto fraintesa da quelli che oggi pretendono di rifarvisi) *risoluzione Sulle azioni di guerra partigiana*. Eccola:

«Considerando:

1) che, dopo l'insurrezione di dicembre, in Russia non sono state quasi mai sospese del tutto le azioni di guerra, che trovano oggi espressione, da parte del popolo rivoluzionario, in singoli attacchi partigiani contro il nemico:

2) che queste azioni partigiane, inevitabili dal momento che esistono due forze armate ostili e che la repressione militare temporaneamente trionfante è al suo culmine, servono in pari tempo a **DISORGANIZZARE IL NEMICO** e a **PREPARARE LE FUTURE AZIONI ARMATE APERTE E DI MASSA**;

3) che queste azioni sono necessarie per **EDUCARE ALLA LOTTA E ADDESTRARE MILITARMENTE LE NOSTRE SQUADRE DI COMBATTIMENTO**, le quali, durante l'insurrezione di dicembre, si sono in molte località rivelate praticamente impreparate a un compito per loro nuovo;

«riconosciamo e proponiamo al congresso di riconoscere:

1) che il partito deve considerare **IN LINEA DI PRINCIPIO** ammissibili e opportune **NELL'ATTUALE PERIODO** le azioni di guerra partigiana delle squadre che aderiscono o simpatizzano per il partito;

2) le azioni di guerra partigiana devono tendere per la loro natura a **EDUCARE I QUADRI DIRIGENTI DELLE MASSE OPERAIE DURANTE L'INSURREZIONE** e ad **ACCUMULARE L'ESPERIENZA NEL CAMPO DELLE OPERAZIONI OFFENSIVE E DIFENSIVE**;

3) che l'obiettivo principale e immediato di queste azioni dev'essere la distruzione dell'apparato governativo, poliziesco e militare, e la lotta implacabile contro le organizzazioni dei centoneri, che ricorrono alla violenza e al terrorismo contro la popolazione;

4) che sono ammesse anche azioni le quali consentono di impadronirsi di fondi appartenenti al nemico, e di devolvere questi fondi per le necessità dell'insurrezione; che è inoltre necessario controllare con la massima cura che gli interessi della popolazione vengano lesi il meno possibile;

5) che le azioni di guerra partigiana **DEVONO ESSERE CONDOTTE SOTTO IL CONTROLLO DEL PARTITO**, e inoltre che **LE FORZE DEL PROLETARIATO NON VENGANO SPRECATE A VUOTO E CHE SI PRENDANO IN CONSIDERAZIONE LE CONDIZIONI DEL MOVIMENTO OPERAIO DI UNA DATA LOCALITÀ E LO STATO D'ANIMO GENERALE DELLE LARGHE MASSE**» (30).

È la presenza di *tutte* queste condizioni - sistematicamente ignorate dal velleitarismo e romanticismo anarchico e blanquista, per il semplice fatto che esso nasce dal medesimo tronco dell'individualismo borghese, soltanto «capovolto» - che fa delle «azioni di guerra partigiana», del «terrorismo di massa», un elemento *inscindibile ma subordinato* della lotta insurrezionale per la presa del potere; ed è la loro riaffermazione che ci conduce al punto di partenza, alle citazioni da *La guerra partigiana* di Lenin e dal nostro *Partito di classe e azione rivoluzionaria*, dalle quali abbiamo preso le mosse. Ed è avendo ripercorso idealmente la parabola storica del bolscevismo dal suo nascere fino alla soglia della lotta per il potere in un 1905-1906 che anticipa l'Ottobre 1917, che si possono fissare in una serie di punti la nostra *valutazione critica* non solo del terrorismo individualistico *in generale*, ma anche delle sue versioni *contemporanee*.

PUNTI CONCLUSIVI

Origini e forme specifiche del terrorismo individualistico

Abbiamo preferito seguire la via *indiretta* della rievocazione storica del cammino di formazione del Partito bolscevico fra il 1898 e il 1905, sul piano teorico come su quello delle indicazioni pratiche e tattiche, per chiarire l'atteggiamento del marxismo (atteggiamento *solo in apparenza contraddittorio*, come scrive Trotsky parlando del ruolo della cospirazione nel processo rivoluzionario) di fronte al terrorismo: *critica di principio* del terrorismo individualista e romantico, *rivendicazione* della violenza e del terrore nella strategia generale *classista* della conquista del potere. Possiamo ora formulare una serie di considerazioni conclusive, in polemica diretta con la valanga di deformazioni interessate alle quali, nei più diversi ambienti politici, hanno dato l'avvio le «gesta» delle BR:

1) Il marxismo *respinge* tutte le «spiegazioni» del fenomeno sociale del terrorismo che, non poggiando su basi materialistiche, hanno a loro volta bisogno d'essere spiegate. Dato e *non concesso* che il terrorismo individualista sia il *puro e semplice prodotto* di una data ideologia, resta il problema di scoprirne le *radici obiettive*: tutte le ideologie sono il riflesso di *realità materiali*. Dato e *non concesso* che il terrorismo individualista sia, *su scala non episodica*, il frutto dell'azione di «trame oscure» di colore opposto a quello di cui si ammantano i suoi protagonisti, resta da spiegare perchè la «provocazione» trovi il terreno atto a farla attecchire e prosperare. Dato e *non concesso* (a parte occasionali casi patologici) che esso sia una «variante politica» della criminalità *comune*, resta da spiegare tanto quel

fenomeno eminentemente sociale che è la criminalità, quanto quel fenomeno non meno sociale che è la sua «trasfigurazione» politica.

Il marxismo sa collocare il fenomeno del terrorismo individualista in un preciso contesto storico e sociale, o non ha il diritto di chiamarsi scienza. E la verità - a solenne smentita di quanti pretendono di richiamarsi ad esso per avallare «spiegazioni» come quelle citate - è che così il marxismo ha sempre fatto, come presupposto necessario alla critica della «dottrina» terrorista. Esso ne ha sempre individuato le radici di una violenta crisi interna della classe dominante, che spinge alla rivolta contro l'ordine costituito i suoi stessi figli (anche ad altissimo livello) e, in particolare, i figli dei suoi strati minori, i più vulnerabili al terremoto sociale in atto o in potenza (gli intellettuali, gli studenti; più in generale, una volta impiantatosi o in corso di acclimatazione il modo di produzione capitalistico, la piccola borghesia, specialmente urbana); più di rado, e marginalmente, ne ha individuato le radici in una reazione elementare e spontanea (il luddismo, le prime associazioni segrete) della classe operaia nascente al cataclisma provocato nelle abitudini di vita e di lavoro del passato dall'accumulazione originaria del capitale e dalla nascita della grande industria. (Nel caso particolare delle BR, l'albero genealogico che le riconduce alla matrice del '68 studentesco e soprattutto universitario, dunque ad una matrice sociale piccolo-borghese, è lì a portata di mano).

Poiché conosce le radici del fenomeno, il marxismo è il solo in grado di darne la giustificazione storica anche quando procede alla sua demolizione teorica; è il solo in grado di riconoscerne il valore di sintomo di avvenimenti destinati a prodursi non solo a prescindere dalla volontà, dai propositi, dagli obiettivi coscienti dei «protagonisti» del momento sulla scena sociale, ma CONTRO la loro volontà, CONTRO i loro propositi, CONTRO i loro obiettivi coscienti. Che gli avvenimenti così preannunciati siano di segno positivo o negativo dipende, per il marxismo, dal dato materiale della congiuntura storica, non da considerazioni astratte, peggio se moralistiche.

E valga il vero. Lo stesso Engels che nel 1847, insieme con Marx, mena lo staffile sul «tirannicida» Heinzen, mostrando come sia vana la pretesa di capovolgere i rapporti politici e sociali esistenti eliminando dalla scena i «personaggi», alti o bassi, che ne sono non la causa, ma il prodotto, saluta nel 1878 e nel 1879 i segni premonitori in Russia di una rivoluzione che, è vero, «scopierà dall'alto, nel seno della nobiltà impoverita e frondeuse» (meno di cinquant'anni dopo, saranno gli esponenti di questa nobiltà ad assassinare Rasputin e i bempensanti democratici li copriranno di elogi), ma che, «una volta in moto, travolgerà i contadini (e allora - aggiunge Engels - vedrete delle scene di fronte alle quali impallidiranno quelle del '93)»; saluta «la cospirazione potente nell'esercito e perfino nella Corte imperiale»; saluta «l'assassinio politico» come «il solo mezzo che hanno gli uomini intelligenti, dignitosi e di carattere, per difendersi contro gli agenti di un dispotismo inumano» (31).

Lo stesso Engels che dal 1875 al 1894 sottopone a critica devastatrice l'ideologia populista in Russia e le sue filiazioni blanquiste per gettare così le basi teorico-programmatiche del partito comunista, organo del proletariato nascente, scrive nel 1885, a proposito della «polveriera» in cui si sta tramutando l'impero zarista: «È questo uno dei casi ECCEZIONALI in cui un pugno di individui può fare la rivoluzione, cioè spingere verso l'abisso, con un piccolo colpo di mano, un paese in equilibrio più o meno labile [...] e, con un gesto insignificante, scatenare INCONTROLLABILI forze esplosive. Se mai il blanquismo - cioè la fantasia di poter sovvertire l'intera società mediante una piccola congiura - ha una CERTA ragion d'essere, è, senza dubbio, ora a Pietroburgo. Dato fuoco alle polveri, liberate le forze e trasformata l'energia nazionale da potenziale in cinetica [...], GLI UOMINI CHE HANNO INCENDIATO LA POLVERIERA SARANNO TRAVOLTI DA UN'ESPLOSIONE PIU' FORTE DI LORO, CHE SI TROVERA' UNA VIA DI

USCITA COME MEGLIO POTRA'; cioè, COME LE FORZE E LE CIRCOSTANZE STORICHE DECIDERANNO» (32).

Inversamente, Marx condanna, non giudicandoli neppure sintomi di situazioni positive, i sogni velleitari di «presa del potere subito (altrimenti, andiamocene a dormire)» di Schapper e Willich nelle condizioni negative susseguenti al 1850, e Engels condanna quelli analoghi dei comunardi blanquisti a Londra nel 1874, nell'ondata di riflusso seguita alla repressione della Comune parigina: nello stesso tempo, entrambi li spiegano con la situazione disperata di una classe operaia «interdetta igni et aqua», privata dello stesso diritto di «stampa, parola e associazione» dopo le brucianti sconfitte del 1848-1849 in Germania e del 1871 in Francia; e con l'impazienza - generosa, sia pure, ma impotente - di uscirne non fra «15, 20, 50 anni», come previsto possibile da Marx ed Engels a condizione di lavorare a costruire il partito proletario di domani, ma subito, per decisione e per atto di arbitrio.

In entrambi i casi, la comprensione del fenomeno del terrorismo - vero, o aspirante a divenirlo - è condizione imprescindibile del suo superamento in una visione classista e materialistica del processo rivoluzionario e del ruolo in esso del partito. Lo è tanto più, in quanto il «terrorismo romantico» trova non solo spazio ma ragione di esistere - come si è già avuto modo di osservare - nell'assenza, o nella temporanea eclissi, della sola forza storica in grado di polarizzare le «energie esplosive» sonnacchianti nella società, sia per condurre fino alle sue estreme conseguenze la rivoluzione democratico-borghese, sia per attuare la rivoluzione proletaria e comunista - cioè la classe operaia.

2) Il giudizio fortemente critico formulato dai marxisti non verte sul terrorismo in generale, ma sulla forma specifica da esso assunta, per dirla con la formula breve ma lapidaria di Marx sempre a proposito di Schapper-Willich, in «coloro che sostituiscono alla concezione materialista quella idealistica; che, al posto dei rapporti reali, elevano a ruota motrice della rivoluzione LA PURA VOLONTA'» (33). Non è l'impiego o no della violenza e del terrore, che ci divide da costoro, ma una visione diversa ed anzi opposta del processo rivoluzionario, di quella lotta e di quella guerra di classe nel quadro e in funzione delle quali il terrore anche di «singoli e gruppi», l'atto dimostrativo, l'attacco audace, siano essi compiuti dalle masse in turbinoso movimento, siano diretti e perfino organizzati dal partito, e la cospirazione come necessario momento dell'insurrezione, trovano il loro posto naturale e il loro impiego positivo, appunto perchè inseriti in un ciclo storico intollerante d'essere immeschinito alla misura di un ... «golpe».

È centrale nella concezione marxista il principio che lo scontro fra le classi si decide non sul terreno del diritto, ma su quello della forza - forza che nella sua massima espressione è violenza rivoluzionaria, eversiva dello Stato capitalistico, autoritaria e centralizzatrice, e che si traduce, una volta conquistato il potere, in un'altra forma di violenza pianificata e sistematica, la dittatura. Tutto questo significa la celebre frase del Capitale sulla «violenza, levatrice di ogni vecchia società gravida di una società nuova»; ed è un'infame menzogna quella, oggi corrente su tutte le labbra, di destra e di sinistra, secondo cui nulla di tutto ciò che questa formula necessariamente implica sarebbe stato previsto da Marx e da Engels, e la storia avrebbe riservato a Lenin (padre di ... Stalin!!!) il privilegio di scoprirlo!

Senza dubbio, nella Londra degli anni successivi al 1850, Marx ed Engels volsero le terga allo stuolo di «facitori di rivoluzioni» indaffarati a progettare «governi provvisori dell'avvenire» dopo che si era riaperto un periodo di «nuova e inaudita prosperità industriale», e la situazione poggiava su «basi momentaneamente così sicure e (...) così borghesi» (34). Ma, nel fuoco delle battaglie rivoluzionarie dei due anni precedenti - dunque, non a freddo o «per libera scelta» - è Marx (non a caso proclamato dai borghesi «dottor terrore-rosso») a

scrivere che «*resiste un solo mezzo per abbreviare, semplificare, concentrare l'agonia assassina della vecchia società e le cruente doglie del parto della nuova; un solo mezzo: il terrore rivoluzionario!*». Il proletariato non ha certo la vocazione «cannibalesca» della controrivoluzione borghese; soprattutto, ignora l'ipocrisia dietro la quale quest'ultima nasconde la ferocia della sua rapresaglia. Ma «*noi non abbiamo riguardi* - scrive Marx alle autorità di polizia prussiane che sopprimono la *Nuova Gazzetta Renana* - *non ne attendiamo da voi. Quando verrà il nostro turno, non abbelliremo il terrore.*» (35).

Nel 1850, Marx ed Engels rompono i ponti con Schapper e Willich, gli uomini - tuttavia personalmente ammirati - che «*scambiano lo sviluppo rivoluzionario con la frase della rivoluzione*», per potersi dedicare a preparare in tempi che sanno non brevi il «*partito di opposizione del futuro*», il partito proletario di classe, e a difenderne le «*posizioni rigorosamente indipendenti*». Ma a questo partito, nell'Indirizzo del marzo 1850, dettano la tassativa disposizione di «*armare tutto il proletariato con schioppi, fucili, pistole e munizioni*», nella chiara coscienza che gli «*alleati di ieri*» sono i nemici di oggi e ancor più lo saranno di domani; di «*non consegnare, sotto nessun pretesto, le armi e le munizioni e, ad ogni tentativo di disarmo, se occorre, opporsi con la forza*»; di procedere, insomma, all'«*immediata organizzazione indipendente ed armata dei lavoratori*»; mentre nello stesso anno, in *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania*, Engels fissa nella pagina che Lenin rievocerà alla vigilia di ottobre 1917 le norme tattiche inderogabili dell'«*insurrezione come arte*», «*non abbandonata alla sua propria spontaneità priva di centralizzazione e quindi di efficacia*», e sicuramente poggiante sulla *massima decisione* e, una volta assicuratesi le necessarie «*posizioni di vantaggio*» rispetto al nemico, sull'*offensiva audace*» (36).

Nel 1874, la condanna marxista del velleitarismo imperante fra gli esuli blanquisti è inesorabile. Ma, nelle *Lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Blanqui è ricordato come colui nel quale la borghesia identificava a

buon diritto - nelle giornate del 1848-1849 (e non poteva rendergli omaggio più alto) - il terribile spettro «*della dichiarazione della rivoluzione in permanenza e della dittatura di classe del proletariato*»; ancora nel 1861 Marx lo esalta come «*la testa e il cuore del partito proletario in Francia*» per non aver esitato ad affrontare il nemico *sul suo stesso terreno*, quello della forza, quindi anche della violenza (37).

Nel 1871, gli occhi rivolti al sublime esempio dei Comunardi a Parigi, Marx scrive a Kugelman che «*se essi soccomberanno, la colpa sarà soltanto della loro "bonarietà"*» e, prima di tutto, del «*non aver voluto incominciare la guerra civile*» (oggi si trema, in campo opportunist, che le BR possano scatenare, figurarsi, la guerra civile!), marciando immediatamente su Versailles (38). A Comune sconfitta, è ancora Marx a rivendicare per «*la guerra degli schiavi contro i loro asservitori, la sola giustificabile nella storia*», quelle misure di ritorsione, intimidazione e terrore *non dissimulato*, che la vile classe dominante sta scatenando contro i vinti (e non esita, essa, a dare alle proprie forze dell'ordine «*licenza ufficiale di uccidere, bruciare e distruggere*») (39). Nel 1874, è Engels a ricordare agli avversari dell'«*autorità*» che «*una rivoluzione è certamente la cosa più autoritaria che vi sia*; è l'atto per il quale una parte della popolazione impone la sua volontà all'altra col mezzo di fucili, bajonette e cannoni, mezzi autoritari se ce ne sono; e il partito vittorioso, se non vuol avere combattuto invano, deve continuare questo dominio col terrore che le sue armi ispirano ai reazionari. La Comune di Parigi sarebbe durata un sol giorno, se non si fosse servita di questa AUTORITA' di popolo armato, IN FACCIA AI BORGHESI? NON SI PUO' AL CONTRARIO RIMPROVERARLE DI NON ESSERSENE SERVITA ABBASTANZA?» (40).

Est-ce clair, messieurs?, potremmo dire noi, riprendendo le parole rivolte da Marx a quelle tali autorità di polizia: non annunziano questi brani - *pochi* scelti fra i *tanti* - l'epopea dell'Ottobre Rosso e della Guerra Civile, condotta alla vittoria sotto la guida dei «*barbari*», «*asiatichi*» o, alternativamente, «*giacobini*» Lenin e Trotsky?

Incompatibilità fra marxismo e terrorismo individualista

3) Conoscendone le *radici sociali*, il marxismo non ha esitazioni nell'individuare e giudicare criticamente l'ideologia che il terrorismo individualista porta con sé dalle sue stesse origini, e che ne governa le azioni.

È su questo piano, visto non nelle peculiarità delle sue manifestazioni contingenti, ma nelle sue *costanti storiche*, nei suoi inevitabili *ricorsi*, che la *demarcazione* fra marxismo rivoluzionario e romanticismo terrorista diviene incompatibilità, le *divergenze* si trasformano in *antitesi*. I membri degli strati sociali nelle cui file germi- na il terrorismo individualista - le mezze classi e, nei loro interstizi, l'«*intelligentsia*» - non possono non trascinare con sé, nella lotta o anche solo nella reazione istintiva all'ordine costituito, il bagaglio di motivazioni ideologiche *proprie delle loro origini sociali*, e le forme di azione *ad esse corrispondenti*. Ribelli come individui al peso di strutture produttive e di impalcature sociali e politiche che soffocano sempre più la «*persona umana*» (e tanto più la soffocano, quanto più pretendono di averla liberata, dandole ali e spazio per muoversi e svilupparsi a suo piacere), essi non possono non dare alla loro rivolta, anche quando si servono di brandelli di terminologia marxista, anche quando si appellano al «*proletariato*» e parlano di «*lotta per il comunismo*», la bandiera di quell'«*individualismo borghese alla rovescia*», di quell'«*individualismo come base di tutta la concezione del mondo*», in cui Lenin ravvisa l'essenza stessa di uno dei filoni ideologici del terrorismo populista, l'anarchia (41), e del quale sono il necessario com-

plemento, comune del resto al filone blanquista del terrorismo elevato a sistema, l'*idealismo* nel modo di interpretare la storia e il *velleitarismo* nella teorizzazione delle vie per agire in essa e modificarne il corso, che Marx denunciava nei pur generosi Schapper e Willich.

Al centro di questa visione del mondo e della storia non sono le *classi* e, alla loro base, i modi e rapporti di produzione di volta in volta esistenti, ma gli *individui* sganciati da quelle e da questi, e spinti ad agire non - come necessariamente avviene alle classi - da *determinazioni materiali*, ma da libere «*scelte*», da atti del *volere*: «*scelte*» ed atti che al «*male*» del potere e del privilegio detenuti dagli *individui* oppressori e sfruttatori oppongono lo *sdegno morale*, l'appassionata *volontà*, la forza dell'*idea* (di un modello «*razionale*» di società nuova) negli *individui* oppressi e sfruttati.

La triplice «*incomprensione*» che Lenin rileva nella concezione anarchica - «*incomprensione delle cause dello sfruttamento*», «*incomprensione dello sviluppo della società che conduce al socialismo*», «*incomprensione DELLA LOTTA DI CLASSE come forza creativa per attuare il socialismo*», e che si può estendere al lato pre-marxista ed antimarxista del blanquismo («*socialista soltanto per sentimento, pieno di simpatia per le sofferenze del popolo, Blanqui non possiede né una teoria socialista, né proposte pratiche definite di intervento sociale*») (42), è solo l'altra faccia di una visione *idealistica* del processo rivoluzionario, che parte dal dato *bruto e immediato* del rapporto oppresso-oppressore,

sfruttato-sfruttatore, dominato-dominante (rapporto comune ad *ogni* società divisa in classi, quindi indipendente dalla particolare società in cui ci si trova a vivere e ad operare), e *si esaurisce in esso* per l'incapacità di risalire alle cause materiali che lo determinano non in astratto e fuori dal tempo, ma nel modo di produzione e di vita associata *presente*; di risalire alle forze di classe che quest'ultimo genera dal proprio seno e che tendono irresistibilmente ad infrangerne l'involucro; quindi, di risalire alle vie e ai mezzi che soli permettono di spezzarne il cerchio, e alle finalità che la sua stessa evoluzione rende insieme *possibile e necessario* raggiungere: è quindi condannato ad aggirarsi in un vicolo cieco di illusioni e delusioni, e a fantasticare di poterne uscire con la «pura volontà», insieme distruttiva e creatrice.

Perciò Lenin mette in parallelo *economicismo e terrorismo* come manifestazioni *solo apparentemente opposte* di una fondamentale *sottomissione alla spontaneità*: se la lotta «puramente economica» (tradunionista, sindacale) non solo non vede più in là del binomio salariato-padrone, ma riduce ad esso lo storico conflitto fra *classe* proletaria e *classe* borghese, la lotta «puramente terroristica» non vede più in là del binomio oppresso-oppressore, suddito-sovrano (poco importa se privo di corona) *in generale*, e riduce ad esso lo storico conflitto dal quale attende tuttavia che emerga una società più «umana». La spettacolarità delle azioni dello spontaneismo terrorista (del resto oggi figlio delle illusioni frustrate di «contropotere» o di «potere alternativo» del '68, come il nichilismo nacque dalle illusioni frustrate dell'andare verso il popolo) negli anni '70 in confronto al grigiore dello spontaneismo economicista, non toglie che sia comune ad entrambi un *orizzonte ideologico* rinchiuso entro i limiti di quello stesso ordine costituito *contro* il quale l'uno e l'altro *credono* (sinceramente, sia pure) di battersi - con un punto d'onore (ma solo d'onore!) per il terrorista, quello di ribellarsi, e con un'astrazione in più rispetto all'economicista, quella di ragionare in termini che si adattano *indifferentemente* ad una società schiavista, feudale o capitalista, e di agire in conseguenza.

Su questo piano, non è casuale, ma inevitabile, che ci si illuda di «colpire il cuore dello Stato» colpendo le *persone* dei suoi strumenti, o l'apparato produttivo colpendo le persone dei suoi agenti, scambiando la rete di interessi, rapporti, istituti su cui si regge la «società civile» con una gerarchia o, addirittura, una «cricca» di individui, vulnerabile - appunto perchè mero *aggregato di individui* - dal colpo audace di un altro *gruppo di individui*.

Non è casuale, ma inevitabile, che si scambi la rivoluzione per una *congiura* di *eletti* lanciata all'assalto di una *cospirazione universale di reprobati*, quasi che, nella fitta trama della struttura economica e della sovrastruttura sociale e politica, il personale cosiddetto esecutivo non fosse un insieme di *pezzi di ricambio*, intercambiabili e infatti continuamente intercambiati, al servizio di una macchina *impersonale, storicamente determinata*.

Non è casuale, ma inevitabile, che si isoli la *parte* - il singolo «centro di potere», il singolo governo, il singolo partito, ecc. - dal *tutto*, e ci si illuda di «disarticolare» il tutto disarticolando (ma ci vuol altro che la classica bomba e il modernissimo sequestro) la parte; o che si cerchi la «trama oscura» delle ... multinazionali in un mondo che chissà come le ha generate - solo *ora!* - e che, senza di esse, potrebbe *ancora* offrire un margine di tollerabilità al genere umano.

Non è casuale, ma inevitabile, che si veda nello Stato un puro e semplice apparato *militare* cui non si possa e non si debba contrapporre *altro* che la forza simmetrica di un opposto apparato militare, ignorando tutto ciò che permette allo Stato borghese, in particolare se democratico, di circondare di *consensi* la macchina, *altrimenti inefficace*, della repressione aperta.

Non è casuale, ma inevitabile, che si misuri il carattere rivoluzionario o controrivoluzionario delle situazioni storiche dal grado di temperatura del *proprio*

«entusiasmo»: che importa il gioco complesso dei rapporti di forza, quando è la *volontà pura* a generarli e a dirigerli? (Dove si vede che la *sistematica sopravvalutazione* del momento storico non è, nei terroristi extra ed antimarxisti, un «errore di analisi», ma una «ragion d'essere»).

La *sottomissione alla spontaneità* non si traduce però soltanto nel *graffio impotente* alla corazza del «sistema»; incapace di «disorganizzare» l'avversario anche quando gli crea degli innegabili fastidi, il terrorismo individualista non è meno incapace di organizzare le forze sociali di cui *si erige* a rappresentante e difensore, *quando non le disorganizza addirittura*. I populisti vivevano nel mito del *popolo*, e soprattutto del popolo contadino russo, «rivoluzionario per istinto», vergine nell'intatto possesso di istituti comunitari anticipanti la società socialista futura, pronto e riprendere il suo cammino luminoso *purchè* la cappa di piombo di una sovrastruttura *meramente politica e poliziesca*, l'autocrazia zarista, fosse fatta volare in pezzi. A Tkaciov che scriveva: «Basta [eh già, «basta»!] *risvegliare simultaneamente in diverse regioni il senso accumulato di rancore e di amarezza che ... cova inestinguibile in seno al nostro popolo, perchè l'unione delle forze rivoluzionarie avvenga DA SE' e la lotta ... si risolva a favore della causa popolare. La necessità pratica, l'istinto di conservazione creeranno DA SOLI un'alleanza indistruttibile fra le comuni in rivolta*», Engels rispondeva:

«*Si potrebbe immaginare rivoluzione più comoda, più liscia? Battiamo simultaneamente in tre o quattro punti diversi [«mordi e fuggi», nel linguaggio odierno]; il resto lo faranno da sé il "rivoluzionario per istinto", la "necessità pratica", l' "istinto di conservazione". Davvero, perchè un simile giochetto da bambini, una rivoluzione così facile, non sia riuscita vittoriosa già da tempo, perchè non abbia già liberato il popolo e trasformato la Russia in un modello di paese socialista, lo capisca chi è buono*» (43).

Lo stesso mito, varianti terminologiche a parte, ricorre nell'ideologia terrorista dei nostri giorni in riferimento a quello che essa chiama «il proletariato», e che *sistematicamente* confonde con «il popolo». Colpiamo: il proletariato è lì bell'e pronto; insorgerà. Insorgiamo: il socialismo è lì bell'e pronto; nascerà da sé. Ma ciò significa ignorare *tutto* della storia, fatta sul piano *storico* di avanzate e ancor più di sconfitte, della classe operaia; del peso di queste vicende alterne; dell'azione frenante di inerzie del passato, e di passaggi in campo avverso di intere frotte di dirigenti; dell'influsso martellante dell'ideologia borghese predicata da mille pulpiti; degli effetti dissolventi della «concorrenza fra salariati»; della stessa difficoltà di compiere il salto - poichè di vero e proprio salto si tratta - dalla lotta meramente economica alla lotta politica; dell'assenza - e dell'impossibilità di *costruirle*, malgrado ogni velleitarismo - di isole di «potere alternativo» *entro* la società capitalistica; e, a coronamento (purtroppo!) di tutto ciò, significa ignorare la *distruzione* - ad opera dello stalinismo per tanti anni e magari tuttora ammirato e corteggiato - del Partito mondiale di classe, che non si crea *nella* lotta, non nasce per generazione *spontanea*, non attende il suo programma (che è il programma stesso dell'emancipazione proletaria) dai pensamenti dei militi di un «esercito armato», e intanto sarà l'organo-guida della rivoluzione, in quanto l'avrà preceduta e nel programma (non di oggi, ma di un secolo e mezzo) e nell'organizzazione pratica: oppure la rivoluzione sarà, ancora una volta, sconfitta, se mai avrà luogo.

Che cosa fare, qui ed ora, in seno ad una classe operaia che *comincia appena* a scrollarsi di dosso il peso dell'opportunismo *anche soltanto* sul terreno della difesa economica immediata (non parliamo poi dell'autodifesa fisica), e cerca faticosamente di darsi, per prima cosa, quelle organizzazioni di resistenza sindacale che un lungo ciclo controrivoluzionario ha distrutto o profondamente deformato, insieme con i più elementari metodi e strumenti della lotta di classe? Che cosa, per con-

trovare e a poco a poco smantellare l'influenza non solo dell'opportunismo senza veli, ma delle sue mille varianti in veste «di sinistra»? Quale rapporto può sussistere fra le lotte immediate che la classe operaia deve condurre su un terreno *ancora così arduo e sfavorevole*, e un'«organizzazione armata» la cui esistenza presuppone una fase di altissima tensione sociale, e che in tale fase può essere soltanto il «braccio armato» del partito *politico*? Come stabilire un legame di solidarietà nella lotta fra occupati, disoccupati, emarginati invece di cullare questi ultimi con prospettive rivoluzionarie vicine per le quali mancano troppi presupposti, e alcuni dipendono da noi? Quale giudizio dare del «socialismo» russo, cinese, cubano, vietnamita, e dei mille travestimenti «socialisti» che si sono dati e si danno i moti rivoluzionari democratico-nazionali, delle cui ideologie piccolo-borghesi si nutre tuttora il romanticismo terrorista completando con esse il bagaglio ideologico premarxista ereditato dai filoni anarchico e blanquista? È o non è indispensabile, non solo per la presa del potere, ma per la guida e l'esercizio della dittatura proletaria, *il partito di classe*, ricostituito sul filo di una tradizione ininterrotta da restituire *integra* alla classe operaia, spoglia di tutte le deformazioni e aberrazioni accumulate da destra e da «sinistra»? E che cos'è lo stesso comunismo, da troppe parti ridotto ad una mala copia del capitalismo?

A questi e a tutti gli altri quesiti ancora aperti nelle «avanguardie rivoluzionarie», e senza aver fatto chiarezza sulle quali è vano parlare di rivoluzione in marcia, gli odierni terroristi, al pari dei vecchi, non danno nessuna risposta, all'infuori del loro: colpire al (cosiddetto) cuore dello Stato, sorvolando sull'enormità dei compiti, umili, certo e non inebrianti, ma *essenziali*, della preparazione rivoluzionaria. Ma ignorare questi interrogativi, affidarne la soluzione al colpo di tuono di

un terrore *gratuito*, significa qualcosa di più che evitare di preparare le condizioni soggettive della rivoluzione; significa *idealizzare* lo stato di disorganizzazione e disorientamento programmatico e tattico della classe operaia. Non significa soltanto, come scriveva Plekhanov nel lontano 1884, «*distrarre la nostra attenzione dall'essenziale: l'organizzazione della classe operaia per la lotta contro i suoi nemici presenti e avvenire*» (44); significa *aggiungere alla disorganizzazione attuata dall'opportunismo riformista la disorganizzazione e l'amorfismo propri*, vanamente nascosti dietro il rumore - suggestivo, certo, ma soltanto rumore, della «frase rivoluzionaria». «*In fondo, in ogni società divisa in classi ci sono contraddizioni sufficienti per poter imbastire un complotto nei suoi interstizi* - scrive giustamente Trotsky - *Ma una pura e semplice cospirazione, anche in caso di successo, può determinare solo l'avvento al potere di cricche diverse DELLA STESSA CLASSE DIRIGENTE, o, meno ancora, UNA SOSTITUZIONE DI UOMINI DI GOVERNO. Soltanto le insurrezioni di massa hanno determinato nella storia il prevalere di un regime sociale sull'altro*». Ma «*le masse ATTACCANO E RIPIEGANO A PIÙ RIPRESE, prima di decidersi all'attacco finale*» (45) (e Trotsky parla di un periodo già prerivoluzionario: figurarsi oggi!). È a questo difficile travaglio che si tratta di offrire il meglio delle proprie forze, nella chiara coscienza che il suo punto d'arrivo sarà una *tormentata e contestata conquista*; non il prodotto di un «colpo di spalla» all'edificio, purtroppo ancora solido sulle sue fondamenta tuttavia corrose, del capitalismo. Ma non è *questa* la strada del terrorismo individualista: lì, nel rifiuto di imboccarla - non nel riconoscimento della necessità storica della violenza, come vorrebbero far credere i nostri bravi democratici (pronti, da parte loro, a farne l'uso più largo in difesa delle proprie istituzioni) - è il suo «delirio»; lì è la sua condanna.

«Legame con le masse» e «partito combattente»

4) Il fatto che - oggi come in passato - a un certo punto della sua parabola il «romanticismo terrorista» cerchi, e si illuda, di uscire dal vicolo cieco del suo isolamento dalla situazione *reale* prefiggendosi di «proiettarsi nel movimento di massa» (come si è letto sui giornali che proclama la «risoluzione» delle BR dello scorso febbraio), non solo non contraddice all'*idealismo individualistico* della sua «dottrina» e della sua prassi, ma ne è un'*ulteriore conferma*: sia infatti che pretenda di *suscitare* il movimento per poi «inserirvisi», sia che si autodefinisca come la «punta dell'iceberg» di una «rivoluzione in marcia», esso non fa che spostare su un altro piano, e presentare in altra veste, un *velleitarismo* congenito, che, sommandosi allo spontaneismo, vaneggia *fin da ora* di «organizzare il potere proletario nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole, nelle carceri» e di mettere a sua disposizione il braccio armato di un'organizzazione militare.

La storia si ripete. Nell'estate 1902, Lenin si trovò ad affrontare quei socialrivoluzionari i quali «*si fanno in quattro per dichiarare che il terrorismo lo accettano solo se unito al lavoro fra le masse; e che perciò gli argomenti con i quali i socialdemocratici russi (i marxisti oggi) hanno confutato (e l'hanno confutata da gran tempo) l'opportunità di questo metodo di lotta, non li riguardano*»; noi, essi giuravano nell'esaltare gli episodi di «duello» armato con le autorità, «*facciamo appello al terrorismo non per sostituirlo al lavoro fra le masse, ma precisamente per fare questo stesso lavoro, e per farlo contemporaneamente*».

La risposta di Lenin è tanto più istruttiva, in quanto parte da una situazione radicalmente diversa dall'attuale; allora le masse «*si stavano sollevando*», e il grave problema per i rivoluzionari era di colmare il vuoto

scavatosi fra un movimento in vigorosa *ascesa* e la fragilità di un'organizzazione ansiosa ma incapace non diciamo di dirigerlo, ma di soddisfarne le esigenze *elementari* di indirizzo, orientamento ed organizzazione da una parte, di preparazione politica in senso lato, dall'altra (l'«incomprensione del ruolo dell'organizzazione e dell'educazione degli operai» è, per Lenin per il marxismo in genere, uno dei tratti caratteristici dell'anarchismo). Chiusi in una visione *immediatista* del movimento, gli economicisti - questi opportunisti dell'inizio del secolo - *esaurivano* il compito dei «rivoluzionari» nel «lavoro minuto» di intervento nelle lotte economiche; affetti da una malattia analoga, ed «economicisti alla rovescia», i terroristi, lo *esaurivano* nell'azione eroica: *gli uni non meno degli altri* ignoravano le necessità urgenti, *insieme* «minime» e «massime», di quel movimento al quale «giuravano» di offrire tutto il loro impegno; gli uni non meno degli altri, *distruggevano* i presupposti soggettivi del rafforzamento dell'organo, il Partito di classe, in assenza del quale il movimento è condannato a girare a vuoto su se stesso. Oggi che gli effetti *a lunga scadenza* della controrivoluzione socialdemocratica e staliniana rendono così faticosa la rinascita di un autentico «movimento di massa» e, a maggior ragione, ostacolano e ritardano la ricostituzione delle basi programmatiche, tattiche ed organizzative del Partito classista rivoluzionario, suonano ancor più taglienti le parole scritte da Lenin in anni di grande fermento sociale e, contemporaneamente, di tessitura della trama del futuro Partito dell'Ottobre rosso (i corsivi di Lenin figurano qui in maiuscolo):

«*L'errore [dei terroristi] consiste, come già abbiamo osservato altre volte, NEL NON COMPRENDERE la defi-*

ciencia fondamentale del nostro movimento [...] Fare appello a un terrorismo quale l'organizzazione di attentati contro i ministri da parte di singoli individui e di circoli che non si conoscono fra loro, in un momento in cui i rivoluzionari NON HANNO SUFFICIENTI forze e mezzi per dirigere le masse che già si stanno sollevando, SIGNIFICA non solo minare il lavoro fra le masse, ma anche introdurre una vera e propria disorganizzazione...»

E Lenin, abituato a ricondurre le questioni teoriche anche più difficili sul terreno del reale - antidemagogico e antiretorico - lavoro di partito, esemplifica:

«Chi svolge effettivamente il suo lavoro rivoluzionario in legame con la lotta di classe del proletariato, sa, vede e sente perfettamente che un gran numero di esigenze immediate e dirette del proletariato [e degli strati popolari che possono appoggiarlo] rimane insoddisfatto. Sa che in moltissimi luoghi, in intere, immense regioni, il popolo lavoratore anela letteralmente alla lotta, e i suoi slanci rimangono vani perchè le pubblicazioni sono scarse, pochi i dirigenti e alle organizzazioni rivoluzionarie mancano le forze e i mezzi. Ci veniamo quindi a trovare - e lo vediamo - nello stesso maledetto circolo vizioso che, come una mala sorte, ha gravato così a lungo sulla rivoluzione russa. Da una parte, rimane vano lo slancio rivoluzionario della folla disorganizzata e non sufficientemente illuminata. Dall'altro rimangono vane le sparatorie degli "individui inafferrabili", che non sanno e non possono «lavorare in stretto contatto con le masse» (46).

Perciò, come abbiamo ricordato in uno dei capitoli precedenti, Lenin oppone alla «"facile" ripetizione di ciò che è stato già condannato dal passato», ovvero alle «sole forme passate del movimento», «ciò che ha per sé l'avvenire», «le forme future del movimento». Perciò, nel «dichiarare una guerra risoluta ed implacabile ai socialisti rivoluzionari», scrive fra l'altro: «Nessuna assicurazione verbale, nessun giuramento può smentire il fatto che il terrorismo, come oggi viene esercitato e propugnato dai socialisti-rivoluzionari, NON HA NESSUN LEGAME con il lavoro fra le masse, per le masse e insieme alle masse; che gli atti terroristici organizzati dal partito distolgono (non in assoluto, nè per principio come ripete Lenin molte volte, ma in situazioni del genere) le nostre forze organizzative estremamente scarse dal compito difficile, e ancora lontano dall'essere realizzato, di organizzare un partito OPERAIO rivoluzionario; che DI FATTO il terrorismo dei socialisti-rivoluzionari non è altro che un DUELLO, condannato in pieno dall'esperienza storica», non foss'altro perchè semina «illusioni nocive» che «possono condurre solo a una rapida delusione e all'indebolimento del lavoro di preparazione per l'assalto delle masse contro l'autocrazia» (47) o, come oggi, contro lo Stato democratico borghese.

5) La questione si ricollega a quella - di cui pure si fanno portavoce, usando a sproposito una formula di Lenin, gli odierni terroristi - del cosiddetto «partito combattente». È, questo riconoscimento della necessità primaria del partito, il segno di un «salto di qualità» teorico e programmatico nell'ideologia del terrorismo individualista? La nostra risposta è *recisamente negati-*

Nella concezione marxista, svolta da Lenin in tutte le sue conseguenze esplicite ed implicite, mai «raddobbata» e «riveduta», il partito di classe, il partito politico, sa fin dalla nascita (perchè è scritto nel suo immutabile programma) che la sua ragion d'essere come «organizzazione del proletariato in classe» è la preparazione del proletariato al salto qualitativo verso l'«organizzazione in classe dominante»: la preparazione, quindi, alla presa rivoluzionaria del potere, che presuppone l'insurrezione armata, e all'esercizio della dittatura sulla classe avversa, che è inconcepibile senza l'impiego della violenza e del terrore, ad opera del potere conquistato e diretto dal partito, così per infrangere le resistenze interne e gli

attacchi esterni della borghesia, come per trasportare sul terreno della guerra rivoluzionaria, quando ne siano date le condizioni obiettive, la lotta per definizione internazionale contro il capitalismo. Ma sa, per lo stesso motivo, che a questo traguardo si può giungere, e quindi provvedere a tale preparazione, alla SOLA CONDIZIONE non solo di aver svolto, in tutto il periodo che precede la situazione rivoluzionaria, l'intero complesso di attività di propaganda, proselitismo, agitazione, intervento nelle lotte operaie ecc., che lo contraddistinguono (sia pure in grado diverso), ma di non cessare di svolgerlo nel corso stesso di quella situazione. Sa che soltanto così esso può rispondere alle esigenze di organizzazione e preparazione politica del proletariato in funzione delle quali è sorto, e che lo definiscono come il partito di classe.

«Nell'epoca della guerra civile - scrive Lenin nel già citato articolo su *La guerra partigiana - l'ideale del partito del proletariato è IL PARTITO COMBATTENTE*». Lo è nell'epoca della guerra civile, appunto; non in qualunque epoca, magari decretata di guerra civile dalla volontà o dalle elucubrazioni dei singoli; lo è, dunque, quando «il movimento di massa è già arrivato praticamente all'insurrezione, e subentrano intervalli più o meno lunghi fra le "grandi battaglie" dell'insurrezione», quando perciò, affinché il movimento non si disperda nella demoralizzazione e disgregazione implicite nella sua spontaneità, generosa ma priva d'indirizzo, il partito deve abilitarsi a guidarlo. Il partito è allora «partito combattente» perchè si è messo già prima in grado di affrontare il compito - previsto ma non realizzabile in qualsiasi momento, nè adatto per una situazione qualsiasi - di crearsi il proprio «braccio armato»; non è tuttavia questo braccio armato, nè potrà mai risolversi in esso. È «partito combattente» perchè usa, avendo «imparato» per lunga esperienza «a combattere», i mezzi propri dell'«epoca della guerra civile» - cioè mezzi e metodi militari -, ma non li considera «MAI COME GLI UNICI E I PRINCIPALI MEZZI DI LOTTA», anzi «LI SUBORDINA AGLI ALTRI. LI ADEGUA AI PRINCIPALI MEZZI DI LOTTA, E LI NOBILITA GRAZIE ALL'INFLUENZA EDUCATRICE E ORGANIZZATRICE DEL SOCIALISMO» (48). Li usa, dunque, inquadrandoli in un piano strategico e tattico che non consente mai di trasformare il partito politico nè in una rete più o meno stretta di «brigade», nè in un «esercito», e che, al contrario, gli impone di costruire in quella fase il proprio apparato militare (e di prepararne i presupposti soggetti nelle fasi precedenti), IN RIGOROSA DIPENDENZA dagli obiettivi, dal programma, dalla rete organizzativa, dalle decisioni tattiche generali sue proprie, non arretrando di fronte al margine inevitabile di «disorganizzazione» che il passaggio ad ogni azione di guerra, anzi «ogni nuova forma di lotta accompagnata da nuovi pericoli e da nuovi sacrifici», porta con sé, ma che saranno tanto minori, quanto più i militanti del partito saranno stati preparati ad affrontarli e risolverli, e quanto più il partito nel suo insieme si sarà conquistato la fiducia, la simpatia, l'appoggio, di strati crescenti della classe attraverso un lavoro svolto con *tenacia e continuità* su un terreno e con «utensili» che non sono nè possono essere militari.

Questo partito, per il quale il «braccio armato» è solo uno strumento, per di più sussidiario, tecnico e rigorosamente subordinato, non «sceglie la clandestinità» - come dicono con fraseologia tipicamente velleitaria i romantici del terrorismo -, anche se prevede di dover essere costretto ad una esistenza sotterranea a un certo punto del proprio cammino. Non cade, d'altra parte, nell'errore «idealistico» di credere che clandestinità sia sinonimo, meccanicamente, di «lotta armata» o di azione militare, anche se sa in anticipo che quest'ultima diverrà, nella fase cruciale dell'insurrezione, una - ma sempre una soltanto - delle sue manifestazioni essenziali di esistenza. Non cesserà, al contrario, di svolgere con mezzi «illegali» le attività proprie della sua vita «legale», così come, del resto, provvederà in giorni «normali» a tessere una rete clandestina parallela più o meno rigida

non come *alternativa* alla rete aperta e dichiarata di partito, ma come sua necessaria *difesa*, come suo *complemento* indispensabile. Insomma, non si illuderà che il compito *permanente* di *organizzare ed orientare le masse, per poi dirigerle* - tanto permanente da dover essere assolto ancora *dopo* che il fragore delle armi nella guerra civile successiva alla conquista del potere sarà da tempo cessato - possa identificarsi con *uno solo* dei suoi momenti, uno dei più delicati, senza dubbio, ma - appunto perciò - uno dei più *bisognosi di controllo politico* da una parte, uno dei più *limitati nel tempo*, dall'altra. E che cosa può avere in comune, un organismo che si muove sulla base di presupposti simili, col «partito combattente» dei terroristi di stampo blanquista, usi ad erigere a *partito* quello che il marxismo considera uno dei suoi *strumenti*, e dal quale esige, prima di tutto, *disciplina ed ubbidienza insieme politiche ed organizzative*, perchè *solo a questa condizione* gli affiderà, nell'ora *x*, *funzioni di comando* in un settore *specifico e temporaneo*? (49).

Per il marxismo, l'organo-partito *non* «nasce dal movimento», come pretendono tutti gli spontaneisti, nè, peggio ancora, può nascere da un movimento ridotto all'espressione omeopatica di pattuglie militari, come vorrebbero i moderni brigatisti; non attinge il suo programma dalla contingenza - magari raccattando qua e là i brandelli di teorie «nuove» -; non vincola la sua organizzazione alle richieste (reali o fittizie) del momento; non subordina il suo *piano* tattico alle sollecitazioni immediate della congiuntura: la sua capacità di *dirigere* il movimento reale (che esso non *crea*, nè ha il potere di « *fissare la data di nascita*» delle sue forme *sempre* diverse, delle sue esigenze *sempre* molteplici) è relativa alla capacità di *precederlo*, nella visione sia dello sbocco finale, sia del cammino da percorrere per raggiungerlo, delle fasi che si *dovranno* attraversare lungo questa via, dei mezzi che di volta in volta bisognerà mettere in azione, nessuno dei quali escluderà l'altro, anche quando *prevarrà* su tutti gli altri. Essa è condizionata, dunque, dal possesso di una teoria e di un programma che in tanto illuminano la via della rivoluzione, in quanto incarnano *interessi e finalità* che non si deducono da *nessuna fase isolata del movimento*, e che *superano* quelli che ai singoli membri della classe, e alla stessa classe nel suo insieme, possono apparire *dominanti nell'ora tale o nel giorno tal altro della «propria» storia*. Il partito, è, insomma, il punto di partenza, o non sarà neppure, come è necessario, il punto di approdo *risolutivo* del processo di emancipazione della classe operaia. Inversamente, l'apparato militare, organo vitale ma

non sufficiente nè autonomo dell'insurrezione, può essere soltanto *uno* dei punti di *arrivo* nella scala ascendente della rivoluzione proletaria, *mai* il suo punto di partenza.

Perciò nel *Che fare?* Lenin accomuna i fenomeni solo in apparenza opposti dell'economicismo e del terrorismo come le due facce di una stessa medaglia che ha nome: *sottomissione alla spontaneità*. Perciò scrive: «*Si commetterebbe un grave errore se nell'organizzazione del partito si facesse assegnamento soltanto su esplosioni e su lotte di strada, o soltanto sullo "sviluppo progressivo della grigia lotta quotidiana"...* Non si può pensare che la rivoluzione si svolga in un solo atto: la rivoluzione sarà una *successione rapida di esplosioni più o meno violente, alternantisi con fasi di calma più o meno profonda*. Perciò il contenuto essenziale dell'attività del nostro partito, il fulcro della sua attività, deve consistere nel lavoro che è **POSSIBILE E NECESSARIO** sia nei periodi delle esplosioni più violente, che in quelli di calma completa, cioè in una agitazione unificata per tutto il paese, che illumini tutti gli aspetti della vita e si rivolga alle masse più larghe». Perciò Lenin addita il nerbo del partito in quello strumento di *educazione e organizzazione politica* che non è ... la P38, ma il giornale con la rete costruitasi intorno ad esso, e che, essendo il veicolo dei principi, delle finalità e del piano tattico ai quali *ogni* singolo mezzo di lotta è e deve rimanere *subordinato*, «sarà precisamente pronto a tutto, sia a salvare l'onore, il prestigio e la tradizione del partito nei momenti di peggiore "depressione" rivoluzionaria, che a preparare, a decidere e ad attuare l'insurrezione armata di tutto il popolo» (50). Perciò, in periodi di altissima tensione sociale, affida «il compito non solo di creare organizzazioni che abbiano la più grande capacità di dirigere le masse tanto nelle grandi battaglie, quanto, nella misura del possibile, nei piccoli scontri», o, «nell'epoca in cui la lotta delle classi s'inasprisce sino a trasformarsi in guerra civile», il compito «sia di partecipare a questa guerra civile, sia di assumere ... essa una funzione dirigente», non ad una organizzazione contingente *qualsiasi*, nata dalla lotta o dalla volontà di lotta nelle loro espressioni immediate, armate o non armate, ma al *partito rivoluzionario di classe* (51) incarnazione non metafisica ma *fisica della teoria, del programma e delle tradizioni* di battaglia di un secolo di movimento operaio.

Solo su questo piano è lecito e doveroso battersi per il «partito combattente». Su ogni altro, ci si batte solo per i fantasmi del proprio velleitarismo e, nella stessa misura, si disorienta e disperde il tanto osannato «movimento di massa».

EPILOGO

Nella luce dell'Ottobre

Appunto per essersi mantenuto rigorosamente fedele a questa visione *globale*, non angusta e non immediatista, del ruolo del partito nella rivoluzione proletaria e nella sua preparazione, il bolscevismo poté nell'Ottobre 1917 non solo dare il segnale (che sarebbe stato troppo poco) dell'insurrezione armata, ma *dirigerla e condurla alla vittoria*.

Dal febbraio all'ottobre, il partito passa attraverso tutte le sue fasi di sviluppo, assolve tutti i suoi compiti, spinge in *ogni* direzione la sua propaganda, la sua agitazione, i suoi sforzi di organizzazione del proletariato; non si bea della propria condizione minoritaria, ma cerca di *superarne i limiti* lavorando entro le file della classe, alla luce del sole come «sottoterra», nelle manifestazioni di piazza e nelle battaglie economiche, nell'audacia dei giorni di limitata offensiva e nella prudenza dei

giorni di difesa e perfino di rinculo, sempre tendendo l'orecchio alla voce *non* dei propri astratti desideri o delle proprie impazienze, ma delle aspirazioni *reali* e dei bisogni *profondi* delle masse, sempre cercando di *anticipare* il movimento, a costo di cacciare dai propri ranghi i troppo inclini ad «arrancargli dietro». È *questo*, non la sua parodia in veste «militare», il «partito combattente»; e proprio perchè *questo* è, ad esso si deve il «capolavoro di arte militare» che si chiama insurrezione di Ottobre. Proprio perciò l'Ottobre segna nello stesso tempo la pietra tombale del terrorismo *individualista* e la più sublime esaltazione della violenza e del terrore *di classe*.

In tutta questa trattazione, abbiamo cercato di ristabilire gli *anelli dialettici della catena* che *sola* permette di *riaffermare - contro i belati della democrazia e dei suoi sacerdoti «operai» - la sostanza rivoluzionaria del mar-*

xismo, senza per questo mutare una virgola alla critica marxista, ormai più che centenaria, del romanticismo terrorista. Non potremmo concluderla meglio che con la pagina in cui Trotsky, in perfetta concordanza con il Lenin delle lettere al CC del partito alla vigilia (e anti-vigilia) di Ottobre, ricolloca al suo posto, salvandola (orrore!) al proletariato come indispensabile arma, la cospirazione.

Dopo aver ricordato l'enorme distanza che separa «l'insurrezione, che spicca come una vetta nella catena degli avvenimenti», e che «non può essere provocata artificialmente come non può esserlo la rivoluzione nel suo insieme», dall'«azione concertata di una minoranza contrapposta al movimento spontaneo della maggioranza», Trotsky scrive:

«Ma quello che si è detto non significa affatto che l'insurrezione popolare e la cospirazione si escludano a vicenda in ogni caso. IN UNA MISURA O NELL'ALTRA, UN ELEMENTO DI COSPIRAZIONE È SEMPRE PRESENTE IN UNA INSURREZIONE. Come fase storicamente condizionata della rivoluzione, l'insurrezione di massa non è mai del tutto spontanea. Anche se scoppia inaspettatamente per la maggioranza dei partecipanti, è stata fecondata dalle idee che rappresentano per gli insorti una via d'uscita dalle miserie della vita. Ma una insurrezione di massa può essere prevista e preparata. Può essere organizzata in precedenza. In questo caso, la cospirazione è subordinata all'insurrezione, la serve, ne facilita la marcia, ne accelera lo sviluppo. Quanto più alto è il livello politico di un movimento rivoluzionario, e quanto più seria ne è la direzione, tanto maggiore è il posto della cospirazione nell'insurrezione popolare. È indispensabile comprendere esattamente la relazione tra insurrezione e cospirazione sia per quello che le contrappone sia per quello che le rende complementari: tanto più che l'uso del termine «cospirazione» nella letteratura marxista può apparire contraddittorio, poichè riguarda a volte l'azione indipendente di una minoranza che assume l'iniziativa e a volte la preparazione da parte di una minoranza di un'insurrezione della maggioranza.

La storia dimostra, certo, che un'insurrezione popolare, in determinate circostanze, può vincere anche senza cospirazione. Scoppiando «spontaneamente» come risultato di una generale ribellione, di proteste di vario genere, di manifestazioni, di scioperi, e di conflitti di strada, l'insurrezione può trascinare con sé una parte dell'esercito, paralizzare le forze dell'avversario e rovesciare il vecchio potere. Così accadde, in una certa misura, nel febbraio 1917 in Russia. Si ebbe pressapoco lo stesso quadro nello sviluppo della rivoluzione tedesca e della rivoluzione austro-ungarica nell'autunno 1918. Nella misura in cui, nell'un caso e nell'altro, non c'era alla testa degli insorti un partito che comprendesse sino in fondo gli interessi e i fini della rivoluzione, la vittoria della rivoluzione stessa doveva inevitabilmente determinare il trasferimento del potere ai partiti che si erano opposti all'insurrezione fino all'ultimo momento.

Rovesciare il vecchio potere è un cosa. Prendere in mano il potere un'altra. La borghesia può impadronirsi del potere nel corso di una rivoluzione non perchè sia rivoluzionaria, ma in quanto borghesia: dispone della proprietà, della cultura, della stampa, di una rete di posizioni strategiche, di una gerarchia di istituzioni. Ben diversa la situazione del proletariato: non godendo naturalmente di nessun privilegio, il proletariato insorto può contare solo sul proprio numero, sulla propria coesione, sui propri quadri, sul proprio stato maggiore. Come un fabbro non può afferrare a mani nude un ferro incandescente, così il proletariato non può impadronirsi a mani nude del potere: ha bisogno di un'organizzazione adatta allo scopo. LA COMBI-

NAZIONE DELL'INSURREZIONE DI MASSA CON LA COSPIRAZIONE, LA SUBORDINAZIONE DELLA COSPIRAZIONE ALL'INSURREZIONE, L'ORGANIZZAZIONE DELL'INSURREZIONE PER MEZZO DELLA COSPIRAZIONE, rientrano nella sfera complicata e gravida di responsabilità della politica rivoluzionaria che Marx ed Engels chiamavano «arte dell'insurrezione». Tutto ciò presuppone UN GIUSTO ORIENTAMENTO GENERALE DELLE MASSE, UNA LINEA DUTTILE NELLE MUTEVOLI CIRCOSTANZE, UN MEDITATO PIANO OFFENSIVO, PRUDENZA NELLA PREPARAZIONE TENCICA E AUDACIA NELLO SFERRARE IL COLPO [...].

La socialdemocrazia non nega la rivoluzione in generale come catastrofe sociale, allo stesso modo come non nega i terremoti, le eruzioni vulcaniche, le eclissi di sole e le epidemie di peste. Quello che nega, come «blanquismo» o peggio come bolscevismo, è LA PREPARAZIONE COSCIENTE DELL'INSURREZIONE, IL PIANO, LA PREPARAZIONE [...]. Dalle sue osservazioni e riflessioni sugli insuccessi delle insurrezioni cui aveva preso parte e di cui era stato testimone, Auguste Blanqui ricavò un certo numero di norme tattiche, la cui inosservanza rende estremamente difficile, se non impossibile, la vittoria dell'insurrezione. Blanqui esigeva la formazione tempestiva di reparti rivoluzionari regolari, una loro direzione centralizzata, una adeguata riserva di munizioni, un'accorta collocazione delle barricate [...]. Tutte queste norme, connesse ai problemi militari dell'insurrezione, devono essere inevitabilmente rettifiche in relazione ai mutamenti delle condizioni sociali e della tecnica militare, ma di per se stesse non possono essere considerate «blanquismo» nel senso dell'espressione tedesca «putschismo» o nel senso di «avventurismo» rivoluzionario.

L'insurrezione è un'arte e, come ogni arte, ha le sue leggi. Le norme di Blanqui corrispondevano alle esigenze di un realismo militare rivoluzionario. L'ERRORE DI BLANQUI CONSISTEVA NON NELLA SUA TEORIZZAZIONE POSITIVA, MA IN QUELLA NEGATIVA. Dal fatto che l'inconsistenza tattica condannava l'insurrezione al fallimento, Blanqui traeva la conclusione che la pura e semplice applicazione delle norme tattiche insurrezionali poteva assicurare la vittoria. SOLO A PARTIRE DA QUESTO PUNTO È LEGITTIMO CONTRAPPORRE IL BLANQUISMO AL MARXISMO. LA COSPIRAZIONE NON SOSTITUISCE L'INSURREZIONE. La minoranza attiva del proletariato, per quanto organizzata, non può impadronirsi del potere indipendentemente dalla situazione generale: in questo senso il blanquismo è condannato dalla storia. Ma solo in questo senso. LA TEORIZZAZIONE IN FORMA POSITIVA CONSERVA TUTTO IL SUO VALORE: PER LA CONQUISTA DEL POTERE NON BASTA AL PROLETARIATO UNA INSURREZIONE DI FORZE SPONTANEE. HA BISOGNO DI UN'ADEGUATA ORGANIZZAZIONE, HA BISOGNO DI UN PIANO, HA BISOGNO DELLA COSPIRAZIONE».

Ha bisogno, per tutti questi motivi presi assieme, nessuno separato all'altro, del PARTITO RIVOLUZIONARIO DI CLASSE: saldamente radicato nei Soviet, nei sindacati, nei consigli di fabbrica ecc. e forte del suo apparato militare, *ma non subordinato ad essi*. E Trotsky aggiunge con parole che riecheggiano posizioni tipiche della nostra Sinistra:

«Grazie ad un favorevole concorso di condizioni storiche, sia interne che internazionali, il proletariato russo si trovò ad avere alla sua testa un partito eccezionalmente dotato di chiarezza politica e di una tempra rivoluzionaria senza precedenti: SOLO PER QUESTO FU POSSIBILE AD

UNA CLASSE GIOVANE E POCO NUMEROSA ASSolvere un compito di una portata immensa. In generale, come dimostra l'esperienza storica - della Comune di Parigi, della rivoluzione tedesca e di quella austriaca del 1918, dei soviet in Ungheria e in Baviera, della rivoluzione italiana del 1919, della crisi tedesca del 1923, della rivoluzione cinese degli anni 1925-1927, della rivoluzione spagnola del 1931 - **l'ANELLO PIU' DEBOLE DELLA CATENA DELLE CONDIZIONI NECESSARIE È STATO SINORA QUELLO DEL PARTITO: la cosa più difficile per la classe operaia è stata la costruzione di una organizzazione rivoluzionaria all'altezza dei suoi obiettivi storici. NEI PAESI PIU' VECCHI E PIU' AVANZATI, FORZE PODEROSE LAVORANO PER INDEBOLIRE E DISGREGARE L'AVANGUARDIA RIVOLUZIONARIA. UNA PARTE CONSIDEREVOLE DI QUESTO LAVORO CONSISTE NELLA LOTTA DELLA SOCIALDEMOCRAZIA CONTRO IL "BLANQUISTO", CIOÈ CONTRO LA SOSTANZA RIVOLUZIONARIA DEL MARXISMO» (52).**

Combattere queste forze - socialdemocratiche e, oggi, soprattutto d'origine staliniana - e impedire che, per reazione ad esse, prendano piede le sempre risorgenti ideologie negatrici della funzione centrale del partito, è un compito immenso. Perciò, nell'atto di mettere a nudo l'inconsistenza del "lato negativo" del blanquismo terrorista, di ogni variante di questo lato negativo, noi chiamiamo i giovani proletari a lottare tenacemente, contro le pestifere illusioni del gradualismo riformista ma fuori dai sogni sterili e impotenti del terrorismo individualista, affinché la "sostanza rivoluzionaria del marxismo" ritorni in piena luce; affinché l'anello della «catena delle condizioni necessarie» finora dimostratosi più debole nei paesi a capitalismo avanzato - il partito politico marxista - cresca, si rafforzi e si manifesti in tutto il suo vigore, e dalla sua congiunzione con l'insorgere di forze spontanee dal vulcano della vita economica e sociale rinasca e vinca, invece d'essere uccisa prima ancora di nascere o appena nata, la rivoluzione proletaria.

Da «il programma comunista» nn. 7/8/9/10/11 del 1978

NOTE

(1) *Opere*, XI, p. 200.

(2) Si noti bene: non su un complotto e nemmeno, a rigore, su un partito, in quanto le situazioni rivoluzionarie non si creano *nè ad arte nè su comando*. Ma è lo stesso Lenin autore di queste parole (*Il marxismo e l'insurrezione*, 26-27 sett. 1917, in *Opere*, XXVI, pp. 14-15) a chiarire con estremo vigore ai compagni esitanti che, *una volta presenti quelle tali condizioni oggettive, è indispensabile l'intervento orientatore e disciplinatore del Partito, e in esso, di uno speciale organo clandestino, «cospiratorio», militare, chiamato a tradurre «tecnicamente» in pratica l'«arte dell'insurrezione»*. E ciò mostra l'insufficienza anche dell'obiezione (tuttavia giusta nel suo nocciolo centrale) che i marxisti respingono il cospirativismo blanquista: cioè la cospirazione elevata a modello assoluto e soprastorico.

(3) Oltre che, naturalmente, a catturare ostaggi, togliere di mezzo spie e provocatori, liberare prigionieri politici, ecc.. Su questo tema ritorneremo.

(4) *La guerra partigiana*, cit., pp. 202-203. Si legga anche l'articolo, estremamente dettagliato ed «istruttivo», su *I compiti dei distaccamenti dell'esercito rivoluzionario*, fine Ottobre 1905, in *Opere*, IX, pp. 398-402.

(5) *Mentre si prepara la «spedizione pacificatrice»*, in «Il comunista» del 31/7/1921.

(6) *Indirizzo del Comitato centrale della Lega dei Comunisti*, 1850, in *Il Partito e l'Internazionale*, Ed. Rinascita 1948, pp. 93-94.

(7) Riprodotto in *Relazione del Partito comunista d'Italia al IV Congresso dell'Internazionale Comunista*, novembre 1922, Ed. Iskra, Milano, 1976, pp. 44-45.

(8) Al solito (giacché il male è antico) le urla al blanquismo, all'anarchismo, al bakuninismo si intrecciavano, soprattutto in Paul Levi, alle grida di orrore per il rischio che correva il Partito di mescolarsi al sottoproletariato, al «Lumpenproletariato», alla «teppa» - e giù citazioni mal digerite da Marx e da Engels. Lenin aveva già risposto nel 1906: *«Si dice: la guerra partigiana accomuna il proletariato cosciente con gli alcoolizzati, straccioni, declassati. È vero. Ma ne risulta solo che il partito del proletariato NON PUO' MAI CONSIDERARE LA GUERRA PARTIGIANA COME L'UNICO E NEMMENO IL PRINCIPALE MEZZO DI LOTTA; QUESTO MEZZO DEV'ESSERE SUBORDINATO AGLI ALTRI; deve essere adeguato ai principali mezzi di lotta e nobilitato dall'influenza educatrice del socialismo. E nella società borghese senza quest'ultima condizione tutti, assolutamente tutti i mezzi di lotta mettono il proletariato in contatto con i vari ceti non proletari che stanno al disopra e al disotto di esso, ed essendo tali mezzi ABBANDONATI AL CORSO SPONTANEO DEGLI AVVENIMENTI [parole da ricordare in tutto il corso di questa serie di articoli], vengono sviliti, deformati, prostituiti»* (*La guerra partigiana*, cit., p. 202).

(9) *Da Partito e azione di classe*, in «Partito e classe», Ed. Il programma comunista, Milano 1972, pp. 45-46.

(10) Il termine *tattica* in riferimento al terrorismo di tipo individualistico può sembrare riduttivo, visto il senso in realtà strategico che il blanquismo in senso lato attribuisce agli atti di terrore. Ma qui Lenin parla in piena guerra mondiale e ipotizzando non solo una *situazione* rivoluzionaria, ma una *strategia* rivoluzionaria basata sulla trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile, nel cui ambito si tratta di definire i compiti *tattici* dell'avanguardia proletaria e comunista poggiandoli sul *giusto terreno* - nel caso degli atti di terrore individuale o di gruppo, sul giusto terreno di un collegamento con l'azione di massa «dei proletari e degli sfruttati in generale», invece che su quello del gesto «esemplare».

(11) *Discorso al congresso del Partito svizzero*, Zurigo, 4 novembre 1916, in *Opere*, XXIII, pp. 120-121.

(12) Il breve discorso parla soltanto delle «manifestazioni di piazza», cioè di qualcosa che supera già, e non di poco, il livello embrionale della lotta operaia; ma abbiamo già visto (nota 3) e vedremo ancora come altrove Lenin ne preveda

esplicitamente di più modeste e «sporadiche», a cominciare dai picchetti di sciopero, anch'essi forme elementari di violenza, sia pure soltanto difensiva. Nelle trenta tesine sui: *Compiti degli zimmerwaldiani di sinistra nel Partito socialista svizzero*, qualche mese dopo, illustrando il multiforme lavoro di propaganda e di agitazione da svolgere in tutti i campi nello sforzo di portare le masse sul terreno del *disfattismo rivoluzionario*, e sottolineando la necessità a questo fine di «*costituire gruppi socialdemocratici in tutte le unità dell'esercito*» e di «*spiegare che l'impiego delle armi è storicamente inevitabile e legittimo, dal punto di vista del socialismo, nell'unica guerra legittima, cioè nella guerra del proletariato contro la borghesia per l'emancipazione dell'umanità dalla schiavitù salariale*», Lenin suggerisce bensì (tesi 23) di «*far propaganda contro gli attentati isolati*», ma soltanto «*al fine di collegare la lotta della parte rivoluzionaria dell'esercito al largo movimento del proletariato e degli sfruttati in generale*», intensificando inoltre la propaganda «*che raccomanda ai soldati la disobbedienza quando l'esercito viene impiegato contro gli scioperanti e che sottolinea la necessità di NON LIMITARSI ALLA DISOBBEDIENZA PASSIVA*» (*Opere* XXII cit., p. 141).

(13) «*L'estremismo*» malattia infantile del comunismo, in *Opere*, XXXI, p. 23.

(14) Si vedano soprattutto i capitoli «*La via rivoluzionaria degli intellettuali*» e «*Sotto la cappa della reazione*» ne *Il giovane Lenin* di Lev Trotsky, tr. it. Milano, 1971.

(15) *Opere*, II, pp. 330 e 319. Inutile ricordare al lettore che «*socialdemocratico*» era allora sinonimo di *socialista* o *comunista*.

(16) In *Opere*, IV, pp. 404 e 406.

(17) In *Opere*, V, pp. 11-12.

(18) In *Opere*, V, pp. 386-388.

(19) *Ivi*, pp. 439-440.

(20) *L'avventurismo rivoluzionario*, in *Opere*, VI, p. 183.

(21) In *Opere*, VIII, pp. 332-333.

(22) Prefazione a *Due tattiche della socialdemocrazia russa*, giugno-luglio 1905, in *Opere*, IX, p. 12.

(23) *Dobbiamo organizzare la rivoluzione?*, 21 febbraio 1905, in *Opere*, VIII, pp. 156-157.

(24) *I centoneri e l'organizzazione dell'insurrezione*, 29 agosto 1905, in *Opere*, IX, p. 186.

(25) Perché non si dia di questo termine un'interpretazione banalmente «*tecnica*», parli ancora Lenin: «*La forza militare, la forza militare del popolo rivoluzionario (e non del popolino in generale)... è costituita: 1) dal proletariato e dai contadini armati; 2) dai distaccamenti d'avanguardia organizzati, formati dai rappresentanti di queste due classi, 3) dai reparti dell'esercito pronti a passare dalla parte del popolo. Tutto ciò, PRESO INSIEME, forma l'esercito rivoluzionario*» (*Opere*, IX, p. 347). Tutto ciò preso insieme: mai uno solo dei termini (il 2°, magari, o il 3°)!

(26) *L'ultima parola della tattica "iskrista"*, 17 ottobre 1905, in *Opere*, IX, pp. 348-349.

(27) *Lo scioglimento della Duma e i compiti del proletariato*, luglio 1906, in *Opere*, XI, pp. 108-109, 110-111.

(28) *Gli insegnamenti dell'insurrezione di Mosca*, 29 agosto 1906. *Ivi*, pp. 154-155.

(29) *Ivi*, pp. 157-158. Abbiamo riprodotto in maiuscolo le frasi che nel pensiero di Lenin rappresentano la *chiave di volta* della visione marxista dell'impiego della violenza e del terrore nella lotta rivoluzionaria diretta.

(30) Il testo pubblicato il 20 marzo 1906, si legge in *Opere*, X, pp. 149-150 subito dopo la risoluzione dell'insurrezione. Che cosa si intende per «*distaccamenti d'avanguardia*»? È chiaro: esse sono fatte in vista della rivoluzione proletaria, dunque contro la borghesia e i suoi istituti, democratici o no che siano. Se si trattasse di difendere o restaurare questi ultimi e schiacciare il proletariato, non solo

essi le sottoscriverebbero ma, come nella «*guerra di resistenza nazionale*», le applicherebbero senza riserve - e non curandosi affatto che «*gli interessi della popolazione vengano lesi il meno possibile*»!

(31) In «*La Plebe*», 22.I. 1878 e 21.III.1879: cfr. *India, Cina, Russia*, Milano 1965, pp. 232 e 233. Si noti come Engels rifugga dall'ingenerosità, cara agli stalinisti di oggi non meno che ai borghesi, verso gli esponenti di un ribellismo tuttavia aspramente criticato: sono pur sempre degli «*eroici combattenti di avanguardia*» (*ivi*, p. 283)!

(32) A Vera Zasulic, 23.IV.1885, vol. cit., p. 251.

(33) *Rivelazioni sul processo dei comunisti a Colonia*, 1853, in *Werke*, VIII, p. 412.

(34) Engels in *Per la storia della Lega dei Comunisti*, in *Il Partito e l'Internazionale*, Roma, 1947, pp. 28-29.

(35) Le due citazioni in Marx-Engels, *Il Quarantotto*, Firenze 1970, pp. 114 e 290.

(36) *Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti*, in *Il Partito e l'Internazionale*, cit., pp. 94-95; Marx Engels, *Il 1848 in Germania e in Francia*, Roma 1946, pp. 100-101.

(37) Vol. cit., p. 229, e lettera a L. Watteau, 10.XI.1861, *Werke*, XXX, p. 617.

(38) *Lettere a Kugelman*, Roma 1950, p. 140.

(39) *La guerra civile in Francia, nel 1871*, in *Il Partito e l'Internazionale*, cit., p. 197.

(40) *Dell'autorità*, 1874, in *Scritti italiani*, Milano 1955, p. 97.

(41) *Anarchia e socialismo*, 1901, in *Opere*, V, pp. 303-304.

(42) Engels nel citato articolo sul programma dei comunardi blanquisti profughi a Londra.

(43) *Soziales aus Russland*, 1875, in *India-Cina-Russia*, cit., p. 228. Il vocabolario di Tkaciov anticipa quello degli odierni terroristi: «*terrorizzare il governo e disorganizzarlo*», «*tutta la questione, per noi rivoluzionari materialisti (!!), si riduce [dici poco!] ad impossessarsi di un potere la cui forza è attualmente rivolta contro di noi*», ecc.

(44) *Le nostre divergenze*, cap. II, par. 2 (*Oeuvres philosophiques*, Mosca, tomo I, p. 162).

(45) Trotsky, *Storia della rivoluzione russa*, Milano 1969, pp. 1070-1071.

(46) *L'avventurismo rivoluzionario*, cit., pp. 179-184.

(47) *Perché la socialdemocrazia deve dichiarare una guerra risoluta ed implacabile ai socialisti rivoluzionari?*, giugno-luglio 1902, in *Opere*, VI, p. 161.

(48) *La guerra partigiana*, cit., p. 203.

(49) Il «*comitato militare rivoluzionario*» dell'Ottobre fu uno splendido strumento tecnico-politico del Partito Bolscevico, dal quale riceveva ordini e verso il quale rispondeva delle proprie azioni. Nessuno avrebbe mai pensato - a cominciare da Trotsky - di elevarlo al ruolo storico di partito!

(50) In *Opere*, V, pp. 475-476.

(51) *La guerra partigiana*, cit., p. 203. Inutile dire che appunto questo è, nel linguaggio di allora, «*la socialdemocrazia*».

(52) Trotsky, *Storia della rivoluzione russa*, cit., pp. 1070-1071, 1072-1074, 1078-1079. Inutile dire che, a questo punto, si apre un nuovo capitolo: quello del *terrore russo* nel corso della guerra civile. Esso tuttavia esula dalla presente trattazione. È necessario ricordare come ne abbia scritto in modo del tutto esauriente - e con grandissima forza dialettica - il Trotsky di *Terrorismo e comunismo*?

L'IDEOLOGIA DELLE BR

1 - Dallo spontaneismo al terrorismo

C'è chi dietro le BR ha voluto vedere di tutto, dalla polizia segreta russa ai tentativi degli stati interessati alla «destabilizzazione» dell'area del Mediterraneo. Simili opinioni meritano solo una breve considerazione.

Nessun gruppo terroristico è immune da infiltrazioni o dall'eventualità che le sue azioni siano in qualche modo «manovrate». Vi sono a questo proposito casi clamorosi in tutta la storia di organizzazioni analoghe. Persino la rivoluzione d'Ottobre ha subito questa accusa. Dopo la rivoluzione, poi, gli archivi della polizia segreta hanno rivelato che molte azioni dei terroristi russi erano state guidate dagli informatori della polizia zarista. Ma questo non ha indotto nessuno storico di qualunque tendenza a stabilire che il movimento della *Narodnaja Volja* fosse emanazione della polizia zarista. Più semplicemente s'è visto che la polizia in parte aveva utilizzato il movimento terrorista per determinati obiettivi piuttosto che altri, in parte ne aveva dovuto assecondare gli obiettivi per far guadagnare fiducia agli informatori. Il problema reale non è dunque di andare a pescare il Giotto di turno, ma di spiegare il movimento politico in questione.

Un'analisi delle posizioni politiche e dell'ideologia in generale delle Brigate Rosse non può non dare fastidio a molti dei movimenti politici che in questi giorni hanno strillato come aquile contro il terrorismo. In effetti l'origine ideologica delle BR è comune a vasti raggruppamenti politici che ora si trovano su diverse sponde, ed è l'«ideologia sessantottesca».

Il contenuto di fondo della «contestazione» fu sostanzialmente la lotta alla gestione verticistica e burocratica dello Stato e delle istituzioni che ne dipendono (come l'università), ed ai rapporti autoritari nella società in generale; in una parola, fu l'antiautoritarismo di tipo anarchico.

Su questa strada i movimenti più estremi sono giunti ad una ideologia

«liberale con la bomba», con la pretesa di introdurre un rapporto di forza favorevole alle istanze dal basso contro le istanze dall'alto dello stato, separandosi, a poco a poco, come ideologia e movimento, da quanti, «ravvedendosi», si proponevano il recupero riformistico dello stato stesso. In altri termini, come spesso abbiamo notato, l'ideologia democratica è venuta a scontrarsi con la dura realtà di una impalcatura sociale e statale che non le concedeva lo spazio «dal basso» che essa invocava.

Particolarmente significativa la teorizzazione, da parte del movimento studentesco di Trento della corrente di Curcio, della cosiddetta «università negativa»:

«Repressione e violenza sono il tessuto connettivo della nostra società. Ma noi formuliamo come ipotesi generale che vi sia ancora la possibilità concreta di un rovesciamento radicale del sistema a capitalismo maturo attraverso nuove forme di lotta di classe interna ed esterna [nazionale ed internazionale] e lanciamo

l'idea di una Università Negativa che riaffermi nelle università ufficiali, ma in forma antagonista ad esse, la necessità di un pensiero teorico, critico e dialettico, che denunci ciò che gli imbonitori mercenari chiamano «ragione» e ponga quindi le premesse di un lavoro politico creativo, antagonista e alternativo».

È chiaro che l'idea era di utilizzare in modo alternativo la «scienza» e la «cultura», imponendo nelle stesse strutture ufficiali la propria «cultura»; e qui non stiamo a chiederci di chi: degli studenti genericamente presi, delle «masse», del «marxismo»? Ci interessa solo fare una piccola osservazione: il «movimento» è nato, ideologicamente, velleitario e, non essendosi potuto sviluppare nemmeno parzialmente, soprattutto per ragioni oggettive ma anche per ragioni soggettive (assenza di un «polo» politico rivoluzionario esterno) nel senso degli interessi di classe proletari, ha subito una disgregazione nei vari rivoli di accentuazione del velleitarismo del riformismo.

I modelli : Vietnam e rivoluzione culturale

Il velleitarismo si è caratterizzato anzitutto con la pretesa di collegarsi alla forza rivoluzionaria rappresentata dal proletariato. Lo stesso documento dell'«università negativa» lo esprimeva chiaramente, parlando del tentativo di «*sottrarre al flusso tecnocratico potenziali forze antagoniste (antiprofessioniste) per affiancarle non episodicamente alle altre forze antagoniste della nostra società*». Ma, posto così, il problema si trasforma (illusioni interne all'università a parte) nella necessità di definire un programma politico comune alle diverse forze antagoniste, programma che né il velleitarismo, né il riformismo possono produrre. Il 1968 sembrava aver fornito alcuni punti fissi, che avevano suscitato entusiasmo; ma il loro carattere del tutto contingente è venuto duramente alla luce.

Se sul piano interno ai paesi avanzati s'era sviluppato il movimento delle università, con varie teorizza-

zioni spontanee, sul piano internazionale v'erano soprattutto due avvenimenti ai quali automaticamente ci si riferiva: la lotta nazionale del Vietnam e la «rivoluzione culturale cinese». Il velleitarismo studentesco aveva un ampio terreno su cui esercitarsi, elucubrando su due temi principali: 1) una rivoluzione con aspetti essenzialmente culturali, con la lotta soprattutto ideologica alla borghesia e agli strati superiori della società; 2) analogamente, un nemico identificabile con una sola parte e non con la totalità della struttura sociale borghese, così come il movimento nazionalistico rivoluzionario aveva di fronte a sé non il capitalismo, ma solo la sua espressione nell'imperialismo (e infatti, ora si vede che il Vietnam si costruisce il suo capitalismo). La trasposizione in occidente non era solo della guerriglia come metodo di lotta, era anche dei suoi obiettivi democratici. Sebbene sia suggestivo vedere come l'illu-

sione di condurre una lotta comune contro l'imperialismo nelle aree arretrate e in quelle avanzate sia ancora viva nelle BR e nella RAF. interessa qui mettere in rilievo come gran parte dei movimenti cui il movimento studentesco si riferiva ha ormai compiuto il suo ciclo. Ma il «modello» della lotta armata era ereditato da quegli esempi: ed era la guerriglia.

La posizione marxista a questo proposito è espressa in modo completo negli articoli di Lenin sul 1905 russo, in particolare in quello sulla «guerra partigiana», e poichè nei termini generali la questione è esaminata in altri articoli, qui non ci soffermiamo su di essa.

Programma come «stimolo»

Il «programma» politico cui i fondatori delle BR facevano riferimento era qualcosa di troppo vago per meritare questo nome e non si è precisato meglio con il tuffo nelle lotte, una volta buttato alle ortiche il movimento universitario. Esso è stato fin dall'origine volontaristico (non facendo, certo, eccezione rispetto alla tendenza generale), perchè non possedeva gli strumenti politici per una analisi corretta nè della situazione, nè delle forze in campo. Il problema, vero rompicapo, di trovare il collegamento su base rivoluzionaria con la classe operaia non poteva essere posto dal movimento studentesco che con l'adeguamento alle forze politiche dominanti o con il volontarismo dei portatori di una fiaccola chiamata ad incendiarle. Ma, in questo secondo caso, il «programma» è solo uno stimolo alla lotta, alla organizzazione armata, alla rappresaglia: non è un vero e proprio programma politico. È la fase del 1969 in Italia, che vede nascere i CLU e un vasto movimento rivendicativo. Il primo momento non vede isolati i futuri brigatisti. La valutazione data dal Collettivo Politico Metropolitano di Milano, in cui essi sono, non è loro esclusiva ed è tipica di questo evanescente «programma»:

«Nell'attuale momento politico il movimento spontaneo delle masse, seppure a diversi livelli di coscienza, di organizzazione di incisività, tende a porre il problema dei suoi bisogni reali fuori dagli schemi imposti dalle organizzazioni tradizionali del movimento operaio. La lotta di classe non è più contenibile nei confini del sindacalismo, del revisionismo e dei loro prolungamenti operaistici ed economicistici e si pone come lotta di classe per il potere. La mutata situazione internazionale, l'esplosione del movimento studentesco, l'approfondirsi delle contraddizioni interne alle strutture nazionali ed internazionali del capitale hanno consentito-provocato il radicarsi di avanguardie al-

l'interno del movimento di massa. Si tratta di un fenomeno ancora limitato, ma tendenzialmente in espansione.

Il brano è significativo per il suo contenuto spontaneistico; la massa operaia, col suo movimento spontaneo, si indirizza, pur con «diversi livelli di coscienza», al superamento del riformismo. Che cosa se ne deduce in termini di orientamento politico e di obiettivi politici? Niente di meno che «la lotta di classe per il potere». Ma il problema da risolvere - ammesso che la classe si liberi di tutto quel po' po' di cose elencate - è precisamente «la lotta di classe per il potere». In effetti, il solo formulare l'ipotesi che la crisi (di allora, 1969!) avesse «consentito-provocato» il radicarsi di avanguardie all'interno della classe, e posto la classe «spontaneamente» al di fuori dell'opportunismo, ecc., equivaleva a dare alla classe il ruolo di «coscienza», di *programma politico*; equivaleva in realtà a identificare la lotta immediata, idealisticamente, con la lotta politica per il potere.

In questo schema si inserisce con perfetta coerenza sia il ruolo del «gesto esemplare» scatenante, come notava già Lenin nel «Che fare?», sia l'idea delle BR che, essendo in ogni caso *la lotta in corso*, anche se non la si vede chiaramente, l'obiettivo che una minoranza clandestina propugna (il capofabbrica o il primo ministro) è soltanto uno degli obiettivi di una vasta battaglia, di un programma sorto spontaneamente nella massa in movimento eversivo. La base di questa impostazione ideologica è l'economicismo, lo spontaneismo, anche se, paradossalmente, essa genera l'isolamento dell'organizzazione dalle masse. Qui nasce l'organizzazione concepita esclusivamente come avanguardia militare, il «partito combattente» di cui parla Lenin, ma che qui è interpretato esclusivamente come organizzazione militare clandestina, senza altro ruolo che il «mordi e fuggi», il colpire e lanciare il «proclama». Al massimo, al proclama è innestato un tentativo di analisi e di spiegazione; ma il significato politico di tutto resta completamente assente.

Tutto ciò ha una sua perfetta logica: non ci si assume il ruolo politico di *partito*; lo si lascia alla classe, alla sua spontaneità. Quello che si crede irraggiungibile dalla classe è l'organizzazione in funzione dell'obiettivo immediato da colpire ogni volta, cosa in parte vera, ma che è solo un graneilo nell'ampia verità costituita dall'insieme del programma politico, che non può essere elaborato dalla classe. Il problema più arduo che una minoranza politica si trova di fronte è appunto di sviluppare la capacità di impregnare la classe operaia del programma rivoluzionario, utilizzando tutti i fenomeni della vita sociale che ne mostrano il carattere «realistico».

Incomprensione dell'opportunismo

Non fa meraviglia che le BR, dopo aver tentato di sensibilizzare la classe operaia sferrando i propri colpi contro obiettivi vicini alla vita degli sfruttati, e ponendosi come i «vendicatori» dei torti subiti dagli operai, si siano poi fissate obiettivi politici più ambiziosi rivolgendosi contro i politici della DC. In questa «escalation» vi è una logica che è indipendente dal successo raggiunto al livello precedente. Il passaggio ad azioni più rischiose dovrebbe fornire la prova che l'obiettivo è di attaccare lo stato borghese. Si ha un bel dire di rifiutare la tesi dell'esemplarità dell'atto, ma alla classe non si offre altro.

La prima fase è caratterizzata da obiettivi ancora «interni» alla lotta immediata. Il gruppo di «Sinistra proletaria», il 20 ottobre 1970 scriveva:

«Contro le istituzioni che amministrano il nostro sfruttamento, contro le leggi e la giustizia dei padroni, la parte più decisa e cosciente del proletariato ha già cominciato a combattere per costruire una nuova legalità, un nuovo potere. Per costruire la sua organizzazione. Ne sono esempi: il sequestro e la gogna messi in atto a Trento dagli operai della Ignis contro i fascisti provocatori che avevano premeditatamente accoltellato uno di loro; l'occupazione e la difesa delle case occupate, come unico modo per avere finalmente la casa; l'apparizione di organizzazioni operaie autonome (Brigate Rosse) che indicano i primi momenti di autorganizzazione proletaria per combattere i padroni e i loro servi sul terreno «alla pari», con gli stessi mezzi che essi utilizzano contro la classe operaia: diretti, selettivi, coperti come alla Siemens».

Successivamente l'obiettivo principale delle BR è di rispondere al tentativo di attuare una svolta politica di destra. Il 25 aprile 1971, si propone al proletariato un «grande processo popolare» ai fascisti e si precisa di non voler essere il «braccio armato», nè di voler «scavalcare e sostituire il movimento di massa», ma di lavorare alla «difesa del popolo dagli infiniti attacchi reazionari». Si dice che «ai movimenti di massa si affianca l'azione partigiana delle BR, che rende possibile la difesa dei proletari e la ripresa delle lotte contro lo sfruttamento». E nell'autunno 1973, in occasione del rapimento e del «processo» ad Ettore Amerio, capo del personale della Fiat, il ruolo politico delle BR è così

formulato: *«La nostra azione è fortemente unitaria con tutte le componenti del movimento operaio che operano nel senso della costruzione nelle fabbriche e nei quartieri di un*

reale potere operaio e popolare armato».

Nello stesso anno l'atteggiamento nei confronti del PCI viene sintetizzato in questi termini:

«È una grande forza democratica che persegue con coerenza una strategia esattamente opposta alla nostra».

«Non sembra né utile, né importante continuare ad attaccarlo con raffiche di parole. Sul terreno rivoluzionario anche la lotta ideologica si appoggia alla capacità di far vivere nella storia le proprie convinzioni politiche. Così siamo sicuri che a misura in cui la linea della resistenza, del potere proletario e della lotta armata si consoliderà politicamente e organizzativamente nel movimento operaio, gli elementi comunisti che ancora militano e credono in quel partito sapranno certamente fare le loro scelte» (Seconda intervista a se stessi, gennaio 1973). All'opportunismo non si oppone un partito con un programma del tutto diverso, ma una «linea strategica» basata su due «attività»: il lavoro di organizzazione clandestino e il lavoro di organizzazione delle masse, intendendo per quest'ultimo «la costruzione nelle fabbriche e nei quartieri popolari delle articolazioni dello stato proletario: uno stato armato che si prepara alla guerra».

In realtà, così restano del tutto assenti sia il processo di costituzione dell'avanguardia politica, sia il livello di lotta immediata, in uno schema che certamente può vantarsi di non essere «terzinternazionalista», perché, infatti, non lo è.

Questa considerazione non è contraddetta dal recente atteggiamento di denuncia del «partito di Berlinguer», che è anzi una conferma del sostanziale contingentismo dei giudizi politici delle BR, senza riferimento ad una valutazione politica generale e marxista.

Quando la strategia si concentra maggiormente nell'attacco al «cuore dello stato», questa impostazione spontaneistica non cambia, anzi si accentua l'errore economicista d'origine mediante l'identificazione di obiettivi di guerriglia col programma politico, che così viene a coincidere con l'eliminazione - nel caso limite - del personale politico borghese, lasciando libero il campo a tutte le più svariate interpretazioni sulla fase successiva. Sia pure: le BR si assumono il compito di «partito combattente». Chi si assume tutti gli altri? La classe, che dal 1969 si scrolla di dosso il revisionismo? Il «partito combattente» in versione BR mostra tutti i suoi enormi limiti di comprensione del reale processo rivoluzionario.

L'ideologia «resistenziale»

Il compito del momento non è la costituzione di una organizzazione di guerriglieri, ma la formulazione di precise indicazioni per la classe operaia, che comincia a liberarsi dell'opportunismo lasciando uno spazio d'azione che si tratta di saper occupare con una politica attenta a tutte le possibilità, con una lotta sul piano ideologico e sul piano dell'organizzazione immediata al riformismo; una politica che non abbandoni mai la propaganda dei mezzi rivoluzionari e talvolta anche il loro impiego, ma nei limiti precisi imposti da considerazioni di classe e da valutazioni che tengono conto dei fattori reali; una politica che conosca tutti i piani di lotta e di movimento del partito rivoluzionario.

Le BR non nascono con un programma politico, ma sull'illusione comune a tanti movimenti «antirevisionisti» di questi anni - che la classe operaia sia già situata politicamente sul terreno della rivoluzione, giudizio che si ritiene confermato e non contraddetto dalla Resistenza e dal dominio dell'opportunismo.

Le BR però ritengono che l'unico anello mancante in questa catena sia l'organizzazione militare che forni-

2 - Le due tendenze velleitarie dello spontaneismo

A quanto abbiamo scritto nel numero scorso a proposito delle origini ideologiche delle BR si potrebbe obiettare: che cosa importa stabilirne le origini, visto che le hanno ormai abbandonate? Questa è l'opinione non solo di tutto l'arco politico che affonda le radici nelle stesse origini, ma anche di un «esperto» del terrorismo, Sabino Acquaviva, che sul «Corriere della Sera» del 1° aprile definisce in questi termini la prassi politica delle BR:

«Una pratica di lotta che procede da una linea teorica leninista, che sviluppa il suo discorso attorno ai temi delle multinazionali (e simili) senza sbavature e cedimenti alla cultura del movimento degli studenti, né nell'essenziale, né nel suo folklore sessantottesco».

Non c'è dubbio, di goliardia nelle BR non c'è più traccia! L'elogio teorico (che naturalmente è fatto nell'intento di fornire mezzi adeguati

per la repressione) è che le BR hanno saputo distanziarsi dallo spontaneismo confusionista e si pongono obiettivi precisi, «ora militari, ora politici», in gruppi «che si scomporgono e compongono»: «il leninismo delle BR tende almeno implicitamente a prendere sempre più le distanze dal magma culturale della contestazione». Queste considerazioni sarebbero confermate dalla cristallizzazione di una direzione teorica che ha eliminato «elementi spuri».

Il leninismo non può essere ridotto a tale schematismo (ci sia permesso una volta di fare anche noi simile accusa), come risulta dagli articoli teorici che pubblichiamo a proposito della questione del terrorismo. Ci sembra tuttavia interessante rilevare che l'«accusa» di leninismo è stata rivolta anche da sinistra (e non solo da quella sinistra del tutto fasulla che critica il leninismo dal punto di vista pacifista).

Riprendiamo qui un brano del do-

cumento inviato a «Lotta continua» (19-20 marzo) dai «Comitati comunisti rivoluzionari»:

Dopo aver parlato dell'incapacità delle BR, dimostrata con l'ultima azione, di comprendere «la complessa dinamica dei rapporti di forze complessivi», si dice che «la radice di tutto questo è a nostro avviso il loro porsi come eredi degli aspetti più datati e specifici di una determinata fase storica, della tradizione terzinternazionalista; il loro pensare la rivoluzione come resistenza a un processo di controrivoluzione globale (...) e non come «prolungamento dell'offensiva» che porti al costituirsi in forme di potere dominante per la liberazione comunista, di quegli embrioni di nuova società, di quegli elementi di antagonismo profondo che vivono già ora nel corpo sociale del proletariato».

Allora ci chiediamo: abbiamo dunque sbagliato noi a datare in modo completamente diverso l'ideologia delle BR?

sca gli obiettivi da colpire e dia così il programma della rivoluzione.

Non è strano che nella *raga* ideologia, certamente non «settaria», della prima fase troviamo soprattutto il mito della «nuova resistenza», che si propone di riprodurre, con tutti i loro paurosi limiti, i movimenti operai combattivi della «vecchia» Resistenza, i limiti consistenti nel ritenere che problemi ideologici, politici, non esistano, trattandosi solo di colpire i «nemici», siano essi i fascisti, i padroni, i loro luogotenenti, i parlamentari DC, fino al capo dello stato. Questi furono i limiti dei movimenti operai combattivi all'epoca della Resistenza, che credettero, con gli atti «duri», di correggere l'opportunismo dei capi. E questi limiti si vogliono riprodurre, senza rendersi conto che il compito prioritario era e resta la costituzione di un partito di avanguardia, con una visione completa sia degli interessi immediati sia di quelli «a lungo termine» della classe operaia, una coscienza precisa delle funzioni di tutte le organizzazioni politiche collaborazioniste e falsamente rivoluzionarie, una tattica volta alla conquista di un'influenza nella classe rivoluzionaria per guidarla alla conquista del potere politico, processo di cui l'aspetto militare non è certo secondario, ma non è l'unico.

Questa visione ampia, di partito, non nega ma integra anche obiettivi di tipo militare, anche ben prima della lotta per il potere, ma al di fuori di ogni illusione spontaneistica e dando loro l'esatto significato che assumono in base ai reali rapporti delle forze in campo.

Naturalmente i vecchi resistenti (tranne qualche illuso di rinverdire i propri ricordi) si sono scandalizzati che una «banda» di terroristi intenda mettersi sullo stesso piano di gruppi che agivano in una situazione di guerra ben diversa dall'attuale. Ma proprio gli esempi di lotta generosa dell'epoca dimostrano che, se un'azione è concepita indipendentemente o in assenza di un movimento rivoluzionario correttamente orientato, essa, anche se l'obiettivo immediato non è in sé sbagliato, può essere utilizzata, e lo è, da altre forze. Di qui si vede che gli strilli sulle varie strumentalizzazioni sono lanciati da maestri in questo genere di operazioni, gente che ha strumentalizzato e strumentalizza ogni scintilla operaia in senso democratico e conservatore.

Le citazioni non sono tratte dal nostro «archivio segreto», ma dal volume *BR: imputazione banda armata*, Editore Garzanti, 1977.

Da «il programma comunista» nr. 7 - 1 aprile 1978

CAPO D'ACCUSA: AUTONOMIA DEL POLITICO

In realtà la divergenza che qui affiora fra l'Autonomia (in generale) e le BR è soltanto sui *gradi* nella distanza da prendere da quello che si definisce terzinternazionalismo. Con questo termine, com'è chiaro dalla citazione, si intende esclusivamente il modo marxista di concepire il rapporto fra il partito rivoluzionario e la classe che esso esprime, «codificato» nel *Che fare?* di Lenin e posto a base delle tesi sul partito al II congresso dell'Internazionale comunista. Questi principi sono gli stessi che furono teorizzati in Italia dalla frazione astensionista del PSI e dalla prima direzione del Partito comunista.

Quello che si rimprovera a tale impostazione teorica - o che, più elegantemente, si considera datato - è la separazione di un'organizzazione politica della classe, la non identità fra i due termini. Per questo si criticano le BR, le cui azioni sarebbero quindi «assolutamente interne al terreno dell'autonomia del politico nella sua versione di sinistra». BR, siete accusate anche di «autonomia del politico»!

Che cosa distingue, in base a questa concezione, il rivoluzionario dal non rivoluzionario? I rivoluzionari sarebbero quelli che negano tale

«autonomia del politico» (che è stata recentemente teorizzata da Tronti, quasi a dimostrazione matematica dell'equazione fra «autonomia del politico» e riformismo, anzi conservazione). Ma, in sostanza, che cosa significa questo? Significa ritenere o meno che fra l'organizzazione (il partito) e la classe vi sia identità. E allora un marxista non avrà mai paura di passare da riformista soltanto perché per lui è chiaro, chiarissimo, che una tale identità non esiste, non può esistere, nemmeno nel momento rivoluzionario e nemmeno dopo la conquista del potere. Questo resta vero anche se il riformista e il collettore opportunisti più smaccato (insomma Tronti) si pongono apparentemente sullo stesso terreno iniziale: per noi non è nuova la constatazione che il revisionismo si serve appunto di *sofismi* nelle sue «dimostrazioni». Esso è caratterizzato dalla proposizione di alcuni punti di vista *esatti in generale*, ma per derivarne indicazioni e conclusioni svianti e conservatrici in particolare.

Ma noi vogliamo arrivare al punto che, nonostante i «gradi» diversi, fra BR e «autonomia» resta comune il terreno dello spontaneismo e del vel-

leitarismo, che è quello delle loro origini, comuni del resto a tanti altri «compagni di scuola» che oggi levano strilli inorriditi di fronte al passaggio dalle chiacchiere alle armi «contro lo stato». Vogliamo anche battere la superficiale idea che l'errore delle BR (a proposito di leninismo) sia semplicemente «cronologico»: hanno sbagliato il «momento» per sferrare la «lotta armata allo Stato». In tal senso la critica si ridurrebbe ad una enumerazione dei fattori reali e dei rapporti di forza e ad una raccomandazione di avere pazienza. Ma come per definire l'opportunismo non basta caratterizzarlo come un atteggiamento di impazienza (secondo l'acuta osservazione di Trotsky), ma occorre anche spiegarlo come fenomeno, così si deve fare per l'impaziente opposto, altrettanto non guidato da considerazioni marxiste, precisamente nel definire gli esatti termini dei rapporti di forza reali.

Ma dove sta lo Stato?

Il velleitarismo ha radici ben più profonde dell'errore di valutazione - inevitabile, entro un dato margine, anche per forze rivoluzionarie correttamente orientate. La radice del velleitarismo è in un modo non materialista di considerare il processo rivoluzionario e, per conseguenza, il ruolo che ci si assume in esso e si fa assumere alla classe rivoluzionaria.

Il velleitarismo è caratterizzato da un atteggiamento volontaristico che pone il rapporto fra il partito rivoluzionario e la classe operaia su un falso terreno. Ciò, nel procedere a sussulti della storia, produce inevitabilmente sia una versione «elitaria» («terrorista»), sia una versione «operaista» (più chiaramente: spontaneista, immediatista).

In effetti la cosa è chiarissima nella contrapposizione fra BR e «autonomia». Entrambe partono da un presupposto «non-terzinternazionalista», cioè l'assunto che il programma della rivoluzione proletaria scaturisca dalla «autonomia operaia». Così, l'attività politica è concepita nel senso di uno sviluppo dalle lotte operaie del programma da attuare (il programma comunista), cioè come qualche cosa che sorge dai «bisogni», dalle necessità delle masse, e si impone nella società come «contropotere», senza rivoluzione «all'antica», come insurrezione preparata da una minoranza consapevole degli obiettivi precisi da colpire e delle misure da introdurre dopo la conquista del «palazzo d'inverno». Per entrambe le tendenze, l'attività politica non è concepita nel senso dell'incontro fra i bisogni operai (semplifichiamo) e il programma comunista, già precedentemente elaborato in tutti i suoi aspetti, e rappresentato

da una ben distinta organizzazione politica. Esse divergono solo su un punto: la necessità o meno per questo «contropotere» basato sulla lotta operaia immediata (le BR, come s'è visto, parlano di «nuovo stato») di avere un proprio distacco armato, separato e indipendente.

La divergenza non è da poco; infatti coinvolge la concezione dello Stato, che le BR continuano ad identificare con un'organizzazione precisa. I «Comitati comunisti rivoluzionari» obiettano che lo Stato non è più «il comitato d'affari della borghesia», non è un semplice «apparato coercitivo». Essi, si sa, lo Stato lo vedono «diffuso», e arrivano a questa formulazione, perfetto esempio di economicismo: «il "cuore dello Stato" è il cittadino produttore». In altri termini, per chi non afferra tutte le «implicazioni»: la diatriba è fra chi ritiene (terzinternazionalisticamente!) che lo Stato si colpisce colpendo i suoi rappresentanti fisici, e chi sostiene che lo si colpisce a livello «diffuso», nella società, nella produzione. Per noi (ma non salomonicamente) hanno torto e ragione entrambi. La divergenza, infatti, non è tale da superare il vizio di fondo, che è e resta lo spontaneismo.

Quei ferrivecchi di agitazione e propaganda

Questo vizio di fondo possiamo rintracciarlo, per esempio, in una osservazione programmatica del «Collettivo politico metropolitano», fucina delle BR (prendiamo quel che troviamo e l'utilizziamo per la sua esemplarità, indipendentemente dalle difficili attribuzioni; crediamo di poter fare a meno, almeno per ora, degli esperti alla Roberto Longhi in questo campo), scritta nel 1970. In questo documento si pongono in rilievo tre punti fondamentali:

1) Contrariamente al passato, oggi esisterebbero le condizioni oggettive per il passaggio al comunismo «nelle aree nordamericana ed europea».

2) Qui vale la pena di citare testualmente: «Il mutato (rispetto al capitalismo classico) rapporto fra struttura e sovrastruttura, che tendono sempre più a coincidere, fa sì che oggi il processo rivoluzionario si presenti come globale, politico e «culturale» insieme. Il che significa che mutano sostanzialmente i rapporti fra movimento di massa e organizzazione rivoluzionaria, e che di conseguenza vengono a mutare radicalmente anche i principi d'organizzazione».

3) Il terreno della lotta è essenzialmente urbano: la città è «il cuore del sistema» (sic).

Dunque, lasciando da parte la ricerca anatomica per stabilire dove si trova il «cuore del sistema», resta assodato che nel 1970 la maturità del capitalismo significava non solo e non tanto (come è vero, almeno dal 1914, per Lenin!) che le riforme non hanno nessun significato politico utile per il proletariato, ma che era all'ordine del giorno la rivoluzione. È questa una posizione tipica del riformatore deluso: arrabbiato, passa subito alle armi. Se a questo si collega il punto 2), che è il capovolgimento della caratteristica del sistema borghese supersviluppato, cioè che la sovrastruttura (l'opinione pubblica, te!) è sempre più schiacciata dalle esigenze della struttura economica e sociale, si giunge appunto al ribaltamento del leninismo in chiave spontaneistica, «creativa».

Qui si può obiettare che le BR, almeno dopo, si sono corrette, e sono ritornate all'idea di un partito. Di quale partito vedremo in altri articoli. Tuttavia è indicativa una presa di posizione nella *Seconda intervista a se stessi* (1973) contro una tendenza «liquidazionista» all'interno della «sinistra non riformista», i cui rappresentanti «danno per scontata la sconfitta della classe operaia» e «identificano, operando una grossolana semplificazione, la crescita del processo rivoluzionario con quella del proprio gruppo. Mentre il fronte

padronale ha scelto la via della «guerra civile strisciante», essi assestano la loro attività sul terreno dell'agitazione e della propaganda. Da questo errore prende la via la riproposta di un modello terzinternazionalista che noi riteniamo una piatta ripetizione di una esperienza storica del movimento operaio già battuta in passato e senza fiato per l'avvenire; in altri termini, datata (1).

Qui abbiamo materiale a profusione per la dimostrazione che ci siamo assunti (e qui c'è proprio la firma: BR). Il comune abbandono del cosiddetto terzinternazionalismo significa il ripudio dei datati mezzi della propaganda e dell'agitazione, in generale, come mezzi. La gara è chi butta via di più di questa vecchia strada. Gli uni attaccano lo Stato con le azioni singole, gli altri creano gli «embrioni di contropotere». Noi respingiamo entrambe le versioni velleitarie e spontaneistiche e ci sforziamo di compiere nel miglior modo la propaganda e l'agitazione (che non sono rinunciarie nei confronti di azioni di risposta adeguate agli attacchi del capitale) per la lotta e per il programma della classe operaia.

Lo spontaneismo non è la pura e semplice opinione che «le masse fanno da sé» e non richiedono un'organizzazione. È una multiforme teorizzazione, più o meno complicata fino alle più astruse sottigliezze, per uscire da una «impasse» reale, in cui la società capitalistica nella fase attuale sembra incastrata: la evidente «maturità del comunismo» (in base alle condizioni oggettive) in confronto alla difficoltà di decifrare le doglie del suo laborioso parto storico e di definire l'opera (soggettiva) da compiere. L'abisso fra i due termini è vertiginoso e si cerca di superarlo dando importanza soprattutto al primo termine rispetto alla questione della direzione politica della classe, «soluzione» che consiste nel considerare la classe come una forza «vergine», una potenza reale *indipendentemente* dalle sue espressioni politiche (casualmente capitate alla sua testa).

Certo, la semplificazione opposta non può giungere alla posizione pessimista e disfattista di identificare la classe con le sue organizzazioni storiche e ufficiali, ma non si possono nemmeno ignorare i rapporti che si instaurano, per ragioni storiche precise, fra organizzazioni determinate e la classe nel suo insieme.

A chi rivolge uno sguardo anche superficiale indietro, appare chiara l'illusione velleitaria di tutta l'«area rivoluzionaria» di fottare l'opportunismo sul terreno delle rivendicazioni immediate. Multiformi movimenti sono andati «alle masse» per organizzarle, senza un programma esau-

riente e senza comprendere minimamente quali fossero i veri nemici di questo programma rivoluzionario. Alcuni di loro hanno anche saputo fornire indicazioni immediate, ma sono completamente falliti nel compito di mostrare i nessi fra azioni parziali e programma rivoluzionario. Al massimo sono giunti all'identificazione fra i due termini, superando

con un balzo uno spazio immenso, ma cadendo duramente a terra da tanta altezza. Questo il terreno comune, questa l'origine che spiega l'imbarazzo e lo smarrimento di fronte a un oggi tanto difficile. Ecco l'importanza di non limitarsi alla facile constatazione che fra le BR e la goliardia sessantottesca non c'è più nulla di comune.

realtà significa ideologizzandoli), e abbiamo così la tendenza operaistica, oppure si tratterà di considerare tutto ciò insufficiente sul piano della forza da opporre al nemico, e ritenere necessario integrare questa «guerriglia diffusa» con azioni di gruppi clandestini addestrati indipendentemente dal movimento.

La metafisica dello spontaneismo

Lo spontaneismo non è dunque tanto il dire che la classe lavoratrice non ha bisogno dell'organizzazione, ma è soprattutto l'illusione che quest'organizzazione possa essere fornita partendo dai dati immediati e non da compiti tratti da una prospettiva storica fissata una volta per tutte. Esso può arrivare - quando ha la forza di non cedere e consegnarsi a testa bassa alla concretezza del riformismo - a porsi compiti organizzativi minuziosi e una struttura «verticale» (come che Acquaviva scambia per leninismo), ma il punto di partenza resta velleitario, perché il programma politico poggia sul vuoto, su una classe rivoluzionaria come «entità fissa», programmaticamente. Su questo terreno esso può arrivare,

sostanzialmente, alle due versioni che abbiamo definite «elitaria» e «operaista».

Se si parte dal presupposto che fra programma rivoluzionario e classe operaia non esiste separazione, diciamo pure «diaframma» da superare, ma esiste continuità meccanica, sviluppo spontaneo - presupposto comune a tutto l'arco della cosiddetta «area rivoluzionaria» - si giunge anche necessariamente all'idea che la classe è organizzabile come forza rivoluzionaria partendo dai suoi dati immediati; si conferma cioè una concezione metafisica della classe. Allora si tratterà di porsi o all'interno dei «bisogni», interpretandoli rivoluzionariamente (il che in

Senza programma preventivo, giudicando la situazione storica generale partendo dai dati immediati, scegliendo su questa base il nemico da colpire di volta in volta, il velleitarismo prepara i suoi attacchi, mentre la società costituita organizza la sua difesa come fa rispetto a tutte le tendenze disgregatrici, potenziando il suo apparato repressivo e mobilitando la sua «sovrastruttura», soprattutto «operaia», in funzione «persuasiva», due mezzi che si appoggiano a vicenda nel corso del processo obiettivo di ulteriore concentrazione della forza del capitale. In effetti, la società borghese è perfettamente in grado di controllare la situazione finché i suoi nemici sono rappresentati da queste due tendenze, che può persino utilizzare ai fini di misure o cambiamenti politici più funzionali ai suoi interessi di conservazione, specie in vista di scontri più pericolosi.

3 - Lo Stato come «bieca congrega»

Dopo gli articoli sull'ideologia delle BR (v. i numeri 7 e 8), siamo rimasti in debito di una «coda» a proposito della concezione dello Stato - oggetto dei virulenti attacchi non solo pratici, ma anche teorici, da parte delle BR. E ciò anche se la posizione marxista in generale è stata illustrata ampiamente ed esaurientemente nella serie su *Il terrorismo e il tormentato cammino della lotta di classe* (numeri da 7 a 11). Ci scusiamo se vi ritorniamo sopra dopo tanto tempo; d'altra parte non è l'attualità spicciola a spingerci, ma la convinzione di trovarci di fronte ad episodi e teorizzazioni non casuali né destinati ad esaurirsi in breve tempo e che meritano dunque l'attento esame nell'insieme di tutte le contraddizioni sociali.

Dai comunicati delle BR si desume il nemico che s'intende colpire: lo «Stato imperialista delle multinazionali» (SIM), per ora nella sua

succursale Italia, gestita dalla DC con personale di fiducia dell'imperialismo occidentale. Il colpo sferato con l'azione contro Moro e la sua scorta, con il conseguente processo e l'esecuzione, è un colpo contro questo nemico. Nello stesso tempo esso avrebbe permesso di indicare il quadro delle forze in campo, sempre secondo le BR: da una parte il cosiddetto SIM, con la DC e, dietro, gli USA, la Germania, la NATO e gli apparati di repressione e «terrorismo» internazionali, dall'altra parte il proletariato organizzato in «movimento di resistenza offensivo».

Non ritorniamo sul fallimento dell'idea di utilizzare la buona riuscita «militare» dell'azione per convincere il proletariato dell'efficacia di questi colpi e dell'esattezza degli obiettivi da colpire: il nemico è lì, integro, anche se tutti lo descrivono moribondo e l'eco suscitata nelle masse

non ha condotto alla nascita di organizzazioni pronte alla lotta, anche se si può dare per scontato che l'atteggiamento del proletariato non è stato quello raccontato dalla stampa. Qui vogliamo chiederci soprattutto: ma questo nemico, chi è esattamente?

★ ★ ★

Quando le BR parlano dello Stato italiano, colpisce subito, a conferma di quanto abbiamo già spiegato nell'articolo *Dallo spontaneismo al terrorismo*, (cioè che ideologicamente non si discostano affatto da tutti i cugini del Sessantotto), l'identificazione fra lo Stato borghese italiano e il suo gestore politico del momento (anche se trentennale): la DC - identificazione sulla quale il cartello elettorale, nonché futuro partito, di DP incentrò la sua battaglia schedaiola (leggi: *programma politico*). E

Ma non sono queste le uniche espressioni insufficienti di risposta antiborghese, nè questo carattere d'insufficienza è una ragione per bollare ogni atto che esca da un comodo schema che veda alla testa sempre il partito rivoluzionario (il proprio gruppo come misura di tutto, dicono le BR). Si cadrebbe nell'adorazione di un processo rivoluzionario altrettanto metafisico.

Si tratta di valutare i fenomeni per quello che realmente sono, a proposito sia della loro insufficiente base teorica e programmatica, sia del significato particolare che assumono come sbocco di falsi presupposti, sviluppando una critica che indichi in positivo la possibilità di abbandonarli. È per questo che la nostra posizione non è di inorridita «distanza». È di lucida denuncia del velleitarismo, perché forze utili alla rivoluzione proletaria lo superino, e sappiano tirare le lezioni dalla realtà storica.

Si tratta di lavorare affinché una forza politica non velleitaria, ma non conciliatrice col nemico di classe, assuma un peso e un'influenza in tutte le espressioni di movimento della classe operaia, che ne guadagni la fiducia ben sapendo che al di fuori di questo non v'è «atto» che tenga.

Ma anche sapendo che, entro la situazione di una tale riguadagnata fiducia di strati decisivi della classe operaia nel programma storico di attacco al capitalismo, atti oggi infruttuosi, pur compiuti nell'ambito di teorizzazioni inadeguate, rappresenteranno utilissimi scrolloni al mostruoso sistema che si tratta, è certo, di far crollare pezzo su pezzo.

(1) Cfr. BR: *Imputazione banda armata*, cit., p. 391.

Da «il programma comunista» nr. 8 - 15 aprile 1978

non sono anni ed anni che sentiamo il ritornello che se al posto della DC ci fosse un governo di sinistra le cose sarebbero diverse, anzi opposte? Il volantino nr. 1 delle BR diceva:

«La DC è la forza centrale e strategica della gestione imperialista dello Stato» e: «Da tempo le avanguardie comuniste hanno individuato nella DC il nemico più feroce del proletariato, la congrega più bieca di ogni manovra reazionaria», per cui si deve dedurre che per essere «avanguardia comunista» basta accettare questa semplice - e scontata - accusa di responsabilità della DC nella gestione del capitalismo italiano.

Dicevamo: al riformismo della scheda, le BR si limitano ad opporre il riformismo della bomba. Qui appare anche come è spregevole il discorso diffamatorio - del resto chi diffama mostra subito la propria origine equivoca - dei movimenti democratici di «sinistra» che rifiutano i mezzi delle BR, ma ad esse sono legati nell'ideologia.

Stato e governo

Questi movimenti politici, pur nel loro variopinto assortimento, hanno una caratteristica comune: l'assoluta incapacità (determinata precisamente dal loro programma *riformista*) di distinguere con chiarezza

dove finisce lo stato e dove il governo, e di impostare quindi correttamente la critica alla particolare e contingente manifestazione dello stato borghese, sempre quando intendono colpire lo Stato. È vero che la DC rappresenta gli interessi borghesi, è vero che va combattuta, ma il programma della rivoluzione si distingue da quello di tutte le altre opposizioni, perché la sua critica è basata sul rivolgimento rivoluzionario, attuato da una lotta di classe e diretto da una forza politica ben definita; avanguardia della rivoluzione non solo in quanto ha capito chi è il nemico che si presenta sul fronte immediato e che si offre in certo senso come facile bersaglio, ma soprattutto perché ha compreso l'insieme degli elementi che costituiscono la complessa macchina dello stato di classe borghese, non esaurita nemmeno quando i suoi funzionari siano stati colpiti uno dopo l'altro. Non solo, ma anche in quanto tale avanguardia non possiede soltanto la giusta strategia d'attacco nella battaglia di classe, bensì pure un programma preciso d'intervento politico ed economico nella trasformazione della società, unica condizione - oltre alla forza della dittatura, ma che resterebbe senza supporto - affinché al potere di una classe succeda il potere di un'altra classe e non un'ennesima versione del vecchio mondo.

Ma noi sappiamo che una con-

cezione sbagliata nei suoi presupposti fondamentali, conduce anche ad obiettivi sbagliati. Infatti, basta stabilire chi è il nemico «peggiore» o «più bieco», per partire al suo attacco? E con quale misura si stabilisce questo primato di efferatezza? È peggiore il boia che svolge il suo lavoro specifico o il prete che prepara le vittime a subirlo con rassegnazione? O l'opportunista politico che predispone la classe soggetta ad accettare l'idea che il problema è di cambiare governo, magari collaborando proprio con chi, pochi anni prima, con la stessa fraseologia roboante era stato definito il razziatore, il corruttore, il dissipatore della ricchezza e del lavoro nazionali? Non è precisamente questo personaggio politico, per ora in secondo piano, il successore predestinato, quando passa l'ora del primo, dimostrandosi anche più «bieco» di quello?

Qui vi è il secondo punto che mostra l'inconsistenza politica delle BR che - manco a dirlo - hanno ereditato l'ideologia dei movimenti da cui provengono: l'assenza di una critica al riformismo e all'opportunismo (del PCI in particolare) - oltre l'aspetto tutto sommato irrilevante di essere oggi per il compromesso di governo con la DC - in quanto forza di riserva per la conservazione della società borghese.

L'ideologia delle BR non sbaglia solo perché s'illude di far crollare lo

Stato colpendolo al di fuori della lotta di classe organizzata. Non sbaglia solo perché dello Stato vede in fondo soltanto la DC. Nè solo perché non si cura di vedere *chi*, quale forza *politica*, avrà il potere, «dopo». Sbaglia anche perché non vede che, in fondo, lavora per il personale di ricambio dello Stato borghese (certamente senza esserne cosciente). Qualcuno potrà «teorizzare» che se il PCI (e appendici) fosse invitato dalla borghesia a prendere il potere per la «decimazione» della DC, questo sarà un vantaggio per la rivoluzione che si troverà la strada aperta. In effetti

anche per noi - contrariamente alla straripante maggioranza delle «forze della sinistra rivoluzionaria» - è positivo lo smascheramento dell'opportunismo nella sua funzione di governo borghese. Ma si tratta di vedere al prezzo di che cosa si deve pagare un tale «vantaggio».

Un tempo - e ancora oggi lo dicono i trotskisti - si è detto che a tal uopo si poteva sacrificare l'indipendenza del partito rivoluzionario. Ora, si vuol forse dire, che ciò ne renderebbe inutile persino la sua formazione e il suo svilupparsi? La rivoluzione non nasce da manovre di questo tipo.

indicato un obiettivo a tutti ... gli «uomini di buona volontà». Ora sapete dove e chi si deve colpire. Gli attentati seguiti alla cattura di Moro avevano certamente questa intenzione di elevare il livello dell'attacco allo Stato della DC. La speranza - concediamo loro non immediata, non a scadenza mensile - era ed è che le masse, aiutate dalle varie «colonnie» e da altre formazioni organizzate, si scagliassero contro questi obiettivi, indicati non solo dalla testina rotante IBM, ma anche dai colpi sparati. Ammesso che così cadrebbe questo potere, cadrebbe insieme il potere del capitale? Colpita al cuore la DC, cadrebbe lo Stato - imperialista - delle - multinazionali - settore - Italia (non introduciamo nuova sigla), premessa per successiva caduta impero USA?

Un largo fronte democratico

In realtà, il movimento cui le BR si riferiscono e che definiscono «resistenza offensiva», è qualcosa che non coincide affatto col proletariato rivoluzionario, col movimento di classe proletario. E questo spiega perché l'opportunismo è ritenuto tale solo se «collabora». È la versione velleitaria di un fronte che riunisce tutti i «nemici della DC» e s'illude di trovare facile credito proprio per avere un programma talmente generico. Chi non sarà d'accordo di combattere contro il bieco agente dello straniero?

È un fronte che - anche se vi escludiamo il PCI, che però si trascina dietro buona parte di «sinistre» - è unitario soltanto sul terreno *democratico*, cioè della «lotta» elettorale, e rifiuta il ricorso alle armi, se non per riconosciuta «resistenza difensiva». Qui la divaricazione con le BR, che vengono a trovarsi isolate (e vituperate) dai loro naturali alleati.

L'errore delle BR è di voler ripetere una versione «anti-DC» della resistenza antifascista - sorta con dietro forze statali ben definibili storicamente, geograficamente, socialmente - pretendendo di coinvolgere coloro che tale resistenza fecero a braccetto con la DC. In teoria, non si può escludere il formarsi di una nuova versione di resistenza contro il reazionario di turno (con tutto quello che analogamente seguirà), ma per il momento ne mancano i presupposti storici. Abbiate pazienza.

Quello che s'è detto è confermato in modo inequivocabile quando le BR riprendendo pari pari la fraseologia di *tutti* i resistenti (che oggi svolgono ampie arringhe per illustrare i «distinguo») proclamano:

«Bisogna stanare dai covi democristiani, variamente mascherati, gli agenti controrivoluzionari che nella "nuova" DC rappresentano il fulcro della ristrutturazione dello SIM, braccarli ovunque, non concedere tregua. Bisogna estendere e approfondire il processo al regime [il regime della DC, come il regime fascista], che in ogni parte le avanguardie combattenti hanno già saputo indicare con la loro pratica di combattimento. È questa una delle direttrici su cui è possibile far marciare il movimento di resistenza proletario offensivo, su cui sferrare l'attacco e disarticolare il progetto imperialista».

Questo ci riconduce alle cose già dette negli altri articoli: il concetto «resistenziale» dello Stato. I partiti della resistenza avevano un terreno chiaramente comune, era la democrazia borghese che ognuno di essi si definiva a modo suo per i propri adepti, liberalismo, socialdemocrazia, stato clerical-democratico, (che da spirito divenne carne), democrazia «progressiva»; le BR non hanno la coerenza di dire chiaramente che il terreno che le lega a tutti gli «anti-DC» non può essere altro che un'altra «democrazia», non uno stato rivoluzionario retto dal proletariato.

Gli anarchici replicano: al massimo si cambierebbe «potere», ma un potere resterebbe. Noi diciamo. No: al massimo si cambierebbe *governo* borghese, quando soltanto un governo borghese è colpito da forze che non hanno con sé la classe ed il programma della classe proletaria (il marxismo non arricchito), non importa se a colpi di scheda o di arma da fuoco.

Ma gli anarchici hanno le storiche carte in regola nel ripetere la loro fesseria: per essi il potere è abolito quando tutta la classe, senza avanguardie, si muove. Fino ad allora, come te movi costruisci un potere sulle masse. Per loro il male della storia è che è stata fatta («manipolata») da minoranze. E quindi anche le BR assumono questo ruolo diabolico.

Ma la questione è ben altra: le classi hanno determinati programmi storici, che possono far valere soltanto se si organizzano in movimenti storici, in partiti politici, che assumono il potere *sulla società*. Questo gli anarchici non lo potranno mai capire. Ma anche le BR sbagliano in termini anarchici, quando definendo dalla loro sommaria analisi gli obiettivi da colpire, ne traggono l'impegno di organizzarsi «contando sulle proprie forze», ma dietro non hanno, non diciamo, come tutti strillano, le masse in senso generico, ma *il proletariato rivoluzionario*, e rivoluzionario in quanto è schierato e organizzato contro la società borghese, organizzato sul piano politico del programma di rivolgimento sociale comunista, non di un generico odio al gestore di turno. In questa incomprensione gli anarchici scandalizzati si ritrovano accanto i «terroristi». L'odio di classe è una forza storica immensa, ma soltanto se è canalizzato e diretto da una forza che non agisce per odio, ma con fredda consapevolezza dei fini da realizzare. Manipolazione, strumentalizzazione? Storia della lotta di classe!

Anarchici e violenza

Fra le reazioni più disgustose all'azione delle BR si segnala quella degli anarchici, che verso la fine di marzo, riscoprendo nel PSI un loro interlocutore valido, tennero un convegno a Venezia sui «nuovi padroni». Parlando delle BR, Amedeo Bertolo, del centro «Pinelli» di Milano ha naturalmente detto che il loro terrorismo, essendo l'azione di una minoranza staccata dalle masse non si pone il compito della distruzione del potere, bensì soltanto «il

cambiamento del potere».

L'ironia della sorte vuole che gli odiatissimi nemici siano ideologicamente parenti. L'insufficienza ideologica delle BR è evidente nell'identificazione DC = SIM = imperialismo. Colpendo Moro, dicono, non hanno fatto il *gesto esemplare* degli anarchici, ma hanno inteso «*mobilizzare la più vasta ed unitaria iniziativa armata per l'ulteriore crescita della guerra di classe per il comunismo*». In altre parole, hanno

La rivoluzione è un profondo rivolgimento sociale

La tesi che abbiamo criticato, ovviamente si può aggiornare: domani non sarà più solo la DC «la bieca congrega», ma tutti i partiti che collaborano al governo. Ma la sostanza non cambia.

L'antifascismo aveva precisamente questo concetto del «bieco reazionario» come nemico da combattere, e così ha preteso di averlo estirpato. In realtà ha soltanto sostituito del personale politico (specialmente di basso rango, mentre una parte di quello superiore ha saputo ben «adeguarsi», dirigendo la lotta antifascista), ma non ha nemmeno fatto un pallido tentativo di sostituire le misure sociali, economiche, politiche, rimaste le stesse nei due «regimi».

Gli anarchici spiegano questo molto facilmente: una minoranza ha preso il posto di un'altra (eppure la resistenza fu un movimento di massa). La spiegazione va anche a loro: vi possono essere movimenti di massa che non sono movimenti di classe, che hanno quindi lo scopo - non chiaro alle masse, ma chiaro ai loro dirigenti, e nemmeno sempre - di sostituire un governo con un altro, ma non un sistema sociale con un altro.

Quando si sostituisce un nuovo stato ad un vecchio stato? Quando la classe rivoluzionaria è organizzata dalle forze che esprimono programmaticamente le esigenze del nuovo sistema sociale, storicamente pronto nella vecchia società.

Ma questo può avvenire soltanto con una mobilitazione generale, che non si limita a colpire chi detiene materialmente il potere, ma è in grado di costituire già prima di tale lotta decisiva l'embrione del nuovo potere, nuovo non perchè ha «cacciato dal palazzo» gli altri, ma perchè è socialmente e politicamente basato sulla nuova classe storica.

Questo processo storico - che è quello della rivoluzione d'Ottobre - è lettera morta sia per gli anarchici che per le BR. A loro modo, coincidono nell'obiettivo: colpire a morte lo stato. Ma, lo stato risorge nella sua vecchia forma borghese, se non è distrutta *poi*, in tutto il tessuto sociale *la sua rete*, e ciò è possibile soltanto costituendo una *nuova rete* amministrativa e politica che obbedisce a interessi opposti. Qui appare come è irrilevante che a capo della rete borghese sia l'etichetta DC o PCI o MSI, anche se essa esprime un diverso modo dello stato borghese di difendersi dalla rivoluzione. E mostra quale spreco di energie e di lotte, ben diversamente utilizzabili, esprima la strategia del terrorismo, che può essere *uno* degli strumenti, in dati momenti, della rivoluzione.

E quello che vale per l'apparato interno, vale anche per i legami internazionali. Se si colpisce la succursale italiana dell'imperialismo, spezzandone i legami, non avremo fatto che una *parte* dell'opera rivoluzionaria. Vi è anche un antimperialismo non comunista e, ovviamente, disonesto e demagogico, che potrebbe, in dati momenti per calcolo preciso, sfruttare l'antimperialismo generico, di minoranze o di masse anche non irrilevanti.

Per questo, non per scrupoli dottrinari, è essenziale che all'antimperialismo non si colleghi un'analisi a sensazione della nuova epoca superimperialistica, ricalcando tesi non marxiste, ma revisioniste, ma la critica precisa della base capitali-

stica di ogni sovrastruttura moderna di un unico sistema borghese.

E ciò nemmeno per l'idea, ben lontana da noi ben più di quanto lo sia ad anarchici o «minoranze armate», che la rivoluzione vincerà quando la giusta teoria sarà padroneggiata dalle masse. Noi siamo più modesti e ci basta che essa sia la base di una forte organizzazione.

È questa che, nella sua pratica, e tesoriando le esperienze di lotte ormai secolari, saprà indicare, di volta in volta alle masse gli obiettivi di classe che esse potranno raggiungere, in un crescendo che le porterà alla rivoluzione comunista.

Da «il programma comunista» nr. 10 - 13 maggio 1978.

ALTRI ARTICOLI SULL'ARGOMENTO



È a disposizione il nr. 2 (giugno 1977), dei

Quaderni del Programma Comunista

Vi figurano i seguenti articoli:

IL «RILANCIO DEI CONSUMI SOCIALI», OVVERO L'ELISIR DI VITA DEI DOTTORI DELL'OPPORTUNISMO: Una ricetta vecchia quanto il riformismo piccolo borghese. Lo sviluppo del capitale non aumenta ma diminuisce la parte di «consumo popolare»: La crisi non è «nazionale» ma internazionale; La ripresa economica capitalistica ha per condizione la riduzione dei «consumi popolari».

ARMAMENTI - UN SETTORE CHE NON E' MAI IN CRISI: Tendenze generali; Le pressioni dell'industria; Lo scontro «Europa»-«USA»; Pace capitalistica, premessa di guerra; Stimolo alla produzione di Stato; Alterne vicende della superbomba; E' in moto un ingranaggio

LA RUSSIA SI APRE ALLA CRISI MONDIALE: Correnti di traffico; Il gigante si indebita; «Imperialismo debole»
In vendita a L. 500.

Non c'è dunque soluzione all'alternativa opportunismo-velleitarismo?

Riservandoci di riprendere per esteso il tema della nostra valutazione dell'odierno terrorismo, limitiamoci al breve commento sul «più grave crimine politico degli ultimi trent'anni» che ci è consentito dalla necessità di andare in macchina.

Il massimo esponente democristiano rapito; i cinque uomini di scorta uccisi. Ecco un mondo putrefatto celebrare in concordia quello che sembra il suo massimo rito, il più genuino: l'indignazione morale all'ennesima potenza. Ecco il «compromesso storico» trovare compiuta e immediata realizzazione coinvolgendo gli stessi raggruppamenti che fino a ieri lo contrastavano con una pretesa opposizione «di principio». Eccoli tutti quanti indaffarati a sbandierare «il pericolo reazionario»; eccoli tutti uniti a «dimostrare» che, se viene colpito un rappresentante della democrazia, il colpo può solo essere «di destra», anzi, come usano dire questi esperti in merceologia, «di chiara marca fascista». Eccoli gridare all'unisono: ci attende, *tutti indistintamente*, la catastrofe: facciamo quadrato intorno alle istituzioni! Ecco levarsi al cielo lo sdegno contro l'idea che lo Stato democratico, poggiante sulla sua violenza organizzata, latente e manifesta, come ogni organizzazione della forza e della violenza riconosciute debba prima o poi correre il rischio d'essere, *poco o tanto*, colpito anch'esso.

Si vede allora, come per un improvviso squarcio rivelatore, che cosa in realtà si nasconde dietro le parole demagogiche e le frasi «rivoluzionarie»; un fascio di luce - unico effetto positivo del terrorismo tipo RAF e BR - svela allora la realtà delle forze politiche agenti sulla scena. L'opportunismo non attende che l'occasione per giustificare ulteriormente il proprio ruolo di salvatore della patria dal baratro dell'«emergenza», e conferire al governo infine costituito col suo apporto decisivo «pienezza» di autorità e di potere; il sindacato non aspetta che l'occasione per proclamare uno sciopero, immediato e generale, che richiami la democrazia al dovere di difendersi e, se possibile, rafforzarsi, e che, con il suo carattere apertamente politico, dimostri tangibilmente e insegni ai proletari senza possibilità di dubbio che *non esiste politica all'infuori della salvaguardia costi quel che costi dell'ordine vigente*; i rivoluzionari andati a male, da DP fino alla cosiddetta IV Internazionale, non aspettano che l'occasione per correre in aiuto alla DC e, per logica conseguenza, all'ordine de-

mocratico, agitando l'ennesimo spauracchio fascista, quello stesso che un tempo identificavano in ... Moro e Fanfani. Il quadro, non c'è che dire, è pietoso - e illuminante.

E noi? Forse che non respingiamo questo terrorismo? Ma il parametro del nostro giudizio - politico, non morale! - *non è la democrazia*: è questa la «piccola» differenza. Nei giorni in cui, da destra a sinistra, tutti si genuflettono alla democrazia borghese, che raccoglie soltanto *ciò che ha seminato* (e che noi denunciamo fin dalla semina), noi gridiamo alto di fronte a queste scandalizzate verginelle: *democrazia borghese è violenza borghese sulla società!*

Ma, colpendo Moro, come colpendo un maresciallo di PS, le BR non hanno affatto colpito, come credono, «il cuore dello Stato». Il terrorismo come fenomeno a *sè stante* - ce lo spiegano perfino i sociologi borghesi - è prima di tutto una reazione morale (qualcuno ne ha addirittura mostrato le radici cattoliche). È quindi *congenitamente* incapace di distinguere, e perciò colpire, il vero nemico del proletariato.

La società borghese e le sue istituzioni crolleranno sotto i colpi di un moto rivoluzionario di classe che non potrà non essere violento: questo, per il marxismo, è fuori discussione. Ma sarà, appunto, una rivoluzione, non un colpo di mano, e la rivoluzione non la si fa *in qualunque momento* né ad opera di *chiunque*; può farla soltanto la *classe degli sfruttati dal capitale*; può solo guidarla un *partito* che ne abbia preparato le condizioni necessarie nelle *sue file e nelle sue lotte*, anche minime, e sappia che lo scontro, politico *sempre*, può trasformarsi in militare solo *in date congiunture*; un partito che indichi il bersaglio della storica lotta proletaria, di là dalle persone per quanto rappresentative della società borghese, nella fitta trama di rapporti, meccanismi, interessi, che ne costituisce la base.

È proprio il bisogno «infantile» di dare allo Stato una personalità fisica, che mostra l'errore delle BR, simili in questo ai vecchi movimenti terroristici di tipo spontaneista; il «cuore» dello Stato non è in un insieme di persone o in singoli istituti (anche se questi non possono costituzionalmente non opporsi ai cambiamenti rivoluzionari), ma nelle funzioni che essi svolgono, e che, prima di abbandonare la scena storica, trovano a propria difesa interi eserciti.

L'opportunismo è la filosofia della rassegnazione; il terrorismo nella veste che ci sta dinanzi è la filo-

safia della disperazione. La via maestra del marxismo rivoluzionario passa per il rifiuto della prima e il superamento della seconda. Essa dice, soprattutto ai giovani:

Il colpo più terribile che si possa sferrare allo Stato borghese è quello di lavorare alla ricostituzione della classe operaia come forza autonoma, libera sia dall'illusione di far valere i propri interessi immediati e finali attraverso la macchina della classe nemica, sia dall'idea che questa macchina possa essere abbattuta con il tiro a segno contro i burocrati, o con l'intimidazione e la rappresaglia, invece che con la sua demolizione. Il colpo più terribile che si possa sferrare allo Stato borghese è quello, appunto perciò, di lavorare alla rinascita e al rafforzamento del *partito rivoluzionario di classe*.

Senza di ciò, ogni atto, «vile» od «eroico», anche se getta un vivido fascio di luce sullo squallore del «quadro politico» e dei suoi protagonisti, *rimane infecondo di storia futura*.

Da «il programma comunista» nr. 6 - 18 marzo 1978

CONTRO L'EDIZIONE «OPERAIA» DELLA TESI DEGLI OPPOSTI ESTREMISMI

Non solo il peso oggettivo dei fatti che hanno visto protagoniste le BR ma anche le diverse ripercussioni sulla situazione politica italiana, ci impongono un esame accurato.

Non possiamo non riconoscere che gli avvenimenti hanno suscitato una «polarizzazione negativa», nel senso che almeno in un primo momento si è costituito un vasto fronte democratico che ha reso praticamente impossibile una risposta proletaria sul terreno di classe. A questo fronte hanno dato aperto assenso anche forze che sono generalmente caratterizzate da forte ambiguità. La cosa non può meravigliarci, anzi è in gran parte scontata e servirà da lezione per ulteriori avvenimenti. Ma è chiaro che questo fenomeno ha dei riflessi immediati sulla posizione di chi, come noi, non è disposto a barattare il programma rivoluzionario con quello della conservazione dello status quo di fronte agli «incoscienti» che lo vogliono «destabilizzare».

Per questo, crediamo che una

parte importante delle nostre considerazioni si debba basare sulla critica della «logica» tipicamente centrista che si può esprimere con il seguente ragionamento: siamo rivoluzionari, siamo per la violenza, non ci dispiace in sé e per sé che sia colpito un rappresentante dello Stato borghese e della corrotta DC in particolare, *ma* in questo momento ogni atto inconsulto, ogni reazione violenta, soprattutto ogni azione organizzata in quel senso, non è solo un errore di valutazione da criticare politicamente, ma è una tragedia che aiuta il nostro nemico a rafforzarsi. È una tattica che uccide non solo il poliziotto - si dice - ma anche il movimento di classe.

Dietro questo argomento sembra che ci sia una logica suffragata dai fatti. In effetti è vero che l'azione delle BR è sbagliata dal punto di vista marxista e ha come riflesso il rafforzamento del nemico della classe proletaria, quello stato che si dice di colpire al cuore coipendone un rap-

presentante. Ma l'argomento è specioso, anzi è sbagliato dal punto di vista di classe. Anzitutto ci si deve porre il quesito: compito dei rivoluzionari è di indebolire *sempre* e *comunque* la macchina politica dello Stato, o di rafforzare la politica della classe compreso il suo atteggiamento nei confronti dello stato? Nel momento in cui si tratta di ricollegarsi solo ed esclusivamente ad un discorso classista, coraggioso di fronte alla situazione negativa che s'è creata, a che serve la teoria di cui parliamo? Serve a dare fiato alla tesi *dei più forte*: la democrazia è un bene di tutti, guai a chi la danneggia; la si costringe, giocoforza, a blindarsi, mentre con altri mezzi, evidentemente non cruenti, noi ci poniamo l'obiettivo di disarmarla, anzi di renderla arrendevole a tutte le richieste, compresa quella della rivoluzione. Quello che, in altri termini, è un processo reale che solo parzialmente si esprime attraverso l'atto terroristico, viene giudicato

All'insegna dell'ipocrisia

Che il terreno della solidarietà con i colpiti dallo Stato borghese sia, al di là della reazione «sentimentale», un terreno essenzialmente politico, possiamo mostrarlo rifacendoci all'epilogo del sequestro di Schleier.

È un fatto non casuale che l'unità di «tutte le forze, ecc.» sia avvenuta sulla base della reazione eccessiva del governo socialdemocratico di Schmidt. Nessuno ha avuto il coraggio di dire che, indipendentemente dalle posizioni politiche (non solo «teoriche», ma tattiche, di conduzione della lotta — che del resto non è posta sul piano di classe) del gruppo Baader, la reazione del governo tedesco è la reazione della borghesia — inevitabile finché è al potere, qualunque sia la forza politica che la rappresenta. Uno spirito di sollievo — lugubre e squallido — si poté avvertire quando il terrore borghese, con le sue teste di cuoio e i «suicidi», fornì il terreno agognato della risposta

dal punto di vista dei grandi principi umanitari: allora, tutti uniti dietro l'ipocrita bandiera della pace fra gli uomini (e le classi), con ampie spruzzate di incenso antitedesco! Perfino i giornali borghesi hanno messo in rilievo, dopo l'inchino alla perfetta organizzazione, l'orrore per i suoi ottimi risultati.

A noi è sembrato che il fatto da divulgare fosse ben altro, e cioè che, indipendentemente dalle posizioni di Baader e compagni, come indipendentemente dalla loro sconfitta, la loro lotta, in certo senso suicida, da «kamikaze», ha dato un grande insegnamento rivoluzionario: lo Stato borghese può tremare. La sua colossale organizzazione, perfetta come solo — così si dice — ai tedeschi è concesso di realizzarla, ha avuto un momento in cui ha espresso tutta la sua impotenza. È stato — è vero — solo un momento.

Ma a noi basta averlo visto per comprendere tante cose, e per divulgare la dimostrazione della non invincibilità del Mostro. La sua reazione è stata poi proporzionale al senso di impotenza di quell'istante, e si è sfrenata in tutta la sua ferocia. Anche questo è un insegnamento oggettivo che trasmettiamo ai democratici d'ogni tipo. Sognate, sognate uno Stato senza teste di cuoio o di acciaio: dal sogno passerete a organizzarle voi o contro i Baader o contro il proletariato, «colpevoli» di «provocare la reazione dello Stato».

Volete un esempio di questo modo di organizzare la «solidarietà» da parte di gente che ha raffigurato la statua della libertà con la testa di Schmidt e la pistola fumante al posto della giaccola? Dunque, la sezione tedesca della cosiddetta IV Internazionale ha pubblicato una dichiarazione in cui fra le altre cose dice: «Noi condanniamo la violenza della RAF perché è insen-

fatto soggettivo. Come al solito, il marxismo da operetta è incapace di basarsi sulla forza oggettiva dell'analisi marxista, che sa mettere al suo posto ogni fattore in campo, dallo stato ai suoi rappresentanti, dalla classe operaia alle espressioni di una crisi che non è solo economica, ma è soprattutto sociale e trascina nel suo vortice, forse anche più della classe operaia, la disperazione di elementi che sono espressione diretta di ceti intermedi. Nell'analisi soggettiva, invece, al centro è il «responsabile»: da una parte la DC, «che ha condotto l'Italia, ecc., ecc.», dall'altra parte Curcio e le BR. Ma la connessione di questi due elementi «estremi» con tutto quanto fa del capitalismo un sistema economico e politico scompare del tutto.

Certo, si potrà affermare che anche le BR partono da considerazioni valide da questa posizione soggettiva. È evidente. Infatti, anche se non sono marxiste. Ma questa non è una ragione per rinunciare alla collocazione di tutte le manifestazioni nel loro posto reale, in base all'analisi marxista.

La falsa sinistra ha avuto un immediato sbandamento che l'ha posta a rimorchio dello stato borghese. Su-

bito dopo ha cercato di reagire formulando un proprio discorso. L'espressione più tipica che ne è venuta fuori si riassume nella frase «né con lo Stato, né con le BR». Ma allora con chi? È semplice: con la classe operaia. Questa posizione, che di primo acchito potrebbe sembrare giusta, in realtà equivale al «né aderire né sabotare» di buona memoria, avanzata mentre maturava l'entrata in guerra. Il problema è che, per quanto errate siano le posizioni politiche dei terroristi, esse non giustificano una posizione di tolleranza verso il nemico del proletariato, la borghesia, il suo stato, la sua democrazia, così come il tradimento degli altri partiti socialisti non giustificava il proprio.

«Lotta continua» ha proclamato di essere al di fuori dello Stato e naturalmente s'è sentita in dovere di denunciare la manovra dei partiti di governo, ottimamente riuscita: la fiducia è stata accordata a tempo di record; le misurie di polizia, già pronte nel cassetto ma che nessuno osava tirar fuori, sono passate; il programma che la destra apertamente agita da tempo, la «sinistra» parlamentare l'ha fatto suo. Tutto vero, è chiaro. Ma che cosa s'è fatto, in termini politici, contro tutto questo? Si è «invitato tutti i compa-

gni e le compagne ad essere presenti nelle piazze e ad essere attivi sui posti di lavoro e nelle scuole contro la paura, contro il ricatto delle BR e quello dello stato...», cioè s'è seguito il movimento promosso dalle forze di governo, approfittando dell'inevitabile smarrimento subitaneo. Come il «non aderire», non trasformandosi nel boicottare, era in pratica un lasciar fare, così il «né con lo Stato né con le BR», significa essere soprattutto contro le BR, queste guastafeste che ci costringono a prendere una posizione chiara nei confronti dello stato borghese. E del resto non ci vuole molto acume per comprendere, nonostante l'isterismo spontaneo e quello artificioso, che lo stato non è stato minimamente minato dal gesto «inconsulto», dai 5 morti e dal rapimento, e non ha bisogno della nostra «neutralità». Ha bisogno al massimo di pretesti per leggi più funzionali alla sua opera repressiva, possibilmente senza scalfire la sua immagine democratica.

Si capisce che, a questo proposito, l'obiezione è: si deve reagire anzitutto contro coloro che forniscono allo stato questi pretesti, quindi anzitutto contro le BR. Ma anche questa è una vecchia storia: non è forse anche uno sciopero combattivo un pretesto per strillare contro gli «eccessi»? Non

sata e non può pretendere alcuna legittimità». È questo e detto «non da un punto di vista pacifista». Infatti! Dietro l'ipocrisia della «legittimità» (in definitiva, un referendum popolare pro o contro la violenza) (1) si nasconde ben altro: «La lotta contro "il terrorismo" deve partire dalla lotta contro tutti coloro che hanno creato le condizioni sociali adeguate e che con le loro decisioni politiche hanno spinto alcuni a non trovare altri mezzi di valorizzazione all'interno della violenza individuale». Dal che si comprende molto chiaramente: 1) la lotta contro il terrorismo va condotta; 2) la sua base e data dalla lotta a «coloro» che forniscono le condizioni perché il terrorismo si sviluppi. Ammesso che qui si intendano i borghesi e il loro Stato socialdemocratico (ma non è così, come si vede dalle proposte di intervento di «organizzazioni indipendenti» come Amnesty international?), si tratta anche di spiegare come si possano combattere queste cause ben personificate senza ricorrere alla violenza di classe. Invece, tutto sembra posto in funzione della lotta al terrorismo

individuale. Quello è l'obiettivo.

Non stiamo ad illustrare come tutta la politica — coerentemente ad un'impostazione non locale — si riduca a frignare ai piedi della socialdemocrazia (e quale socialdemocrazia!) perché si ravveda. Ma una dichiarazione è stata fatta anche dall'organizzazione centrale del «Segretariato unificato della IV Internazionale» per sottolineare le stesse cose, con l'aggiunta del solito ritornello: (si veda «L'Espresso», n. 16, 10.XI.77): «Questi atti non contribuiscono per nulla alla causa dell'emancipazione

dei lavoratori... Non facilitano il rovesciamento del capitalismo... Questi atti ostacolano... la mobilitazione maggioritaria e la presa di coscienza antipitalistica delle masse lavoratrici nel loro insieme». (Ma, lignamente, potremmo osservare che la teoria della «mobilitazione maggioritaria» può farla propria Umberto Terracini edizione 1977: «L'unica violenza lecita e quella di massa: quella delle avanguardie non lo è mai»). Si dice anche che «il risultato immediato degli attentati terroristici» è stato di spezzare la ripresa di

(1) I cosiddetti seguaci dell'autore di *Terrorismo e comunismo* non arrivano neppure al livello di un... Riccardo Lombardi. Anche costui, infatti (cfr. «L'Espresso» nr. 4 dic.), tira in ballo la questione della «legittimità», ma almeno si accorge che non esiste né un codice né un giudice per stabilirla, meno che mai una... giuria popolare, ed esclama: «Se pensassi che oggi è legittima la violenza politica, ricorrei senza esitazione. Non vi ricorro perché penso che non sia legittima». Spogliata del suo soggettivismo, la dichiarazione equivale a riconoscere che la que-

stione si risolve sul piano stesso della lotta e delle sue esigenze: un resistenzialista alla Lombardi scioglie l'indovinello in funzione degli interessi supremi della Resistenza antifascista; i rivoluzionari marxisti lo sciolgono in funzione degli interessi supremi della guerra di classe: sono questi interessi, per entrambi — anche se da un angolo opposto —, la legge, e lo sono appunto perché non riconoscono alcuna legge al di sopra di sé. Non può mai esserlo una qualunque «consultazione democratica», anche a prescindere dalla ridicolaggine di condizionare ad essa la dinamica dello scontro tra le classi.

è la lotta di classe il pretesto migliore per la sua repressione? Sostenere lotta di classe sì, terrorismo no, significa sostenere l'idea che la lotta di classe è pacifica, cioè un'idea *negatrice della lotta di classe*. Se veramente siete per la «lotta di popolo» e sconfessate le BR perché hanno *«perso ogni rapporto con le ragioni e con i tempi di una lotta di massa»*, si tratta di comprendere quali sono queste ragioni e questi tempi *al di fuori* di una mitologia democratica che li lascia intravedere compatibili con l'arrendevolezza dell'avversario e non con la sua reazione armata. Qui verrebbero fuori effettivamente tutti i limiti, enormi, delle BR, come voi non marxiste, ma anche non pacifiste. Il vostro discorso è invece quello della *pacificazione*, che ben si esprime nella classica rivendicazione massimalista: «reagire con la forza della ragione»!

★ ★ ★

Ma l'opportunismo non è tale solo perché «soggettivizza» i fenomeni politici, ma anche perché, se ci è concesso il linguaggio, «oggettivizza» la classe operaia. Entrambe queste posizioni sono espressioni del suo congenito *codismo*. L'importante, allora, diventa vedere che cosa fa, che cosa dice una classe che è priva

di sue espressioni politiche e immediate adeguate. E quando si vede che la classe, nonostante tutto, accetta le direttive del PCI e in piazza ci va e si lascia cogliere, come minimo, dallo smarrimento, questo è il segnale per rivestire il proprio ruolo illuminatore, e si dà la «parola d'ordine»: tutti in piazza. Nel momento in cui diviene importante svolgere un ruolo di chiarimento e di forza controcorrente (il che non vuol dire affatto velleitaria), lo si abbandona senza indugi e ci si qualifica effettivamente di fronte alla massa operaia per quello che si è, dei puri codisti.

Perciò il compito essenziale, in questo momento, è la chiarificazione politica, con al centro i temi: lo Stato, la classe operaia, l'opportunismo, il terrorismo, la fasulla difesa della classe svolta dagli opportunisti di sinistra.

«*Mobiliamoci contro i tentativi reazionari!*» è il titolo, ed il grido che indubbiamente esce dal loro cuore, di un volantino del 16 marzo dei GCR. Le BR sono la *reazione*, il fascismo, «inequivocabilmente». Quindi, «*appoggiamo pienamente lo sciopero generale*» indetto contro il terrorismo delle BR da DC, PCI, sindacati. E la «sezione italiana della IV Internazionale», si allinea in coda, col pianto nel cuore per il «*clima di unità nazio-*

nale che si viene a creare contro un presunto pericolo terrorista». I «trotskisti» piangono pure sulla diffusione di un pacifismo che mira anche «*al rigetto dell'autodifesa proletaria*». Stanno in coda, con l'animo lacerato da tali angosce, aspettando dal PCI non solo un «governo operaio», ma anche l'autodifesa di una classe che, *per principio*, dovrebbe solo difendersi (in realtà è la difesa dello stato democratico nell'accezione «IV Internazionale»), *mai* attaccare!

Gruppi politici più a sinistra hanno voluto argomentare la loro opposizione alla «*politica antioperaia delle BR*» sulla base degli stessi argomenti: le BR favoriscono gli attacchi della borghesia, generano confusione nel seno della classe, la distolgono dalla difesa dei propri interessi di classe (che poi, a quanto pare, sono esclusivamente quelli salariali), come dice un volantino di «Lotta comunista».

Queste argomentazioni sono di un massimalismo fasullo che serve solo ad *aumentare* quella stessa confusione nelle masse che si vorrebbe dissipare. Esse mostrano un opportunismo vergognoso nella considerazione dei problemi della lotta di classe, in tutti i suoi aspetti. Sono inevitabili, in questa lotta di classe e soprattutto in frange che ne sono ai margini (su questo siamo d'accordo),

classe in Germania, che si annunciava col movimento «spettacolare» contro le centrali nucleari!

Tutto ciò è tanto «marxista» quanto è marxista il pianto sulle illegalità che lo Stato commette. Non possiamo esaminare il modo in cui si analizza lo Stato borghese tedesco e in generale la democrazia; ma è interessante che, dopo quelle premesse, si ha la faccia di proclamare la propria «solidarietà con le vittime della repressione nella RFT» lanciando un appello «a tutte le organizzazioni e a tutte le tendenze del movimento operaio tedesco e internazionale, senza alcuna esclusione». Ma certo, socialdemocrazia in testa!

PUBBLICAZIONI DEL PARTITO

IN ITALIANO

Storia della sinistra comunista - Vol. I - 1912-1919: dalle origini, attraverso il primo conflitto imperialistico, all'immediato dopoguerra. L. 3.500

Storia della sinistra comunista - Vol. II - 1919-1920: dal congresso di Bologna al secondo congresso dell'Internazionale Comunista. L. 5.000

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi - Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia. La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea. L. 6.000

- Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario. L. 1.500
- In difesa della continuità del programma comunista. L. 1.500
- Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana. L. 1.500
- Partito e classe (in ristampa)
- «L'estremismo malattia infantile del comunismo» condanna dei futuri rinnegati. L. 1.500
- Per l'organica sistemazione dei principi comunisti. L. 1.500

IN SPAGNOLO

- Los fundamentos del comunismo revolucionario. L. 800
- Fuerza y violencia dictadura en la lucha de clase. L. 800
- Partido y clase. L. 1.500

le prese di posizione sbagliate, gli *avventurismi*. Non è una novità. Quello che un movimento rivoluzionario deve capire, come minimo, è l'errore di questa edizione «operaia» della tesi degli «opposti estremismi», fiore tanto improvvisamente sbocciato, per cui le reazioni sbagliate, illusorie e velleitarie vengono messe sullo stesso piano delle illusioni ben più potenti e radicate del pacifismo, del riformismo, in una parola della democrazia, e non colte come ottimi «pretesti» per un chiarimento politico sulla strada che la lotta di classe dovrà necessariamente percorrere, *soprattutto* contro il nemico che si appoggia sul peso della borghesia e del suo stato. Solo a questo patto si possono - e si devono - fare i conti anche col velleitarismo.

Questi «conti» sono una denuncia aperta e franca dei limiti ideologici e degli obiettivi politici del terrorismo come programma politico, non la scoperta che la lotta contro di esso sia sullo stesso piano, se non prioritaria, rispetto a quella contro il ben più potente nemico di classe e i suoi alleati *infiltrati* nelle file proletarie.

Da «il programma comunista» nr. 7 - 1 aprile 1978.

LA NOSTRA VOCE BEN DISTINTA DAL CORO DELLE RECRIMINAZIONI DEMOCRATICHE

La risposta delle nostre sezioni - specialmente di quelle a composizione operaia - allo sciopero di solidarietà con le istituzioni dello stato borghese e alla massiccia campagna, che l'ha accompagnato, è stata uniforme anche se isolata nel coro di quasi tutte le organizzazioni politiche: nessuna concessione né all'idea pacifista, né alla «tregua» offerta sotto il pretesto che situazioni particolari impongano d'abbandonare la linea di classe, e tutto ciò *indipendentemente* dalla valutazione degli avvenimenti che scuotono il mondo capitalistico. Ogni concessione significherebbe un arretramento verso concessioni ancora più vaste, perché solo il cretinismo democratico può sperare che il solco scavato fra la rivoluzione e la società borghese possa essere superato senza lacerazioni.

Così la sezione di BOLZANO, con un volantino analogo per contenuto e impostazione a quello distribuito a MILANO, ha sottolineato tutta la falsità dell'idea che la società basata sul sistema capitalistico, con i suoi milioni di disoccupati e con lo sfruttamento come base della sua economia, elevata a «interesse generale», sia una società pacifica: la violenza maggiore è proprio quella che deriva dall'interesse dell'economia nazionale. Ed è appunto al servizio di questa violenza che si pone lo stato borghese, «che accoglie con gratitudine ogni segno di solidarietà proletaria».



CONTRO LA RASSEGNAZIONE RIFORMISTICA, FUORI DALLA DISPERAZIONE TERRORISTICA

Come sia distorta la «strategia» del terrorismo individualista - l'illusione di colpire lo Stato ed il suo «cuore» colpendo questo o quel suo rappresentante, di «disarticolarlo» prendendo a bersaglio questa o quella formazione partitica isolata dal resto, «*sozzoppando*» questo o quel dirigente industriale elevato a forza motrice dalla produzione di plusvalore, e di incarnare con ciò il moto di ascesa di una classe, il proletariato, la cui risalita dal fondo della controrivoluzione socialdemocratica e stalinista chiede invece con urgenza un lavoro politico ed organizzativo esteso in ogni direzione - appare con drammatica evidenza dal fatto che l'impresa certamente più suscettibile di dimostrare «l'impotenza dello Stato», compiuta dalle BR, non solo non ha neppure sfiorato la massiccia

corazza dello Stato, ma la vede uscire dall'episodio più salda, forte del «quadrato» fatto intorno ad essa da tutte le componenti, anche di cosiddetta opposizione, della democrazia; di una solidarietà internazionale che ne amplifica come una gigantesca cassa di risonanza la rinnovata campagna propagandistica di imbottimento dei crani; e di una rete di apparati che è stolto ritenere soltanto militari e polizieschi, perché si avvalgono di strumenti economici, sociali, politici, culturali, in cui si riassume appunto il senso, squisitamente classista ed antiproletario, del regime democratico.

È proprio la reazione di tutti gli schieramenti politici, comprese le correnti che più o meno si richiamano al '68 e alle sue ideologie, di fronte all'assassinio di Moro, che

mostra (e dovrebbe mostrare anche ai ciechi del «romanticismo terroristico») l'inesorabile legge di una *meccanica sociale* sotto i cui impulsi oggettivi la *varietà di schieramenti* con cui la democrazia mistifica la propria natura di strumento di dominio di classe del capitale si tramuta di colpo e senza veli in *schieramento unico*, cessano anche le più sottili demarcazioni fra i partiti dell'«arco costituzionale», la formula tartufesca «né con le BR né con lo Stato» degli ex-extraparlamentari si capovolge in «contro le BR e per la democrazia», quindi *per lo Stato*, e tutti scendono in piazza a manifestare per un «bene» proclamato comune: in difesa della democrazia la classe operaia per gli uni, il popolo comprendente tutte le classi per gli altri; la democrazia al servizio del

Il volantino sottolinea che «assoggettarsi ad una tale logica è da stoltri, si tratta al contrario di reagirvi. Solo così si preparano i presupposti affinché il proletariato si riarmi teoricamente e materialmente, non si pieghi alla legge del nemico, ritrovi la prospettiva ancorata nel partito comunista della violenza collettiva di classe, e possa infine assolvere alla sua missione storica, non ultimo dei cui aspetti è la trasformazione delle energie eroiche ma disperate, che oggi si consumano in atti senza avvenire, in una feconda componente della forza anonima di classe».

Il volantino si rivolge poi direttamente agli operai e afferma:

«Non dobbiamo lasciarci infinocchiare dalle menzogne che quotidianamente il nostro avversario di classe ci propina attraverso tutti i suoi organi d'informazione, e attraverso quei partiti che, pur dichiarandosi operai, di fatto non sono che i primi tutori dell'ordine esistente.

«Non dobbiamo cadere nella trappola del pacifismo del prete che ha benedetto i cannoni di tutte le guerre; del pacifismo del padrone che ingrassa sulla guerra quotidiana nelle galere del lavoro, dove ai morti ammazzati si aggiungono le lente agonie, tutte trasformate in fredde statistiche; del pacifismo dei falsi partiti operai, che benedicono e reclamano più violenza dallo stato borghese contro le reazioni a quella che esso già manifesta; del pacifismo di chi chiede alla classe operaia di sopportare ancor di più il peso di una società che grava tutta sulle sue spalle

«Non tocca perciò agli sfruttati associarsi alla solidarietà nazionale, che si costruisce intorno a questi episodi per esorcizzare la lotta di classe [...] Per questa via la classe operaia viene portata a vendersi ai suoi sfruttatori [...].»

Il volantino diffuso in PIEMONTE ha sottolineato i vitali aspetti politici generali dei fatti di questi giorni:

«La classe oggi al potere tenta di sfruttare facili motivi sentimentali per distoglierli dagli obiettivi della Vostra lotta di sempre, quegli stessi obiettivi che sono fissati nel programma comunista e che i rivoluzionari non si stancheranno mai di difendere: l'abbattimento di questa società attraverso una lotta conseguente a partire dalla riconquistata capacità di difesa fino alla battaglia insurrezionale, alla presa armata del potere e al suo mantenimento; fino alla scomparsa delle classi, dello sfruttamento e dello stato».

Il volantino prosegue subito dopo:

«Con l'aiuto di partiti e organizzazioni sindacali che si pretendono operai, la borghesia tenta di trascinare il proletariato sul suo terreno, come fa con la massa grigia delle classi medie, con gli incerti, con i senza partito, mescolando tutti nella cosiddetta pubblica opinione. L'abbandono del terreno di classe da parte di chi dice ancora di sostenere i vostri interessi rinforza il padronato, il quale imbalanzisce in una terribile offensiva che spezza le conquiste operaie e schiaffeggia la fierezza della classe nel suo insieme. La borghesia non si commuove sul serio per i suoi morti: li adopera. La sua morale di classe è la caccia al profitto, e, quando questo è negato, non esita a pianificare lo sterminio di massa - masse non certo borghesi - nelle guerre totali moderne. Non si commuovono i vostri avversari, alle morti proletarie, agli infortuni, agli avvelenamenti, alle vite intere gettate per il profitto, alla vostra guerra quotidiana. E intanto dai vostri falsi dirigenti vengono discorsi che l'avversario di classe attende e sollecita per la sua propria vittoria sulle soffocate ideologie rivoluzionarie.

Ben altra la nostra risposta, ben altra sia la vostra. L'esperienza storica della lotta di classe raccolta dal partito della rivoluzione comunista - che noi affermiamo sarà il partito comunista mondiale basato sul programma che noi oggi sosteniamo - ha dato un giudizio definitivo sul terrorismo e sulla ribellione individuale violenta. Questo giudizio è espresso nel nostro programma. L'accendersi delle

modo di produzione capitalistico e della società borghese per tutti: in testa, fa vergogna registrarlo, i partiti e le organizzazioni sindacali che pretendono di incarnare gli interessi del proletariato.

Molto spreco si è fatto in questi giorni del «principio della santità della persona umana», ed è significativo che anche sul piano di questo mito lo schieramento unico si sia fatto, dall'ONU e da Santa Madre Ciesa fino ai promotori di «soluzioni umanitarie» («compatibili» però - ma come? - col principio supremo della Santità dello Stato) a «sinistra» ed «estrema sinistra».

La ragione di Stato ha vinto, e non poteva non vincere: chi oggi lo deplora o se ne rammarica, nell'atto stesso in cui grida ai valori della democrazia in pericolo, mostra soltanto il tentativo impotente di rendere meno schifosa la propria genuflessione di fronte all'ordine costituito e alle sue leggi. Meglio, mille volte meglio, la franca durezza dei sostenitori dell'inflessibilità della legge, i La Malfa da un lato e i Berlinguer dall'altro, che la codarda ipocrisia di chi vorrebbe far credere che una forma qualunque di Stato borghese possa tutelare con inflessibile rigore qualcosa di diverso dalla

vita - questa sì «sacra» - del capitale, nelle sue basi economiche, nella sua sovrastruttura sociale e politica, nei suoi apparati giuridici e polizieschi, a giusta ragione (ragione di classe) incuranti di qualunque vita, umile o «preziosa» che sia.

Lo Stato è violenza. La democrazia, forma storica dello Stato di classe, non può che essere violenza. Accomunare democrazia e classe operaia, identificando la sopravvivenza dell'una alla sopravvivenza dell'altra, significa dimenticare che milioni e milioni di vite proletarie sono costate due guerre mondiali «per la democrazia», ed è costato e costa, un giorno dopo l'altro, l'anonimo, incalcolabile martirologio della lotta di classe.

Il rifiuto del terrorismo individualistico non può tradursi in una dichiarazione nemmeno più di neutralità, ma di vera e propria solidarietà con l'ordine sociale esistente; se lo fa, è pura e semplice sottomissione al terrorismo organizzato della classe dominante in un contesto mondiale di feroci lotte fra gli Stati, di rabbiosa difesa del privilegio e del profitto in ogni paese, di intimidazione sistematica delle classi dominate e sfruttate dovunque. O ci si demarca dall'avventurismo terroristico all'interno di un movimento operaio

proteso a riorganizzare le sue forze nell'arduo ma essenziale compito di preparare le condizioni soggettive di una rivoluzione chiamata ad abbattere ogni forma di Stato borghese, quindi anche e soprattutto (giacché nulla si è dimostrato più stabile, in due secoli di dominazione del capitale sul lavoro) la democrazia: o si è, per determinazione necessaria della meccanica sociale, nel campo della violenza e del terrore esercitati - poco importa se in forme aperte o velate - sulla classe operaia. Non ci sono vie di mezzo.

Perciò, mentre squillano dai quattro punti cardinali le trombe della democrazia e dei suoi valori, della costituzione repubblicana e delle sue origini resistenziali, i rivoluzionari marxisti proclamano: Nessuna sospensione della lotta di classe, nessuna tregua al capitale ed al suo Stato, nessuna sosta nella lotta di difesa economica come nella preparazione sistematica alla lotta politica di attacco al modo di produzione capitalistico e alla società poggiante sulle sue basi, nessuna concessione ai miti ingannatori della pacifica coesistenza fra le classi, delle riforme di struttura, della via democratica al socialismo, nessuna rinuncia a proclamare la necessità

più gravi contraddizioni che danno luogo a tragici episodi è il frutto normale di questa società, e solo la borghesia ha estremo interesse a chiedere di schierarvi pro o contro atti che essa stessa sceglie ad argomento gradito delle proprie manovre. Rifiutate il tranello!

Mentre gruppi e gruppetti rabberciano le loro posizioni di ieri, accodandosi alla cagnara piccolo-borghese che è scesa in piazza, noi comunisti rivoluzionari sosteniamo fermamente che dagli orrori della società presente si esce soltanto con la vittoria rivoluzionaria del proletariato in una nuova società. Oppure il processo di putrefazione in corso porterà, attraverso un'altra guerra globale, all'inizio di un nuovo ciclo bestiale di sfruttamento, peggiore di quello odierno.

Questa vittoria su di una società che sprizza violenza da tutti i pori sarà possibile solo opponendo una violenza e una forza superiori e contrarie che sfocino nella dittatura del proletariato, premessa indispensabile per una società senza classi, senza sfruttamento, senza violenza e senza guerre.

Il terrorismo individuale è infinitamente al di sotto di questi compiti, esso è inadeguato come inevitabile, ma non per questo dovete accodarvi a coloro che chiedono, con la rinuncia all'uso della forza, la vostra castrazione. Essere contro la capitolazione pacifista non significa necessariamente essere per il terrorismo individuale, così come essere contro il terrorismo individuale non significa necessariamente essere per le vie pacifiche ad un impossibile miglioramento di una società immutabile.

In episodi precedenti un sano istinto di classe vi fece rifiutare gli «scioperi» indetti dall'opportunismo per dimostrare al vostro avversario il suo controllo su di voi. Lo stesso istinto vi ha fatto disertare l'appello alla difesa dei valori della democrazia, quei cosiddetti valori che invece i vostri nemici (ben numerosi come si è visto, e quindi da non sottovalutare) si sono affrettati ad adorare con tutta la loro multiforme blindatura in piazza, per una volta sottratta, come terreno naturale di scontro, al proletariato. Le

enormi menzogne sugli scioperi spontanei e sulla partecipazione operaia alle manifestazioni dei professori, delle madame e dei bottegai, indicano che l'obiettivo vero cui indirizzare le alte grida di sdegno e gli appelli alla pace sociale, era la vostra classe. Ma essa non ha raccolto l'invito, magnificamente. Ha lasciato libera la scena per il grande abbraccio tra la borghesia e i suoi servi.

Sia questo l'indice di un prossimo ritrovato alto grado di combattività classista, per la rinascita o riconquista di organizzazioni economiche, per l'attacco rivoluzionario guidato dal Partito come prospettiva finale dell'abbattimento di questa società infame.

La sezione operaia di SCHIO, in cartelli e volantini, diffusi anche in altre località venete, che riprendevano il nostro giudizio politico sui fatti, faceva rilevare che:

«I sindacati e i falsi partiti operai, quelli stessi che così prontamente vogliono la mobilitazione operaia quando lo stato borghese e le sue istituzioni sono colpiti, sono gli stessi che:

- 1) hanno accettato la politica dei «sacrifici»;
- 2) auspicano la «pace sociale» in fabbrica e in piazza;
- 3) accettano, per salvare la baracca, lo scaglionamento degli oneri contrattuali, la revisione delle voci del salario, l'aumento delle tariffe pubbliche e dei fitti, la «mobilità»;
- 4) hanno consentito, dopo il rapimento di Moro, la rapida formazione di un governo il cui proposito è di far tirare la cinghia agli operai;
- 5) hanno spalleggiato l'ulteriore «pacchetto» di leggi repressive, il cui vero scopo non è tanto la caccia odierna ai terroristi, ma di corazzare lo stato capitalista di fronte al risorgente spettro della lotta di classe, del malcontento operaio, della crisi sociale, come dimostra l'ondata di intimidazioni e la caccia all'«estremista» alla Fiat, all'Olivetti, alla SIP e in molte altre fabbriche, e il fatto che stampa e partiti hanno volutamente minimizzato l'assassinio di due giovani di sinistra a Milano, per mano degli estremisti di destra [...].»

Da «il programma comunista» nr. 7 - 1 aprile 1978

storica della violenza di classe per instaurare il socialismo!

Su questo terreno, soltanto su questo terreno, il proletariato potrà, ritrovando se stesso, superare insieme la condizione paralizzante della rassegnazione riformistica, democratica e socialdemocratica e la condizione disorientante e disorganizzatrice della disperazione terroristica. Lo insegna il marxismo, lo conferma un secolo e mezzo di storia.

PUBBLICAZIONI DEL PARTITO

IN FRANCESE

- La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 800
- Communisme et fascisme L. 1.500
- Parti et classe L. 1.500
- Éléments d'orientation marxiste - Les trois phases du capitalisme - Guerres et crises opportunistes (en réimpression)
- La «Maladie infantile», condamnation des futurs renégats L. 1.500
- Force, violence, dictature dans la lutte de classes L. 1.000
- Défense de la continuité du programme communiste L. 3.000

IN TEDESCO

- Die Frage der revolutionären Partei L. 800
- Revolution und Konterrevolution in Russland L. 1.200
- Der Kampf gegen den alten und den heutigen Revisionismus L. 1.200
- Die Grundlagen des revolutionären Kommunismus L. 1.500
- Was heisst es, den Marxismus zu verteidigen L. 2.000

IN INGLESE

- The Fundamentals of Revolutionary Communism L. 800
- Party and Class L. 1.000

Da «il programma comunista» nr. 10
- 13 maggio 1978

TERRORISMO E COMUNISMO

La ferocia e il cinismo della borghesia, spalleggiata dai suoi lacchè opportunisti, nel reprimere ogni forma di rivolta al suo ordine politico e sociale, ha toccato il vertice nel massacro di Baader, Ensslin e Raspe - prima tenuti in ostaggio per intimidire le classi oppresse, poi "suicidati" per rincarare la dose - nel carcere di Stoccarda. Ma, nella stessa occasione, hanno pure toccato il vertice il conformismo democratico e il filisteismo della cosiddetta ultrasinistra. Pazienza se questa, nel manifestare solidarietà verso gli uccisi, avesse tuttavia ribadito la propria diversa concezione della violenza rivoluzionaria: no, ad essa non è parso vero di rinnegare qualunque violenza, di giurare che mai e poi mai si sognerà di usare i mezzi della violenza e del terrore, di unirsi al coro di tutti coloro che, col pretesto di «non fare il gioco della borghesia», insegnano ai proletari la sublime virtù di subire senza battere ciglio le quotidiane sopraffazioni e violenze della classe dominante. Di più: se hanno protestato contro il massacro, l'hanno fatto in nome di quella democrazia il cui vero volto è apparso senza neppur più l'ultimo velo di pudore - e i comunisti dovrebbero vedervi una conferma del marxismo - nella doppia tragedia di Mogadiscio e di Stammheim; in nome del Diritto e della Legge violati!

Di fronte a questi due spettacoli indegni e convergenti, la nostra risposta ha trovato espressione soprattutto nei due manifesti paralleli dei compagni francesi e tedeschi. Noi non abbiamo bisogno di «prendere le distanze» dai metodi della vio-

«Union sacrée» contro il terrorismo

«Finchè il lavoro umano, e per conseguenza la vita, resta un articolo di commercio, di sfruttamento e di spoliazione, il principio del "carattere sacro della vita umana" è soltanto la menzogna più infame, il cui scopo è di mantenere agiogiogati gli schiavi».

(Trotsky, *Terrorismo e comunismo*, IV).

Da quando è avvenuto il rapimento di Schleyer, padrone dei padroni, amministratore della Daimler-Benz, ex ufficiale delle SS, nonché consigliere del socialistissimo cancelliere Brandt, la canea del capitalismo non ha cessato un istante di urlare.

Lunedì 5 il capo di stato tedesco si rivolgeva per televisione a tutti i cittadini, esortandoli a collaborare con le forze di polizia alla caccia all'«assassino»: «La provocazione sanguinosa di Colonia è diretta contro tutti noi (...). Lo stato deve rispondere con tutta la durezza necessaria alle provocazioni del terrorismo (...). Il terrorismo non ha via d'uscita, perchè non ha contro soltanto lo Stato, ma tutto il popolo». E mentre le più alte personalità della politica, della magistratura e dell'industria, riunite in uno «stato maggiore di crisi», venivano convocate con urgenza, il coro degli ideologi stipendiati della classe dominante si univa alla voce del suo capo. Unanimi, i

giornalisti liberali insieme a quelli del gruppo Springer, gli intellettuali socialdemocratici insieme ai nostalgici del nazismo, i teologi, premi Nobel e umanisti vari, tutti uniti al grido: a morte i banditi, criminali di diritto comune!

In testa i più democratici, capeggiati dal presidente dell'Internazionale socialista, Willy Brandt, come un sol uomo: «I terroristi sono assassini paragonabili a quelli che distrussero la repubblica di Weimar». A morte i fascisti rossi! Isoliamoli! Denunciamo i loro simpatizzanti, «vili e criminali»! Revochiamo tutti gli avvocati di fiducia dei prigionieri sostituendoli con difensori d'ufficio! E l'opinione pubblica, questo idolo delle democrazie, ecco ubbidiente della classe dominante: Basta con la debolezza! Ammazziamoli uno ad uno! Ristabilite la pena di morte!

Nello specchio della Germania socialdemocratica, «modello di regime

parlamentare», la democrazia nata dalla seconda guerra - la crociata «antinazista» - si rivela con tutto il suo ardore l'erede e la continuatrice del fascismo, cento volte più violenta perchè al terrorismo diretto dello Stato (davanti al quale nessuna democrazia si è mai sognata di prendere le distanze) aggiunge un terrorismo ideologico cento volte più insidioso. Da una parte i tribunali-bunker, i carri armati nelle strade, il frenetico rafforzamento della polizia, la tortura e «l'isolamento sensoriale» dei prigionieri politici, le persecuzioni contro gli avvocati, le interdizioni professionali; dall'altra, i sondaggi, l'appello «plebiscitario» di Schmidt alla collaborazione di tutti i cittadini: la repressione ramificata, decentralizzata, appoggiata sulla «democrazia diretta».

Se la Frazione Armata Rossa scatena contro di sé un'isterismo tanto unanime da parte di tutti i difensori dello Stato borghese, non è certo perchè rappresenti per esso un pericolo attuale. C'è un'enorme sproporzione fra gli attentati di un pugno di terroristi e la violenza incessante, onnipresente, dello Stato democratico tedesco. Ma ciò non impedisce che in

lenza individuale teorizzata come mezzo risolutivo del dramma sociale: i nostri testi di Partito, l'intera tradizione marxista, non necessitano, in materia, di commenti e precisazioni. Ma tradiremmo proprio quei testi e questa tradizione se, da un lato, non risalissimo alle radici obiettive del fenomeno del terrorismo e, dall'altro, non indicassimo ai proletari la via per superarne i limiti in una lotta generale di classe nel cui ambito la stessa violenza individuale, spogliata dei suoi miti idealistici, avrà la sua ragion d'essere, chiedendo non già d'essere peccorescamente deplorata, ma disciplinata e diretta come aspetto inscindibile dell'assalto rivoluzionario collettivo alla cittadella statale nemica, qualunque forma essa rivesta. Li tradiremmo, se ci unissimo al coro virtuoso dei predicatori della rivoluzione "pulita", indolore, pacifica, e, in definitiva, null'altro che ... democratica.

Il manifesto dei compagni francesi dice fra l'altro:

«Qual era il crimine dei martiri di Stoccarda? Essi si sono ribellati armi alla mano contro l'ignobile ordine borghese, ché sfrutta, saccheggia, opprime quotidianamente sull'intero pianeta. È perciò che sono stati catturati, imprigionati, uccisi, prima uno ad uno, poi in blocco, di fronte al mondo intero, perché i loro cadaveri servano d'esempio a tutti gli sfruttati e gli oppressi che cedessero alla tentazione di insorgere.

«I filistei della sinistra e dell'estrema sinistra virtuosa gemono ipocritamente: "Queste esecuzioni sono orribili; ma quei metodi di violenza individuale non approdano a nulla, fanno il gioco della borghesia!" Certo, Baader e i suoi compagni speravano, con il loro esempio coraggioso, di sostituirsi a forze oggettive che non dipendono da nessuna azione individuale: speravano con i loro atti di aprire la via della ripresa proletaria: si sono gravemente sbagliati, hanno pagato con la vita il loro errore. La loro azione non è stata più che un graffio sull'enorme corazza blindata della democrazia borghese. Ma, di fronte alla putredine e all'oppressione sempre più soffocante della società borghese, di fronte al quotidiano tradimento ed alla sottomissione del riformismo all'ordine costituito, di fronte allo sbraccamento degli pseudo-rivoluzionari maoisti, trotskisti ed altri, e in assenza di una vera prospettiva di classe, è inevitabile che questi atti disperati si moltiplichino sempre più, malgrado la repressione spietata che ne colpisce gli autori. Dire che essi fanno il gioco della borghesia, è sputare in faccia e sui cadaveri di chiunque si ribelli all'ordine imperialistico. Come se lo Stato avesse atteso i "terroristi" per perfezionare il suo immenso arsenale di repressione e di morte, per accrescere senza tregua le proprie forze poliziesche e militari! Come se i desperados fossero la causa del rafforzamento dell'oppressione, e non uno dei suoi prodotti! Chi pretende che i terroristi servano la borghesia, non fa che dissimulare sotto parole vuote il suo fondamentale pacifismo, la sua rinuncia ad ogni violenza, la sua sottomissione attuale o futura all'ordine borghese. A sentire costoro, si dovrebbe rinunciare ad ogni lotta, perché ogni lotta provoca la reazione della borghesia e la repressione del suo Stato! Ma se questo Stato non cessa di rafforzarsi, è proprio perché sente che la crisi del capitalismo si inasprisce, che le tensioni e gli antagonismi sociali - di cui il terrorismo non è che un'espressione - aumentano, ed esso si prepara ad affrontare il solo nemico di cui abbia veramente paura: il proletariato finalmente in piedi, deciso ad usare senza esitazioni la propria violenza di classe.

«Il massacro di oggi è dunque un monito severo che la borghesia rivolge all'avversario proletario di domani, quando le menzogne pacifiste non basteranno più ad annegarne le energie nella collaborazione di classe o nelle urne delle carnevalate elettorali: stattenne buono, o guai a te! Ma è pure una formidabile lezione per tutti gli sfruttati e gli oppressi: subite, o morirete! In altre parole, non c'è terza via, non c'è soluzione pacifica, non ci sarà altra alternativa finale che la rassegnazione o la lotta a

questo paese, situato non solo al cuore del capitalismo, ma nell'epicentro delle sue contraddizioni mondiali, la RAF abbia rivendicato nelle parole e nei fatti l'odio e la violenza della classe oppressa contro la classe degli oppressori. In questo paese, in cui la soffocante «pace sociale» d'oggi è stata pagata dal sangue di centinaia di migliaia di proletari, il fior fiore della classe operaia mondiale, massacrati a più riprese dalla socialdemocrazia di «Weimar» prima che dal nazismo con la complicità dello stalinismo, essa ha compiuto il crimine consistente nell'aver denunciato la dittatura di ferro del capitale sotto l'involucro innocente della democrazia. Nei suoi atti, essa ha proclamato la necessità di opporre la forza alla forza, il terrore al terrore, rivolgendosi per giunta non soltanto contro i rappresentanti del capitalismo tedesco, ma contro i prolungamenti del gendarme internazionale americano (v. l'attentato del 1972 contro l'ordinatore centrale di comando dei bombardamenti in Vietnam).

A questo titolo, è indubbio che i suoi militanti si meritano sia l'odio più aspro e le condanne più infamanti dei difensori dell'ordine capitalistico, sia la solidarietà nostra.

La solidarietà militante ai ribelli della RAF (come a tutti coloro che si ribellano all'oppressione dell'ordine costituito) non ci esime dal dovere di sottoporre ad una critica radicale l'ideologia di organizzazioni che dirottano le proprie forze su una via sterile. Con la pretesa di risvegliare la classe operaia dal letargo in cui è stata fatta cadere da decenni di controrivoluzione per mezzo di azioni esemplari destinate ad illuminarla sulla vera natura dello Stato borghese, la RAF riesuma in realtà vecchi errori - idealisti, spontaneisti - del movimento operaio. Il terrorismo e le azioni armate di individui o gruppi non possono né destare la coscienza di classe, né far scoppiare la lotta di classe, né si deve commettere l'errore di giudicarli in base allo scalpore che suscitano nell'opinione pubblica. Essi non possono sostituire né la maturazione delle condizioni obiettive, materiali, della rivoluzione, né la sua preparazione ad opera del partito, attraverso tutte le complesse forme della lotta (politica, teorica, economica) contro la borghesia e la disastrosa influenza democratica e opportunistica sul proletariato, per la conquista ai principi del comunismo di suoi settori il più possibile vasti.

È in particolare l'evoluzione compiuta dal gruppo Baader-Meinhof, cui la RAF appartiene, a dimostrare quanto diciamo: anche suscitando un'enorme eco (obiettivo certamente raggiunto) le azioni non hanno avuto l'esito che si prefiggevano, e hanno in effetti dovuto ripiegare dall'aspetto offensivo a quello difensivo: sciopero della fame degli stessi detenuti per condizioni migliori di detenzione

morte contro l'ordine degli sfruttatori. E, per vincere, è questa stessa legge che gli sfruttati dovranno spietatamente rivolgere contro i loro padroni d'oggi, imponendo loro a propria volta con le armi la propria dittatura, il proprio terrore di classe: subite, borghesi, l'abbattimento del vostro Stato, la scomparsa dei vostri privilegi, l'abolizione delle classi, la distruzione della vostra società mercantile putrefatta, o morirete!

«Ecco la lezione che i proletari devono trarre dal massacro di Stoccarda. La violenza individuale della disperazione è generosa ma, nel suo idealismo, impotente; non è una ragione per respingere la violenza - al contrario, perchè lo scontro finale sarà inevitabile; è una ragione per preparare fin da ora, molto in anticipo, l'esercizio della violenza di classe proletaria che sola potrà distruggere questa infame società di sfruttamento. Il primo compito è dunque di combattere spietatamente il pacifismo e lo spirito di rassegnazione che lo Stato borghese e i suoi complici "operai" - giù giù fino a certi cosiddetti "rivoluzionari" - instillano metodicamente nel cervello degli operai con un gigantesco martellamento quotidiano.

«Nell'immediato, di fronte all'isterismo delle classi dominanti e all'internazionalizzazione della repressione, e per prepararsi alle battaglie di classe del futuro, è urgente lottare, in tutte le organizzazioni operaie aperte, per la liberazione immediata e senza condizioni dei detenuti politici - contro le espulsioni e le estradizioni - per la solidarietà di classe con le vittime della repressione borghese - per l'autodifesa operaia - per la solidarietà internazionale dei proletari!»

Il manifesto distribuito dai compagni tedeschi in occasione di una riunione pubblica sul tema: Terrorismo e comunismo, è aperto dalla frase di Trotsky: «Finchè la forza lavoro, e quindi la vita umana, è oggetto di commercio, sfruttamento e spoliatura, il principio della santità della vita umana è la menzogna più spudorata, il cui scopo è di tenere a freno gli schiavi soggiogati ed oppressi», svolge gli stessi argomenti sottolineando come, invece di lavorare ad approfondire il fossato tra sfruttatori e sfruttati che l'apparato repressivo della borghesia e le stesse azioni terroristiche scavano nella schifosa società del capitale, l'«ultrasinistra» cerchi di colmarlo presentando lo «Stato di diritto» e la democrazia come cose degne per i proletari d'essere difese, e conclude:

«Non è compito dei proletari rivoluzionari quello di negare la violenza individuale diretta contro lo Stato borghese, né di prenderne le distanze. Appunto questo vuole la borghesia, che accoglie con gratitudine ogni segno di solidarietà proletaria verso il suo Stato, perchè sa che così potrà colpire e reprimere ancora di più. Assoggettarsi ad una tale logica è da stolti; si tratta, al contrario, di *reagirvi*. Solo così si preparano i presupposti affinché il proletariato si riarmi teoricamente e materialmente, non si pieghi alla legge del nemico, ritrovi la prospettiva, ancorata nel partito comunista, della violenza collettiva di classe, e possa infine assolvere la sua missione storica, non ultimo dei cui aspetti è la trasfusione delle energie eroiche ma disperate, che ora si consumano in atti senza avvenire, in una feconda componente della forza anonima della lotta di classe, della liberatrice violenza proletaria.

«Ben lungi dall'opporvi ai cosiddetti eccessi - scriveva Marx nel 1850 -, ai casi di violenza popolare su individui odiati o su edifici pubblici ai quali non si connettono altro che ricordi odiosi, non soltanto si deve tollerare questi esempi, ma se ne deve prendere in mano la direzione». Affinchè si ripresenti una situazione come quella che ispirò queste parole, affinché questo compito possa essere assolto, lavorano oggi i comunisti».

(senza alcun appoggio reale esterno), azioni di rappresaglia non più per colpire gli esponenti dello stato, ma per liberare i prigionieri, in un isolamento che, se in parte è anche la ragione del successo delle azioni, dall'altra è il fallimento di una strategia. Forse si potrebbe dire che è stata solo una cattiva scelta di «tempo», e ricordare che le B.R. in Italia hanno in una già diversa situazione bloccato lo svolgimento di processi a loro carico: ma qui non si vuole dire che in una situazione rivoluzionaria (che non c'è) degli atti «scatenanti» non debbano aver luogo (tant'è vero che anche la reazione li usa per far precipitare una situazione nel momento a lei più propizio), ma anche una strategia militare non si può basare su presupposti idealistici: resta da vedere se il modo in cui si vuole «divulgare» il concetto che «il nemico è lo Stato» con atti esemplari e una tattica che conduce ad uno sviluppo *parallelo* e separato delle due «curve», l'avanguardia (o il cosiddetto partito combattente) da una parte e la maturazione della lotta sociale in base all'esempio di che cosa si dovrebbe fare, dall'altra, sia il modo giusto di svolgimento della rivoluzione, in antitesi al modo di operare marxista consistente nell'utilizzare *nella e a contatto* con la classe i fatti materiali che sviluppano il processo rivoluzionario in una prospettiva di direzione di un movimento non evocato da nessuno. Per questo, pur nel momento in cui la RAF è colpita non solo dalla repressione borghese, ma dalla riprovazione dell'opportunismo di tutte le sfumature, di destra e «sinistra», è indispensabile ricordare alcuni punti che valgano per i marxisti come principi.

* * *

Anzitutto la rivendicazione del carattere violento della rivoluzione e della dittatura proletaria non avrebbe alcun senso se fosse svincolata da quella del terrore rosso, mezzo per il proletariato, ma per terrorizzare il nemico, distruggere i suoi centri nervosi, spezzarne la volontà. Inoltre, nella violenza e nel terrore di massa, non può essere esclusa a priori, per principio, *nessuna forma* d'impiego della violenza, compresi gli ostaggi, le azioni di rappresaglia, le esecuzioni di rappresentanti, anche individuali, della reazione borghese. Si tratta solo di una questione di mezzi in vista del raggiungimento dello scopo: l'unica legge, all'occorrenza, è rappresentata dalle necessità imposte dalla vittoria e poi dalla difesa della rivoluzione.

Fra i volantini distribuiti in Italia, riproduciamo parzialmente quello della sezione di Torino sotto il titolo: «Assassinati dalla democrazia!»:

«L'assassinio dei militanti del gruppo Baader-Meinhof è l'ennesima, tragica dimostrazione di quale sia il vero volto della democrazia. Dietro ai vuoti appelli alla non-violenza e alla tolleranza, la realtà è quella di giganteschi apparati statali che, malgrado le loro apparenti differenze politiche, mirano tutti a mantenere il proletariato sotto il loro tallone di ferro, sotto la schiavitù salariale e non possono quindi tollerare nessuna forma di ribellione, neppure il gesto isolato di pochi ribelli. L'arma che utilizzano è sempre la stessa: la violenza e il terrorismo di classe. I "suicidi" di Stato, le modernissime prigioni speciali, e tutti gli altri mezzi, psicologici e non, escogitati dalla "civilissima" e "pacifissima" borghesia, hanno la sola funzione di dissuadere i proletari da ogni rivolta contro la classe dominante.

«Alla violenza che la borghesia utilizza in modo più o meno velato, secondo le necessità del momento, il proletariato deve ritornare a contrapporre la propria violenza rivoluzionaria. Non è vero che la violenza è sempre fascista, e che quindi deve essere sempre, in ogni caso, condannata. I proletari non si debbono lasciare ingannare dalle menzogne che quotidianamente il loro avversario di classe propina attraverso tutti i suoi organi di informazione. Attraverso quei partiti che, dichiarandosi "operai", di fatto non sono che i primi tutori dell'ordine sociale esistente. Non debbono cadere nella trappola del pacifismo del prete che ha benedetto i cannoni di tutte le guerre; del pacifismo del padrone che ingrassa sulla guerra quotidiana nelle galere del lavoro, dove ai morti ammazzati si aggiungono le lente agonie, tutte trasformate in fredde statistiche; del pacifismo dei falsi partiti operai, che benedicono e reclamano più violenza dallo stato borghese contro le reazioni a quella che già esso manifesta; del pacifismo di chi chiede alla classe operaia di sopportare ancora di più il peso di una società che le grava tutto sulle spalle [...]

Dobbiamo tuttavia avere coscienza che non è con qualche bomba, con qualche gesto eroico, che il capitalismo sarà abbattuto. La vittoria rivoluzionaria potrà essere raggiunta solo con una lotta senza quartiere contro il capitalismo e l'opportunismo suo sostenitore, con una ripresa su vasta scala delle lotte di classe, quindi con la rottura definitiva con ogni posizione di collaborazione tra le classi.

«All'atto individuale di ribellione - comunque inevitabile all'interno della società borghese, soprattutto in periodi, come l'attuale, di grave crisi e di assenza di una forte organizzazione rivoluzionaria - dobbiamo contrapporre la ripresa della lotta di classe diretta dal partito rivoluzionario.

«Per la ripresa della lotta di classe!

Per la riorganizzazione del partito unico mondiale della rivoluzione!»

★ ★ ★

Qui da noi, intanto, dove si era giurato che mai e poi mai si sarebbe giunti al livello «germanizzatore» dello Stato di polizia, si sono cominciati a chiudere, senza bisogno di leggi eccezionali e con tutti i crismi della legalità democratica, «i covi eversivi». Flagranza di reato o no, poco importa: non c'è nulla di più elastico del «rispetto della legge». E Pecchioli, pronto come un fulmine: «Il provvedimento andava preso da tempo». Non c'è come l'opportunista per osannare alla democrazia blindata!

E un'altra lezione marxista ai proletari.

Infine, si deve dire che la rivoluzione proletaria nascerà non da un'illuminazione delle coscienze della totalità o della maggioranza del proletariato, sviluppandosi secondo gli schemi anticipatamente fissati da un partito, ma - come affermava Lenin nel 1916 - come una «*esplosione della lotta di massa di tutti gli oppressi e di tutti i malcontenti*» (*Risultati della discussione sull'auto-decisione*, in *Opere*, XXII, p. 353). In quanto tale, essa non potrà andare disgiunta dalla «*partecipazione inevitabile*» di elementi piccolo-borghesi e di operai arretrati, con i «*loro pregiudizi, le loro fantasie reazionarie, le loro debolezze e i loro errori*», che però «*oggettivamente attaccheranno il capitale*»; e non si tratterà di negare le azioni di questa massa variegata, a prima vista scollegate fra loro (come «negare» una realtà materiale?), ma di «*unificarle e dirigerle*», di centralizzarle ad opera del partito rivoluzionario in una strategia d'insieme, indirizzata alla vittoria della rivoluzione: le rivoluzioni non si creano, si preparano e si dirigono.

L'attuale rinascita del terrorismo in paesi capitalistici avanzati come la Germania e l'Italia è sia il prodotto della disperazione di fronte ad una situazione di persistente stagnazione sociale e un tentativo di risposta, per quanto inadeguato, alla pressione schiacciante del capitale e dell'opportunismo, sia il sintomo di una *profonda crisi* dell'ordinamento borghese, annunciatrix di scosse tanto più potenti quanto più a lungo soffocate. La preparazione della soluzione *proletaria* a questa crisi esige più che mai che i comunisti intensifichino la loro lotta contro la borghesia e contro tutte le forme di capitolazione opportunistica. È questa la condizione *sine qua non* affinché le reazioni individuali e anche gli eroismi che oggi canalizzano ideologie senza via d'uscita trovino la loro integrazione nella guerra anti-borghese, diretta dal partito rivoluzionario secondo un piano sistematico, illuminato dai principi comunisti.

ORIGINI SOCIALI E BASI IDEOLOGICHE DEL GRUPPO BAADER-MEINHOF

La solidarietà verso i ribelli all'ordine borghese caduti sotto i colpi inesorabili del suo apparato repressivo, solidarietà tanto più dovuta dai rivoluzionari marxisti nell'atto in cui si scatenano contro di loro le furie dell'opportunismo di destra e di «sinistra» urlanti contro la minaccia dei «teppisti» all'arca santa della democrazia, non ci esime da un'analisi critica delle loro posizioni politiche, riflesso a loro volta delle origini sociali di movimenti consimili. All'esame sia di queste origini, sia di quell'ideologia, è dedicato, con particolare riferimento al gruppo Baader-Meinhof, quest'articolo dalla Germania.

In Germania e in altri paesi, gli organi di intimidazione e repressione della borghesia annunziano ogni giorno nuovi successi nella lotta contro il «terrorismo». Gli atti terroristici individuali contro lo Stato borghese impallidiscono di fronte all'incessante, onnipresente terrore esercitato da quest'ultimo contro chiunque osi, in qualche modo, tagliargli la strada.

Non entreremo qui nella controversia sulla morte di Ulrike Meinhof. Centrato sull'interrogativo: Assassinio o suicidio?, essa lascia aperti tutti i problemi e, in primo luogo, quello delle determinanti sociali e materiali che spingono l'individuo in una certa direzione, fino - in dati casi - alle conseguenze estreme. Avrebbe anche poco senso ricostruire in tutti i particolari il curriculum vitae di Ulrike Meinhof. Si tratta piuttosto di mettere in risalto ciò che della sua vita ha fatto l'espressione dei contrasti interni della nostra età.

Ulrike Meinhof crebbe in un'epoca di rivolta morale contro il fascismo inteso non come una delle forme di dominazione della borghesia, ma come l'incarnazione del «Male». La sua evoluzione fu perciò quella di un'intellettuale che trasferiva un simile moralismo (lo sdegno che il capitalismo possa generare un «mostro» come il fascismo) alla critica della società tedesco-occidentale: essa partecipò attivamente al movimento studentesco del '67-68, collaborò ad un foglio liberale di sinistra, scrisse alcuni libri di critica sociale, e infine - convinta della impotenza della propria attività letteraria - si volse all'anarchismo e divenne uno dei cervelli della RAF (Rote Armee Fraktion).

Quel che non capì, né poteva capire, ma a cui cercò di ribellarsi, fu il capitalismo - un capitalismo che non aveva affatto cambiato natura, ma che si limitava a presentare un volto apparentemente democratico invece che fascista. Era la stessa base sociale - la condizione di quasi completa passività della classe operaia in seguito alla controrivoluzione staliniana - a permettere da una parte allo Stato borghese di apparire superficialmente in veste liberale e, dall'altra, a provocare la «svolta anarchica»: il movimento ope-

raio non poteva fungere da polo di attrazione per gli insoddisfatti della situazione presente. La prosperità degli anni postbellici non aveva soltanto suggellato a modo suo le sconfitte del movimento operaio facendo sembrare tollerabile o addirittura vantaggiosa, alla classe proletaria demoralizzata, la sottomissione al capitale; ma aveva avuto anche un altro effetto. La tendenza caratteristica del capitalismo alla centralizzazione e alla concentrazione è accompagnata, oltre che da una più forte divisione del lavoro, dalla esigenza di una pianificazione su vasta scala e dalla formazione accresciuta di «lavoratori della mente» che, in fase di ristagno o di crisi della produzione, costituiscono uno strato sociale minacciato di proletarianizzazione, composto da piccoli borghesi e da elementi usciti dalle file dell'aristocrazia operaia, la cui protesta spontanea si dirige contro le «fabbriche di sapere» del capitalismo e oppone rivendicazioni «liberal-democratiche» radicali all'irreversibile dominazione dispotica del capitale su tutti i campi della vita sociale. Il movimento degli studenti negli anni '60 ne fu un esempio, ma svelò anche, con la corruzione e la reintegrazione della protesta studentesca, il suo carattere più profondo: il bisogno di un'amnistia personale dal dispotismo capitalistico. La RAF e, con essa, la sua ispiratrice Ulrike Meinhof, non rinnegano la propria origine da quel movimento. Con tanto maggior forza va sottolineato come se ne distanzino nel conferire alla reazione di sdegno e smarrimento dell'intellettuale piccolo-borghese l'espressione più radicale: quella del terrorismo individuale.

Il radicalismo di Ulrike Meinhof consistette nel resistere all'integrazione della sua critica giornalistica e della sua stessa persona in un letteratume cinico od umanistico pronto a lasciarsi riassorbire dall'ipocrisia democratica e dall'affarismo di una borghesia sempre più dominante in forme e con metodi totalitari. La sua alternativa alla protesta letteraria fu la protesta armata contro «il sistema».

La «scelta» individuale del terrorismo, lo sdegno individuale per i sintomi inumani del capitalismo (sfrutta-

mento, lotta sociale generale, alienazione) e quindi per un'esistenza che si vede confinata ad una critica individuale impotente, trovarono così un terreno favorevole alla loro conversione in un attivismo che l'assenza di un movimento operaio rivoluzionario organizzato o addirittura l'integrazione più o meno completa dei sindacati nello Stato borghese privava di ogni prospettiva nell'atto stesso in cui la classe dominante si preparava ad affrontare la crisi emanando leggi eccezionali, ricostruendo su basi nuove e più efficienti l'apparato repressivo ed oppressivo della polizia e dell'esercito, ecc.

Richiamandosi a Lenin, la RAF respinge l'accusa di terrorismo individuale o di «anarchismo». Com'è noto, né Lenin e neppure Marx hanno escluso nessuna forma di impiego della violenza da parte della classe operaia rivoluzionaria, diretta dal Partito comunista, contro lo Stato borghese e gli uomini che esso si è incorporati (dunque, gli oggetti del terrore proletario); neppure misure terroristiche contro esponenti individuali della reazione borghese. In questo senso, il terrore individuale appartiene alle forme di lotta, ai mezzi tattici del terrore di massa esercitato dalla classe operaia sotto la direzione del partito comunista.

Non può né sostituire né scatenare la lotta di classe: non è che un'operazione sussidiaria nell'ambito di una guerra generale. Senza rifarsi ad esempi della lotta politica, in cui l'intervento del Partito è indispensabile, possiamo illustrare questo punto con esempi tratti dalla lotta economica quotidiana. Operai in sciopero occupano tempo aneamente una fabbrica per ottenere vittoria in una data rivendicazione salariale. La direzione passa alla rappresaglia; gli operai rispondono, per esempio, rinchiudendo nel suo ufficio il capo del personale e rilasciandolo solo dopo che la direzione ha revocato le sue contromisure. Gli operai comunisti devono non solo appoggiare tutte queste azioni, ma cercar di estendere la lotta ad altre fabbriche, e servirsi delle rappresaglie della direzione come mezzo di agitazione per scatenare scioperi di solidarietà. Ma sarebbe assurdo che una piccola minoranza pretendesse di sostituire la mancanza di spirito combattivo nei compagni di lavoro con l'arresto del capo del personale: mettiamolo sotto chiave e scoppiare uno sciopero, oppure andiamo nella fabbrica vicina, facciamo altrettanto, e così scateneremo un'ondata generale di solidarietà! Al contrario: quella piccola minoranza dovrà compiere forse per anni un paziente e tenace

lavoro prima di creare le condizioni più favorevoli al successo di una simile battaglia; conquistare i compagni di lavoro alla necessità della lotta, e dell'organizzazione in funzione di essa; rendere loro chiaro che i riformisti e le bonzerie sindacali sabotano non solo la lotta, ma perfino la sua preparazione, ecc.

Ora, attraverso le pubblicazioni della RAF corre come un filo rosso un'unica impostazione fondamentale del problema: l'attribuzione alla classe operaia di una fede superstiziosa nell'invulnerabilità e onnipotenza del sistema. La passività della classe lavoratrice che ne deriverebbe al giorno d'oggi dovrebbe essere vinta e debellata dalla prassi di un impiego ben riuscito della violenza contro luoghi, uomini e organi del sistema: verrebbero così provocate e potenziate eruzioni di violenza rivoluzionaria, e la classe operaia riacquisterebbe fiducia nella propria forza. Con questa concezione, la RAF segue in realtà il cammino opposto a quello di Lenin da essa citato, elevando a *strategia* la forma di lotta e il mezzo *tattico* del terrore individuale, e non fa che rivestire di una maschera esterna militare il volontarismo e velleitarismo di tutti i gruppi nati dal movimento studentesco.

Per noi marxisti, dopo che la controrivoluzione, lo stalinismo e i suoi sottoprodotti, l'appoggio alla seconda guerra imperialistica e la ricostruzione dell'economia postbellica hanno scompaginato e distrutto il movimento di classe proletario, perché diventino possibili la ripresa della lotta di classe e il ritorno di un'avanguardia operaia non microscopica ritorni sulle posizioni fondamentali del comunismo è necessario che una crisi economica *profonda* mini le basi materiali della collaborazione di classe. Ma questa stessa possibilità è inseparabile dal fatto che tali posizioni vengano ristabilite, *già nella fase controrivoluzionaria*, nella prospettiva - inaccessibile al piccolo borghese in preda allo smarrimento - di un *lavoro di partito a lungo respiro*; che vengano restaurati la teoria e il programma del comunismo distrutti di pari passo con le sconfitte subite dal movimento operaio; che un nucleo di partito organizzato intorno a queste posizioni si radichi in un'avanguardia anche minima del proletariato, svolga il lavoro rivendicativo «minimalistico» sulla base delle spinte alla lotta materialmente determinante, e conduca un'incessante battaglia contro l'opportunismo di osservanza socialdemocratica, staliniana e di falsa sinistra.

Si tratta insomma, per noi marxisti, di preparare il *Partito* affinché le avanguardie nascenti dalla lotta trovino le posizioni, programmatiche e l'organizzazione militante atte ad inquadrarle, e affinché la ripresa non si esaurisca in sterili conati senza avvenire. La RAF (e, peggio ancora, i suoi critici di «sinistra») considerano tutto ciò terribilmente noioso, terribilmen-

Violenza individuale e preparazione rivoluzionaria

A questo tema abbiamo dedicato vari articoli dei numeri precedenti. Esso è però reso sempre attuale dal belante democatismo delle reazioni dei partiti opportunisti agli episodi di violenza individuale (Lama ha avuto la faccia di dichiarare a Radio Mosca, che il compito delle organizzazioni operaie, nell'isolare «i provocatori», è di «rafforzare nello stesso tempo, questo è evidente, le forze di polizia e della magistratura»), anche se ciò non cambia nulla al nostro giudizio negativo sul metodo del «terrore ad opera di minoranze audaci». A Napoli, la nostra sezione ha diffuso il seguente volantino.

Proletari, Compagni!

Gli avvenimenti di questi giorni sono presi a pretesto da tutti i partiti della borghesia per un'evidente speculazione antioperaia che non deve essere lasciata senza risposta. Il loro scopo è di colpire con la condanna morale, l'intimidazione, la repressione aperta, usate alternamente, l'intera classe operaia, per fiaccarla prima che rialzi completamente il capo.

I rappresentanti dichiarati della borghesia, che manovrano quotidianamente interi reparti armati per la repressione; che non esitano a ricorrere alle «stragi di Stato»; che allorché lo trovano conveniente foraggiano e adoperano squadre armate «illegali» a fianco e con la collaborazione di quelle ufficiali - costoro vorrebbero riversare la colpa di tutta la violenza che la loro società produce sui singoli episodi di terrorismo di questi giorni.

I partiti opportunisti - PCI in testa come primo tutore dell'ordine sociale - e i capi traditori del sindacato appoggiano pienamente la campagna offensiva della borghesia, e se ne rendono parte attiva con un'ampia opera di delazione servile, di cui sono prova gli ignobili manifesti nei quali ogni atto di violenza contro lo stato è bollato come reazionario. Entrambi mirano più lontano del singolo avvenimento: a diffondere il più completo disfattismo e la sfiducia nelle proprie forze tra le file dei proletari, cercando di convincerli che nessuna ribellione è necessaria contro lo stato di cose presente, e che l'emancipazione della classe operaia (quando ancora se ne parla!) deve essere ottenuta soltanto per le vie pacifiche, democratiche e parlamentari che offre lo Stato borghese. E contro chi non è disposto ad accettare supinamente il disarmo della propria classe, sono preparati ad usare i convincenti strumenti della repressione aperta.

Ma non è possibile che il proletariato dimentichi chi è che gli si para di fronte ogni volta che scende in lotta, anche parzialmente, contro lo sfruttamento. Acquisti ora la coscienza che nel sistema democratico la borghesia non rinuncia a nessuna delle sue armi di lotta violenta, ma anzi vi aggiunge quella decisiva della collaborazione di partiti e sindacati che disarmano dall'interno la classe operaia! Acquisti la coscienza che borghesia ed opportunismo riformista costituiscono un unico fronte in difesa del regime capitalistico!

Non tocca perciò agli sfruttati associarsi alla solidarietà nazionale che si costruisce attorno a questi episodi per esorcizzare la lotta di classe e ottenere che proprio gli operai si uniscano al coro dei borghesi urlanti contro la violenza (perché non è quella che essi vorrebbero). Per questa via, la classe operaia viene portata a vendersi ai suoi sfruttatori, i quali, imballanziti dal successo e dalla arrendevolezza operaia, darebbero in cambio un sovrappiù di oppressione e repressione armata. Questo e non altro può offrire al proletariato la politica opportunistica. Giustamente, perciò, in tante fabbriche gli operai hanno istintivamente rifiutato all'avversario la soddisfazione di vederli aderire alle motivazioni dello sciopero di un'ora proclamato a sostegno dello Stato e ad invocazione delle sue misure poliziesche.

te "passivo". Vorrebbero essere i «battistrada» dell'azione di classe. In realtà sono i prodotti e - cosa ancor più tragica nel caso specifico, dato il grande coraggio di cui la RAF ha dato prova nella lotta contro il capitalismo - i «teorizzatori» della passività della classe operaia: alla visione dialettica della «curva» della lotta di classe essi sostituiscono un'immagine metafisica, immutabile, della realtà qui ed ora, e questo concretismo, questa limitatezza di orizzonte diventano la base di tutta la teoria e l'azione del gruppo: il quadro negativo della «realtà» dev'essere concesso dalla... volontà di una minoranza audace.

In questo senso, la RAF non è che l'espressione estrema e più conseguente di una situazione controrivoluzionaria e, insieme, dell'impotenza rivoluzionaria di ogni sinistra piccolo-borghese: per tutte, si tratta di sostituire alle condizioni oggettive della lotta di classe (e quindi anche alle basi oggettive del lavoro comunista di partito) l'«agitazione» demagogica, la manovra, l'eclettismo organizzativo, l'appello alle cosiddette «masse popolari» (quando non addirittura ad una parte della borghesia), la «rivoluzione terzo-mondista», l'affiancamento all'opportunismo ufficiale o a questo o quello Stato «progressista», ovvero - nel caso della RAF - azioni esemplari di tipo militare.

Diversamente però da coloro che scambiano per «anticapitalismo» un appoggio come sempre velato alla socialdemocrazia tedesca o con un appoggio sempre meno velato alla «patria», per Ulrike Meinhof e per la RAF lo sdegno e la rivolta anticapitalistici erano qualcosa di serio. Esempio anche di ciò estremo (perché non-riformista e non incapace di intuire la natura dello Stato capitalistico) della protesta piccolo-borghese, esse non potevano non attirarsi le critiche velenose e le calunnie infami degli avversari democraatoidi e pacifisteggianti della cosiddetta «area di sinistra».

Sono infatti le prese di posizione di quest'«area», del cui esercito il KPD (Rote Fahne) e i maoisti rappresentano i più folli e agguerriti reparti, a completare la tragedia dell'evoluzione di un gruppo come il Baader-Meinhof. Dal KPD (Rote Fahne) fino al DKP, si è lanciato alla RAF - come, in Italia a chiunque eserciti la violenza contro il «sistema» e i suoi istituti - l'accusa di compiere azioni che, da un lato, riescono incomprensibili alle masse, dall'altro «provocano la reazione». Scriveva *Unsere Zeit*, organo del DKP, nel supplemento al nr. 22 del 1972: «La storia conosce più di un caso in cui, nella loro lotta contro le forze progressive, i reazionari ricorrono alla provocazione e al terrore: prova ne sia l'incendio dei Reichstag». E il KPD/*Rote Fahne* del giugno 1972: «I terroristi piccolo-borghesi hanno assolto il compito, loro assegnato, di utili idioti del corso in direzione dello stato di emergenza». A parte il metodo canagliesco di apparire la RAF alla provo-

Proletari, Compagni!

I comunisti rivoluzionari vedono riconfermato in questi eventi (come in altri più gravi) che dalla situazione di continua e crescente violenza in tutte le sue forme, e di quotidiana oppressione e miseria delle classi sfruttate, generata dal capitalismo, non esiste altra via d'uscita che la vittoria rivoluzionaria del proletariato nell'instaurazione della società comunista senza classi.

Ma a questa vittoria rivoluzionaria si potrà arrivare soltanto con una lotta senza quartiere contro l'opportunismo e tutte le varianti della politica democratica in seno ai lavoratori, che li deviano dalla lotta di classe per incanalarli sempre più sulla strada della collaborazione sociale e di impossibili riforme, per la quale i proletari si ritrovano ancora più sottomessi e sfruttati. Questa lotta costituisce il senso della preparazione rivoluzionaria che noi rivendichiamo fin d'oggi, e che è tanto più indispensabile in quanto non ci si può illudere di essere alla vigilia della presa del potere, nè che ad essa si possa giungere in qualsiasi momento con un semplice colpo di mano di minoranze audaci.

La preparazione rivoluzionaria esige che le rivolte istintive e giustamente rabbiose dei proletari (quando ci sono!) non vengano negate o condannate o peggio capovolte in un imbelles rifiuto "umanitario" (in questa società!) della violenza, ma neppure teorizzate come possibile scorciatoia alla ripresa della lotta aperta di classe: in quest'ultimo caso verrebbero ad esprimere soltanto l'impazienza ed il rifiuto dei compiti che fin d'ora si pongono ai rivoluzionari. Soltanto incanalate, disciplinate, organizzate, dirette verso un obiettivo unico e chiaramente definito, anche le azioni individuali possono avere il senso di contribuire alla lotta rivoluzionaria del proletariato. Diversamente, e nonostante tutte le pretese di attaccare al cuore le istituzioni borghesi, esse non realizzano neppure, contro una democrazia sempre più potenziata ed agguerrita, l'organizzazione della classe operaia per la propria difesa, nella quale soltanto questa può trovare oggi l'indispensabile scuola di guerra che la alleni e prepari alla lotta per l'abbattimento di quelle istituzioni e la conquista del potere.

Tale preparazione - che è, insieme, alla difesa e all'offesa - avviene soltanto se la classe operaia cessa di credere di aver da difendere beni ed istituzioni dell'avversario, e trova nel partito rivoluzionario marxista il piano cosciente di cui ha bisogno per la propria azione.

Proletari, Compagni!

È necessario respingere la manovra con cui la borghesia tenta di portare un nuovo attacco antioperaio; smascherare i suoi emissari che nelle file operaie propagandano il disfattismo pacifista e praticano ed invitano a praticare la delazione; rompere, nelle lotte rivendicative come nella lotta politica, con l'impostazione riformista.

Riprendiamo la via rivoluzionaria tracciata dal programma comunista!

Da «il programma comunista» nr. 1 - 13 gennaio 1977

cazione fascista, questi veri e propri delatori vengono in appoggio alla borghesia nel suo sforzo di prendere a pretesto dell'irrigidimento delle strutture politiche dello Stato le azioni del gruppo Baader-Meinhof - peggio ancora, usano gli argomenti tipici della classe dominante. Ecco svelato il vero volto sia della loro «difesa delle posizioni di diritto [!!!] delle masse popolari», sia del loro «orientamento sindacale»: *sottomissione alla violenza punitiva sempre più rafforzantesi della borghesia!* Essi prendono per oro colato gli argomenti con cui quest'ultima pretende di giustificare i suoi preparativi in vista di esplosioni sociali violente causate dalla crisi; si fanno istericamente in quattro per difendere una democrazia logora e bastarda così come, su un altro piano, gareggiano nel proporre al capitale misure di risanamento del tipo: «Aumentare il potere d'acquisto!», «Ridurre i prezzi!» o «Ratificare i trattati di Mosca e Varsavia!»: insomma, contribuiscono, in modo mille volte più determinante di qualunque RAF,

a disorientare il proletariato e, rispondendo alla violenza borghese col motto cristiano dello «starene calmi» per non provocarla, servono obiettivamente gli interessi di sopravvivenza di un regime che, in decenni di prosperità ininterrotta, ha abituato i proletari ad arrostiti di vergogna di fronte ogni atto di «violenza illegale». Se qualcuno merita l'accusa rivolta alla RAF di fungere da «utile idiota del corso in direzione dello stato di emergenza», è, dunque, la cosiddetta «sinistra» a sfondo democratico!

★ ★ ★

«È in primoluogo la volontà di rivoluzione, che fa i rivoluzionari», si legge in una delle tesi-chiave della RAF. Non saremo certo noi a negare il ruolo che è chiamato a svolgere l'odio di classe o, per usare lo stesso gergo della RAF, la «volontà di rivoluzione», in quanto forma fenomenica primitiva

VELLEITARISMO SPONTANEISTA E SUPERLEGALITARISMO STALINIANO

Nel numero 10, commentando la posizione assunta dalle organizzazioni sedicentemente operaie, PCI in testa, in merito al "caso Sossi" e alla proclamazione in provincia di Genova di uno sciopero in difesa della democrazia calpestata, abbiamo sottolineato tre punti:

In primo luogo. La sorte individuale di Sossi non ha fatto fremere che la cerchia degli intimi e gli amanti del brivido, mentre si è rivelata, come logico, del tutto indifferente per le vestali dell'intangibilità del diritto borghese. Gli opportunisti, a parte la solita gaffe di Terracini, non sono stati da meno dei Rumor, Taviani e soci. Anzi, in un momento in cui fanno sempre più pressione sulla compagine governativa affinché siano riconosciuti con ulteriori allori e magari con poltrone ministeriali i loro meriti di sabotaggio della lotta di classe, e affinché il loro accesso formale ai vertici del potere funzioni da preventiva valvola di sicurezza alimentando le illusioni riformiste nelle masse malgrado l'aggra-

vamento continuo delle condizioni di vita e di lavoro, essi hanno saputo approfittare della vicenda per un'ennesima dichiarazione di fede verso lo Stato borghese e le sue regole.

In secondo luogo. Hanno colto l'occasione per lanciare un minaccioso anatema. E' in corso una gara di emulazione fra padronato, Stato e riformismo per salvare l'economia nazionale, scaricando ancora una volta il peso delle sue contraddizioni sulle spalle della classe lavoratrice. Guai se a qualche gruppo di operai o anche a singoli proletari passasse in mente, sotto la spinta del bisogno, di turbarla nel prossimo futuro con azioni non contemplate dall'etica delle trattative "civili" e magari in disaccordo cogli articoli del codice penale! E non parliamo neppure del caso in cui tali azioni si accompagnassero ad una revoca in dubbio della possibilità di risolvere pacificamente i contrasti di classe. Forse, allora, Berlinguer sarebbe pronto a consumare il "compromesso storico" votando una legge per la formazione di un corpo di vigili della quiete sociale con licenza di applicare ai riottosi la legge di Lynch!

In terzo luogo. Di contro a questa canea riformista, per cui il semplice uso della violenza, se non benedetto dai dettami della costituzione repubblicana, costituisce motivo per appioppare l'etichetta di fascismo, abbiamo poi stigmatizzato la posizione del gruppo promotore del rapimento di Sossi in quanto estranea alla linea del marxismo rivoluzionario per le motivazioni addotte dalle Brigate Rosse stesse a sostegno dell'azione specifica. Non quindi per criteri moralistici né tanto meno per calcolo di opportunità, ma per l'esigenza primaria di difendere l'unico programma rivoluzionario, in nome del quale contrastiamo tutte le organizzazioni politiche che, pur dichiarandosi costituite a sostegno degli interessi di classe, li rinnegano in teoria e in pratica in una servile subordinazione, di là da ogni apparenza, al riformismo e al legalitarismo borghese.

La nostra critica, inoltre, non è stata e non è frettolosa. Se, infatti, a fianco degli opportunisti, possono trovare democraticamente un posticino anche gli operai politici "obiettivi", che hanno il compito di pronunciare l'elogio funebre dopo che i primi hanno sotterrato gli avversari veri o falsi, e che oggi, in attesa di informazioni dettagliate sulle Brigate Rosse, si tengono da ogni giudizio — come alcune formazioni della sinistra extra-parlamentare — un'organizzazione rivoluzionaria che non ricava il proprio orientamento dalle situazioni contin-

genti, ma dalle fondamentali tendenze sotterranee su cui si impenna lo scontro tra capitalismo e comunismo, è perfettamente in grado di formulare un giudizio di ordine generale, con la conoscenza della viva storia della lotta di classe, supplendo anche alla povertà teorica e programmatica indubbiamente peculiare dei brigatisti come di tanti altri pseudorivoluzionari.

E' evidente che, da questo punto di vista, non ci interessano le ipotesi sulle matrici delle Brigate Rosse. Potrebbero tutte essere altrettanto buone. A noi basta assumere per valido quello che dicono di se stesse e mostrarne la non funzionalità con la preparazione rivoluzionaria. Al riguardo, è un linguaggio inequivocabile quello contenuto nell'intervista pubblicata da «L'Espresso» il 19 maggio e, per quanto ci risulta, non smentita:

«Abbiamo deciso di intervenire in questo momento perché in questo momento si preparano i giochi per la seconda Repubblica. E perché portare l'attacco allo Stato è oggi indispensabile per rompere l'accerchiamento della lotta operaia. Noi valutiamo che sia in incubazione un progetto di stravolgimento delle istituzioni repubblicane che va nel senso, pur salvando le apparenze e gli scenari della democrazia borghese, di realizzare nel periodo successivo al referendum una situazione che potremmo definire di "fascismo neogollista" [...]. Questo progetto per compiersi ha bisogno [...] di una forte concentrazione di tutti i poteri a partire da quello politico. Il referendum doveva perciò essere nelle intenzioni del "partito della seconda Repubblica" l'occasione per verificare le sue capacità di controllo e di manovra sulle forze dell'opposizione e il grado di accettazione e di subordinazione di queste ultime [...]. La nostra organizzazione [...] rifiutando la scelta "tattica" del "compromesso", propria dei partiti della sinistra costituzionale, con l'azione Sossi ha cercato di impedire la ricomposizione completa delle contraddizioni che si erano aperte nel regime in seguito alla pressione delle lotte operaie in questi ultimi anni. Se [...] la crisi di regime è prima di tutto crisi di egemonia della borghesia sul proletariato, il compito delle forze rivoluzionarie deve essere quello di approfondire questa crisi e condurla verso il punto più basso, costruendo nello stesso tempo e nella lotta gli strumenti politico-militari necessari a consentire uno sbocco rivoluzionario [più avanti si precisa che essi sono centri di potere operaio nelle fabbriche e nei rioni più popolari delle città, lasciando intendere che possano svilupparsi all'ombra dello Stato borghese]... Cre-

di determinazione materiali profonde: in situazioni rivoluzionarie, i più agiscono in modo rivoluzionario, esprimono una «volontà» di eversione dell'ordine costituito. *pur senza conoscere la teoria e il programma della rivoluzione.* Ma non è la volontà a generare la crisi rivoluzionaria: questa è un'estrema esplosione dei contrasti interni del regime capitalista che diventa rivoluzione solo allorché non è stata soltanto la «vecchia talpa» delle condizioni oggettive a «lavorar bene», ma anche il partito rivoluzionario di classe, l'organo che disciplina e organizza la «volontà» dei singoli sottoponendola alla teoria rivoluzionaria, alla nozione scientifica dei presupposti, delle vie e dei fini della lotta contro il modo di produzione capitalistico, la sua società, le sue istituzioni, il suo Stato centrale.

Non è per il fatto di volerlo che la questione tattica della forma di lotta del terrorismo individuale si porrà all'ordine del giorno, ma perché, in un tenace lavoro che può dover durare anni ed anni, si sono create le condizioni per poterla mettere all'ordine del giorno nella situazione giusta, in una situazione rivoluzionaria, e così darle un compito ben preciso ed uno sbocco non fittizio ma reale.

diamo che la sinistra subirà inevitabilmente, con il progredire di questo scontro, un processo di polarizzazione in cui la discriminante sarà la posizione sulla lotta armata. In questo processo verrà coinvolto anche il PCI o perlomeno la sua anima comunista».

Una prima serie di considerazioni si riferisce alla tesi secondo cui oggi ci troveremmo di fronte ad una manifestazione di debolezza dello Stato borghese: le sue strutture democratiche sarebbero incapaci di resistere all'attacco montante ma indeciso del proletariato e, parallelamente, non sarebbe ancora pronto l'apparato controrivoluzionario. In questo quadro le Brigate Rosse giudicano possibile, con una politica di attentati e sequestri di persone (fin qui svolta, per inciso, nel rispetto delle buone maniere), traumatizzare beneficamente le masse, scompaginare i disegni del partito della seconda repubblica, e approfittare dell'incapacità a funzionare di quello della prima.

Limitandoci alla premessa, non è assolutamente vero che la democrazia corrisponda ad uno smantellamento degli ingranaggi repressivi dello Stato. Essa si basa sull'accettazione riformistica della dittatura borghese da parte del proletariato ed è una forma di violenza potenziale che rende inutile, per periodi più o meno lunghi, il ricorso su vasta scala ai metodi del terrore bianco, i quali tuttavia vengono sempre accuratamente studiati e potenziati. L'illusione riformatrice poggia sulla corruzione materiale di ampi strati operai, la cui fedeltà alle istituzioni, organizzata dai partiti opportunisti, permette un ampio margine di repressione legale sui gruppi più combattivi della classe. La direzione controrivoluzionaria del movimento operaio, complemento indispensabile per l'involucro democratico dello Stato, trova poi un punto di forza, oltre che nella distruzione del partito autenticamente comunista, nella disarticolazione dei legami immediati di classe, che, anche nel caso di una rapida erosione delle basi materiali delle illusioni con cui si addormentano le masse, rende impossibile una efficace risposta all'attacco borghese contro le condizioni di vita e di lavoro. Da ultimo, ma non meno importante, l'ideologia democratica funziona come un potente ausilio dei ceti azionisti antioperaie della borghesia, anche e soprattutto quando quest'ultima sopprime le cosiddette garanzie costituzionali, perché genera una falsa aspettativa di miglioramenti nella ipotesi della loro restaurazione.

Una seconda serie di osservazioni riguarda le conseguenze della convinzione che possa svilupparsi un movimento rivoluzionario di classe fondato unicamente sull'antifascismo preventivo e che nel corso dell'operazione, concepibile solo come graduale creazione di un fantomatico contropotere dal basso, possa essere progressivamente disarticolata e paralizzata la capacità repressiva dello Stato, anche nella sua forma democratica. E' questa una riedizione del codismo opportunista tradizionale, con l'unica differenza che, anziché teorizzare il panciafichismo di strati corrotti dalle briciole dei sovrapprofitti capitalistici, predica la confusione e l'inevitabile inconcludenza delle pur sane spinte dei proletari più combattivi, i quali, isolati nel contesto

di classe, non potranno che tornare nelle braccia accoglienti dei partiti pseudo-operai, se non addirittura borghesi, o subire inermi i colpi della reazione.

Ma le posizioni delle Brigate Rosse e le ripercussioni di le loro gesta non hanno soltanto verificato una nostra vecchia tesi sul carattere spontaneistico e velleitario dell'antifascismo di ultrasinistra. Hanno soprattutto confermato che esso, lungi dall'essere una manovra tattica per sbloccare gli strati operai più sensibili all'influenza del riformismo, non fa che portare, consapevolmente o inconsapevolmente, acqua al suo mulino.

Non intendiamo evidentemente rifarci alla stupida idea secondo la quale ad ogni spinta a sinistra nel seno della classe operaia corrisponde una spinta uguale e contraria a destra, e perciò le Brigate Rosse, ferendo il senso umanitario dei proletari, avrebbero fatto il gioco, a scelta, di Almirante, di Fanfani o di Berlinguer. Vogliamo mettere in evidenza che il PCI, pur scagliandosi contro le Brigate Rosse per l'attentato alle regole sacrosante del gioco democratico-parlamentare, ha utilizzato il "caso Sossi" — ribadendo il proprio carattere organicamente controrivoluzionario — per illustrare l'ampio ventaglio di schemi operativi della sua politica disfattista del potenziale di classe operaio. Ridendo alle spalle dei poveri untorelli che pretendono di scavalcarlo sul terreno antifascista e resistenziale e accusandoli perfino di essere "neri", esso ha applicato il suo consumato possibilismo sia per giustificare la pretesa di una prospettiva immanente di soluzione pacifica dei conflitti di classe — finora inattuata per la sussistenza di troppe remore passatiste —, sia per crearsi a priori un alibi nel caso di una diretta partecipazione a quel comitato d'affari antioperaie che è il governo — con la scusa della necessità di rafforzare le strutture democratiche del Paese contro i tentativi eversivi —, sia, infine, per preparare la passerella di un'eventuale conversione apparente a sinistra con riesumazione del garibaldinismo, qualora, con l'acutizzarsi delle contraddizioni del regime e con l'affermazione di metodi di governo dichiaratamente fascisti, corresse il rischio di perdere la presa immediata sulle masse.

Ecco quanto scrive "Rinascita" nel numero del 24 maggio: « Il regime democratico [...] presenta, senza dubbio, vaste zone di involuzione, di crisi, di preoccupante corruzione, in cui, a volte, la spinta eversiva trova appoggi, in vario modo, in certe parti degli stessi organi dello Stato, ma di cui fanno parte [...] le organizzazioni dei lavoratori, i giovani [...] e tutte le forze che si riconoscono nella Costituzione. Difendere [...] il regime democratico significa mantenere aperta la strada del progresso democratico e sociale [...]. In questa lotta, denunciare [...] le responsabilità dei governanti [...]. Perché non si è riusciti a prendere gli sciagurati delle cosiddette Brigate Rosse? [...] Di quali complicità e omertà godono? Quali sono le divisioni fra i vari "corpi" dello Stato che vanno a loro giovamento? Quali sono le interferenze dei vari "servizi" nello svolgimento delle indagini, di quelle passate e di quelle recenti? Su queste cose noi insisteremo e premeremo sul governo: perché alle dichiarazioni so-

lenni di fede democratica seguano i fatti, segua cioè un'efficace azione di direzione della cosa pubblica. Perché, finalmente, tutti i "corpi" dello Stato siano messi al servizio della democrazia e obbediscano alla Costituzione repubblicana ».

La nostra risposta al PCI e all'immediatismo che gli offre un'utile caricatura del rivoluzionamento — di cui le Brigate Rosse sono solo uno scampolo —, non può essere diversa da quella che i veri comunisti davano nel 1921 ai riformisti e agli pseudorivoluzionari dell'epoca, con la sola differenza che allora esisteva un forte partito comunista, mentre oggi, a seguito delle devastazioni prodotte dalla controrivoluzione, si tratta innanzi tutto di lavorare alla sua ricostituzione, a contatto con la classe operaia, ma fuori da ogni concessione ad una spontaneità che può essere solo quella d'una cinquantennale manomissione borghese sul movimento proletario:

« Non è vero affatto che il fascismo ci sia perché manca un governo capace di reprimerlo. E' una turlupinatura far credere che la formazione di un governo di tal natura [blocco democratico] e in genere lo sviluppo dei rapporti tra l'azione dello Stato e quella del fascismo, possano dipendere dall'andamento delle cose parlamentari. Se si formasse questo governo forte, tale cioè che garantisca l'imperio della legge attuale, il fascismo si collocherebbe a riposo da per sé, perché esso non ha altro fine che l'effettivo rispetto della legge borghese, quella legge che il proletariato tende a demolire [...]. Il governo forte e il fascismo sono per il proletariato uguali: negli effetti rappresentano il "maxim" delle fregature [...]. Noi comunisti non siamo così fessi da chiedere un governo forte. Se pensassimo che quello che chiediamo può essere conseguito, chiederemmo un governo veramente debole, che ci garantisca l'assenza dello Stato e della sua formidabile organizzazione dal duello fra bianchi e rossi [...]. Allora si dimostrerebbe ai democratici [...] che si tratta proprio di guerra civile, e al [...] fascismo che non è vero che le sue vittorie derivano dal panciafichismo dei lavoratori. Il "governo forte" glielo daremmo noi, dopo [...]. Ma l'ipotesi è assurda [...]. Siccome il proletariato ha il compito di spezzarlo, questo vostro maledetto ordine, per costruire il suo sulla rovina di esso, il suo peggior nemico è chi si propone di mantenerlo con maggior energia. Se si potesse credere al liberalismo, il proletariato chiederebbe il liberalismo di governo alla borghesia, per poter con minore sacrificio costituire le basi di bronzo della sua dittatura. Ma sarebbe colpevole dare alle masse una tale illusione. E quindi i comunisti denunciano come fraudolento il programma della "sinistra", sia quando geme per le pubbliche libertà, sia quando si lamenta che non c'è il governo forte. C'è solo da rallegrarsi che, man mano si va svelando il contenuto di questa frode, il liberale appare sempre più come un gendarme [...]. Non siamo dunque né per il governo debole né per quello forte, né per quello di destra né per quello di sinistra. Non beviamo queste distinzioni a effetto puramente

Azioni dimostrative, lotte di difesa e lotta di classe

Le principali organizzazioni della sinistra non parlamentare, sempre pronte a mitizzare l'attività di terroristi di altri paesi, di fronte all'attività delle Brigate rosse di casa nostra hanno apertamente tradito notevole imbarazzo.

Indipendentemente dalle incognite più o meno numerose che possono pesare su questo o su altri gruppi clandestini, come dalle recenti vicissitudini dei suoi membri — che non ci trovano affatto indifferenti —, è certo dovere elementare dei rivoluzionari pronunciarsi in modo chiaro sulla questione della violenza e del terrorismo, anche se non si pone la prospettiva rivoluzionaria che, in quanto non immediata, serve a molti da comodo alibi per lanciare scomuniche.

Della particolare impostazione ideologica delle Brigate rosse abbiamo già scritto sul numero 12 («Velleitarismo spontaneista e super legalitarismo staliniano»). Ma è anche importante dare un cenno del quadro sociale e politico nel quale si è formata una reazione di questo tipo, impensabile solo pochi anni fa. Naturalmente questo implica una differenziazione dei vari «terrorismi»: appunto il quadro sociale e politico rende del tutto diversi i fedayn, i tupamaros e i brigatisti anche se un elemento ideologico di fondo può renderli comuni. Né il giudizio può essere influenzato da considerazioni di ordine morale o, peggio, patriottico, così come da eventuali scoperte sul «gioco» svolto da questo o da quello. E' invece chiaro che la «soluzione politica» del terrorismo affonda le sue radici in fattori obiettivi, come dimostra il suo carattere non isolato, ma generalizzantesi (un esempio non disprezzabile è di certo quello del gruppo Baader-Meinhof, i cui membri stanno morendo per stenti nelle carceri tedesche).

La prima considerazione che salta agli occhi è che il potere democratico della borghesia, il quale si giustifica soprattutto come quello in grado di superare gli attriti e le reazioni «inconsulte» delle minoranze garantendo per definizione l'insieme degli inte-

ressi sociali, non solo non è riuscito ad evitare queste radicalizzazioni, ma anzi si può affermare che le produce, mostrandosi manifestamente incapace di conciliare i dislivelli sociali sempre più profondi. La produzione della «ricchezza» è, anche e soprattutto sotto il dominio democratico borghese, la produzione dell'«ingiustizia», della insoddisfazione, del rancore e, quindi, anche della sete di «farsi giustizia» e di organizzarsi per «fare giustizia» fuori dai canali della giustizia borghese.

L'altra considerazione è che questi contrasti provocano parallelamente la necessità del «rafforzamento» dello stato democratico e quindi la strada verso la sua trasformazione in senso fascista. In altri termini, non è certo il terrorismo «rosso» che produce il terrorismo nero, ma le contraddizioni che sono alla base dell'uno producono necessariamente l'altro, e la «democrazia» stessa è costretta a scegliere fra i due. Fra democrazia borghese e terrorismo fascista non vi è dunque inconciliabilità ma un rapporto reciproco che può restare «indefinito» o portare alla «soluzione nera» a seconda delle convenienze della classe dominante nelle alterne vicende dei rapporti di forza tra le classi.

La «via d'uscita» terroristica nelle attuali condizioni non si spiega soltanto, a nostro avviso, con la constatazione del maturare di contraddizioni sociali, ma col fatto che le contraddizioni sociali stesse non trovano affatto — e non possono trovare, nonostante le proclamazioni di principio della democrazia — i veicoli per il loro superamento. Anzi, si direbbe che, nella misura in cui la società borghese riesce ad attenuare con vari mezzi legali la spinta delle classi assoggettate, frantumandola negli interessi di parti entro la società che quindi cercano soddisfazione al suo interno, produce reazioni «disperate» che si pongono come sostitutive di un movimento che le classi soggette non riescono ed esprimere. Questo processo assume il valore di un dato oggettivo e differenzia il movimento terroristico di oggi da quello di molti altri periodi.

Nel periodo critico che segue il 1905, Lenin considera con la massima attenzione l'operato di gruppi organizzati militarmente, bande o anche individui singoli, e definisce «azione militare» anche l'atto isolato, ed «esproprio» anche la rapina con l'unico scopo di sostenere chi la compie; la giustifica anzi allo stesso titolo del «grande esproprio» effettuato per finanziare la preparazione dell'insurrezione. La differenza sostanziale fra quel contesto e l'odierno salta agli oc-

chi: allora, anche se le azioni avevano il carattere di mosse «disperate», si inserivano in un movimento di massa grandioso, che nessun partito poteva pretendere di regolare a suo piacimento; oggi sono certo il riflesso di contraddizioni stridenti, ma nel quadro di un movimento di classe ovattato, che non trova una via di uscita dal soffocante pacifismo e legalitarismo.

I giornali e i partiti borghesi hanno anzi «strumentalizzato» il caso Sossi e la sparatoria di Robbiano per un'ulteriore iniezione di «pace sociale» e, parallelamente, di giustificazione del rafforzamento dell'apparato repressivo. Gli opportunisti non sono stati da meno: dopo aver «rinnovato il cordoglio» ed «espresso solidarietà alla famiglia di Maritano e all'arma dei carabinieri», una delegazione del PCI ha dichiarato che «questi sentimenti trovano larga eco nel movimento operaio e democratico, nel segno di una maturità già manifestatasi in molte occasioni, non ultimo il rapimento del giudice Sossi», concludendo che «oggi, più ancora che in ogni altro momento della vita del Paese sono necessarie la compattezza e l'unità di tutte le forze armate su una linea di difesa dei valori dello stato democratico e antifascista»; concetto quest'ultimo ribadito più volte, specie in occasione delle notizie sul «golpe all'italiana».

Naturalmente, si potrà sostenere che in realtà le masse operaie non sono poi tanto sensibili a «questi sentimenti» di cordoglio e solidarietà per le forze armate; anzi, qualche rappresentante di organizzazioni che fiancheggiavano a sinistra il PCI sosterrà che ne sono del tutto immuni, e che ciò rende «utilizzabile» lo stesso PCI; ma resta il fatto «palpabile» di una massiccia apatia e della implicita, anche se non cosciente, accettazione di queste affermazioni. La devastazione del classismo è arrivata a un punto tale che nessuno reagisce a simili prese di posizione né all'interno della classe, né — e questo è molto peggio — in raggruppamenti politici (salvo casi isolati).

Quando in tale contesto si formano reazioni «istintive», è inevitabile che prendano forma «infantile» e ripropongano, per esempio, la mitologia del «gesto» o dell'esempio, con l'aggravante, rispetto ad altre situazioni, del tonfo completo nel vuoto. Ma esse vanno anche valutate come reazioni al pacifismo e al legalitarismo, per non dire all'abbraccio con le forze armate — al di fuori di ogni giudizio politico.

La critica «di principio» che i marxisti rivolgono al terrorismo individuale è diretta essenzialmente all'incomprensione di fondo del legame fra condizioni generali di lotta e «coscien-

parlamentare. Sappiamo che la forza dello Stato borghese non dipende dalle manovre di corridoio degli onorevoli, e siamo per un solo governo: quello rivoluzionario del proletariato. Non lo chiediamo a nessuno, lo prepariamo contro tutti, nelle file del proletariato. Viva il governo forte della rivoluzione!» (Da «Il comunista», organo centrale del PC d'Italia, 3-XII-1921).

Da «il programma comunista» nr. 12
- 15 giugno 1974

za" di classe e compiti "soggettivi" di direzione. Il mezzo, clandestino o legale, va impiegato in connessione col raggiungimento di un obiettivo che contribuisca effettivamente allo sviluppo della lotta di classe, della difesa della classe e della presa di coscienza di nuovi militanti. Non si tratta di criticare certe azioni in sé, ma di mostrarne l'insufficienza rispetto a dati obiettivi e in rapporto a condizioni generali. Sebbene non sia stato del tutto chiaro, ammettiamo che un'azione come quella delle Brigate rosse avesse l'obiettivo di minare la legalità, colpendola anzitutto, come nel caso Sossi, in un suo rappresentante, e ponendo le masse, come per converso i borghesi, nella necessità di prender posizione, di "schierarsi". E' proprio misurando l'azione con questo obiettivo che essa risulta non solo insufficiente ma anche negativa, soprattutto in una situazione in cui la borghesia ha tutto il tempo e l'agio di dare la stura al suo armamentario, rappresentato dalla "pubblica opinione" e dai suoi vari "canali".

Le parole di Lenin (*Che fare?*, III, d) si adattano perfettamente ad un paese come l'Italia che non si può dire privo di "scandali" scuotitori:

« Il gruppo *Svoboda* propugna il terrorismo come mezzo per "stimolare" il movimento operaio, per dargli "un impulso vigoroso". Sarebbe difficile immaginare un argomento che si confuti di sé stesso con maggiore evidenza! In Russia ci sono forse così pochi scandali da dover inventare "stimolanti" speciali? [...] Economisti e terroristi si prosternano davanti ai due poli opposti della spontaneità: gli economisti di fronte alla spontaneità del "movimento operaio puro", i terroristi davanti alla spontaneità e allo sdegno appassionato degli intellettuali che non sanno collegare il lavoro rivoluzionario e il movimento operaio, o non ne hanno la possibilità. E' infatti difficile, per chi non ha più fiducia in tale possibilità o non vi ha mai creduto, trovare al proprio sdegno e alla propria energia rivoluzionaria uno sbocco diverso dal terrorismo ».

Possiamo, su questa base, comprendere il legame, apparentemente contraddittorio, fra spontaneismo e "settarismo" (quello vero!). La cosa ha sapore alquanto ironico, se si pensa che alcuni militanti delle Brigate rosse provengono dal gruppo maoista riunito intorno a *Lavoro politico*, rivista illustrata nel suo numero 11-12 del 1969 con un lungo articolo intitolato « Il bordighismo ». La causa della rottura? Il gruppo era pervaso da « dottrinarismo dogmatico ». Ora, è interessante notare che in quell'articolo si condannava il bordighismo in quanto concepirebbe il partito come « strettamente legato al programma comunista [*Lotta comunista* ha coniato anche il nome: « programismo »] e cioè ad un insieme di principi formali, rigidi e immutabili, astrattamente intransigenti, contrari ad ogni compromesso. Dietro queste rigide enunciazioni programmatiche di principio, peraltro, vi è il vuoto assoluto, mancando la capacità di dare concrete indicazioni politiche di azione per la conquista di grandi masse ». Si parla poi, manco a dirlo, dell'incapacità di ca-

pire che il leninismo « è sì marxismo, ma marxismo creativamente e storicamente arricchito dal continuo rapporto dialettico con la pratica sociale e conseguente sviluppo teorico-politico, in relazione alle nuove condizioni del capitalismo ». La condanna finale è di « economismo » per incapacità di collegamento fra teoria e prassi, e perché « [il bordighismo], pur dietro le rigide parole d'ordine, in realtà lascia libero campo all'azione spontanea della classe operaia e allo sviluppo spontaneo della lotta di classe ». Troppo buoni!

Qui è un "nodo" per cominciare a capire. Da quel gruppo che sa evidentemente collegare teoria e prassi, nonché influenzare, anzi conquistare grandi masse, alcuni brigatisti sarebbero usciti a causa del suo « dottrinarismo dogmatico »! E se non fosse proprio l'incapacità di « collegare il lavoro rivoluzionario e il movimento operaio » a portare « lo sdegno e la propria energia rivoluzionaria verso lo sbocco del terrorismo »? Che, così facendo, non si vada affatto verso la negazione, ma verso il rafforzamento del settarismo, è ovvio (sebbene tale settarismo non sia stato sufficiente contro il pretespismo Girotto). Ma così è: fra settarismo e spontaneismo non v'è affatto inconciliabilità, come *Lavoro politico* ci ha appena insegnato.

Il "dottrinarismo" marxista, che non si basa su « rigide parole d'ordine », ma su *rigidi limiti* nelle scelte delle parole d'ordine in base a considerazioni non derivate di volta in volta dalle contingenti situazioni (spontaneismo), ma dalla analisi di un'intera fase storica — un tale dottrinarismo che si chiude (possibilmente!) all'infiltrazione di preti, anche se con mitra, o di altri individui « di buona volontà », sa di non poter combattere lo spontaneismo, o l'immediatismo, se non lavorando ad organizzare, unificare, centralizzare le spinte di base. Che altro ha fatto nel 1921-22?

A costo di apparire ancor più "economisti" del notorio, sosteniamo che gli obiettivi immediati, pur legati a scelte strategiche rigide, vanno commisurati soprattutto a due elementi *reali*: 1) le condizioni in cui si opera (i « rapporti di forza »), 2) la possibilità di « presa di coscienza » delle masse (in senso lato, per carità!). Chi rifiuta questo « spontaneismo » approda allo spontaneismo "avventurista" (la parola, per la verità, non ci piace), o "terrorista".

Per combattere la legalità non è sufficiente porsene al di fuori. Bisogna invece porsi obiettivi comprensibili agli strati operai più sensibili — nella costante "rigidità" della salvaguardia di certi principi fissi (ci perdonino i maoisti!). Si tratta di far avanzare un movimento reale, non di fargli vedere come « dovrebbe fare », né di aspettar di vedere « come fa ». Accettiamo l'attacco al dottrinarismo se con esso si attacca l'incapacità di « scendere » dalla teoria alla tattica. Ma una buona padronanza della « teoria » insegna anche a formulare una buona tattica.

Per esempio, il problema della difesa dei lavoratori più combattivi e degli stessi elementi dei movimenti di sinistra esiste già oggi e si aggraverà maggiormente un domani. L'azione individuale, anche qui, non va negata

scioccamente. Tutt'altro. Lenin si scaglia contro i socialisti benpensanti che accusano con grande facilità di anarchismo o blanquismo (come se fossero la stessa cosa!) o terrorismo romantico i gruppi spontanei e clandestini. Alle accuse lanciate contro questi ultimi di portare confusione e disorganizzazione nelle file del movimento operaio organizzato, Lenin risponde che ogni passaggio da una fase all'altra comporta una certa disorganizzazione ed anche un temporaneo sbandamento: « Ogni operazione militare durante una guerra qualsiasi porta a una certa disorganizzazione nelle file dei combattenti. Non si può trarne la conclusione che non si dovrebbe fare la guerra. Bisogna trarne la conclusione che bisogna imparare a fare la guerra. Ecco tutto » (*La guerra partigiana*, III, 1906).

Spontaneismo sarebbe lasciare al caso o alla capacità di risposta classista dei singoli operai l'organizzazione della difesa operaia dagli attacchi di polizie legali o illegali. E' compito imprescindibile, invece, quello dell'organizzazione di questa difesa, ma non per il suo valore « clamoroso », bensì per il peso apparentemente insignificante a livello di fabbrica o di zona, dove una tale necessità in determinate situazioni è veramente sentita anche da gruppi proletari abbastanza vasti. Non è dunque un'azione « sommoveritrice », ma più modestamente l'inizio e la parte di un lavoro più generale di risposta e organizzazione « di base ». L'atto isolato va, nella misura del possibile, inserito nel lavoro per la costituzione di gruppi che si pongano specificamente il problema della difesa, base per quello anche più arduo e meno « pubblico », della « offesa ».

Per esempio, non si può non essere d'accordo con quanto ha scritto *Bandiera rossa* del 5 giugno scorso a proposito delle manifestazioni antifasciste succedute alla strage di Brescia: « Naturalmente sfasciare le sedi del MSI e della CISNAL non basta [...] Bisogna fare un salto qualitativo su due piani. Il primo, il più immediato è quello dell'autodifesa. L'attacco contro il movimento operaio, contro le sue avanguardie e contro le sue organizzazioni [...] diventerà ancora più diretto e duro. Questo attacco va stroncato organizzando l'autodifesa delle sedi, dei cortei, delle iniziative politiche e dei compagni più esposti ».

Indubbiamente la limitatezza delle risposte istintive — soprattutto quando controllate e in una certa misura « orchestrate » come sfatatoio dal « movimento tradizionale », cioè dall'opportunismo, cosa che *Bandiera rossa* non comprende — tale limitatezza va superata. Le squadre di autodifesa sono un primo momento di risposta organizzata della classe operaia; sono lo sforzo di rispondere colpo su colpo alla violenza padronale e fascista sul suo stesso terreno.

E' quando si passa al « secondo piano » di B.R., cioè a quello strettamente politico, che le cose si complicano. Il fatto è che i due piani non possono essere concepiti come del tutto separati. Infatti, persino i riformisti sono, a parole, d'accordo sul concetto di autodifesa proletaria. Ma lo concepiscono solo come trampolino per il rafforzamento della legalità, dell'ordine democratico e alla fine dell'ordine « tout court ». In un certo senso anch'essi sono per l'azione « dimostrati ».

va»; solo che essa deve dimostrare *allo stato borghese*, possibilmente di sinistra, la necessità di difendere «la legalità». E' evidente che questo concetto è in realtà la *negazione dell'autodifesa proletaria*, che ha senso solo se *autonoma*, cioè effettivamente svincolata dalle forze collegate, direttamente o indirettamente, in effetti o in prospettiva, all'ordinamento sociale esistente.

Il problema non è tanto, come ingenuamente sembrerebbe, di dare un carattere «rivoluzionario» alla difesa. Anzi, è essenzialmente di dare a tale difesa un carattere effettivo, efficiente, di difesa, e a ciò non si può pervenire dando credito a forze che concepiscono il «movimento operaio» come un'appendice degli interessi nazionali: queste forze disarmano il movimento operaio *soprattutto quando* tende a divenire efficiente e disposto alla lotta, «delegando» a ciò organismi che ne sono i nemici «per costituzione»: lo stato esistente, le sue forze repressive, il parlamento, la «giustizia», ecc.

La differenziazione politica diventa quindi indispensabile. Vediamo un momento come la pone *Bandiera rossa*: «Ma c'è un secondo piano di più ampio respiro. Le bande armate del capitale vanno sconfitte sul terreno della strategia politica, e questo può essere fatto soltanto nella misura in cui venga individuata e perseguita una soluzione operaia della crisi».

Naturalmente il problema è, allora, «individuare» questa soluzione. Non siamo solo noi che risponderemo: essa è la rivoluzione proletaria, altre soluzioni proletarie non vi sono. Non è dunque un caso che nel «Progetto di tesi da sottoporre al X Congresso mondiale della IV Internazionale», la rivista *Quarta Internazionale* del febbraio 1973, scriva: «La rivoluzione socialista è di nuovo all'ordine del giorno in Europa, non solo dal punto di vista delle prospettive storiche (in questo senso non ha mai smesso di esserlo dal 1914 in poi), ma proprio come prospettiva attuale».

E su questo non si può affatto essere d'accordo.

Come si vede da quanto s'è scritto finora, la definizione di un comportamento preciso nell'ambito della difesa e dell'offesa (come parte sostanziale di un movimento generale sulla difensiva), del fronte proletario e dell'azione di risposta, ecc., ci riconduce costantemente all'esatta valutazione del momento storico che stiamo vivendo: non è un caso che il «terrorismo» uscito come reazione allo «stalin-maoismo» si illuda di sopperire con l'azione diretta all'assenza di un movimento che lo stesso stalinismo ha contribuito ad affossare. E non è neppure un caso che chi da molti anni ritiene che la rivoluzione socialista sia all'ordine del giorno dal punto di vista della «prospettiva attuale» consideri le cose in modo deformato: la preparazione rivoluzionaria e il peso delle minoranze assumono una sembianza colossale, il «progetto di potere» sembra vicino, le «organizzazioni tradizionali» sembrano trascinati in un fronte unico realizzato con un fantasma divenuto reale.

In realtà, oggi l'embrione di un fronte di difesa proletaria non può essere identificato con un fronte unico con le organizzazioni «tradizionali»,

che d'altra parte lo rifiuterebbero, ma con gli elementi combattivi e coscienti di un tale problema, al di fuori di ogni considerazione «partitica». Non solo. Dev'anche essere chiaro che le forze tradizionali cercheranno di bloccare la costituzione di simili organismi (che al massimo «riconosceranno» se prenderanno consistenza, nel tentativo di addomesticarli).

Questo fronte di lotta è quindi contemporaneamente la rottura del fronte fra borghesia democratica e opportunismo, premendo sugli stessi componenti «di base» dei partiti «tradizionali» che si illudono di trovare in essi una tutela e una difesa. Proprio questo smaschererà i partiti che invece sono per la conciliazione delle classi.

Riprenderemo certamente più volte questo tema: è chiaro tuttavia che la via della ripresa di classe va nel senso

di un lavoro per la costituzione di organismi di difesa *autonomi* dallo stato e svincolati dalla tutela opportunistica (che significa *dipendenza* dello stato borghese-democratico), in cui gli elementi combattivi e consapevoli del problema dell'autodifesa economica e «fisica», di qualunque organizzazione politica e sindacale, possano agire e anche svolgere un lavoro politico più generale. Questa è la via non certo breve, che non si basa sugli atti clamorosi delle Brigate rosse, né sulla illusione di utilizzare forze che «tradizionalmente» hanno aiutato la controrivoluzione staliniana e la sua carneficina delle forze rivoluzionarie.

Da «il programma comunista» nr. 22
- 28 novembre 1974

PER LA STAMPA INTERNAZIONALE

Il partito non potrebbe assolvere la sua funzione senza attribuire la massima importanza allo sviluppo e al rafforzamento della sua stampa internazionale.

La rivista teorica internazionale *Programme Communiste*, che ha raggiunto il suo 77° numero, è completata dalla pubblicazione di diverse riviste in più lingue:

El Programa Comunista ha ormai adottato il formato della rivista teorica e presenta un ricco materiale per la Spagna e l'America Latina;

Il nostro bollettino tedesco non ha preso soltanto formalmente il nome di *Kommunistisches Programm*: è diventato una vera e propria rivista che assolve con efficacia i suoi diversi compiti;

Un grande sforzo attende d'essere compiuto per dare una maggiore frequenza al nostro *Communist Program*: è quasi inutile sottolineare l'importanza di una pubblicazione in lingua inglese, suscettibile di toccare nuovi paesi, o addirittura continenti, anche là dove l'inglese non è la lingua materna.

I giornali e bollettini del Partito sono anch'essi in pieno sviluppo. Il quindicinale in lingua italiana *Il programma comunista* esce a 6 o 8 pagine, ed è periodicamente completato dal fascicololetto *Quaderni del Programma Comunista*;

Il quindicinale in lingua francese *Le prolétaire* esce sempre più di frequente ad 8 pagine, ed è completato da un Supplemento per la Svizzera, ormai abitudine corrente, da un Supplemento per il Belgio e, dal mese scorso, da un Supplemento per l'Algeria;

La vita del bollettino *El Comunista* è ormai assicurata, e la sua periodicità regolare. Vero e proprio embrione di giornale, esso affronta le questioni politiche più importanti che ci pongono in Spagna, e si sforza di rispecchiare la vita della classe e quella della nostra organizzazione;

Infine, il Partito attende con impazienza il giorno non lontano in cui le nostre sezioni tedesche potranno, con l'uscita di un regolare bollettino, preparare le condizioni di pubblicazione di un giornale per il loro paese, decisivo nel quadro della lotta proletaria internazionale.

Sulle altre pubblicazioni torneremo ancora. Ma è chiaro che il bilancio della stampa periodica dev'essere considerato, senza vanagloria, un'importante conquista del nostro piccolo movimento nello sforzo di mettersi all'altezza dei suoi compiti internazionali.

Sostenere e accentuare questo sforzo sarebbe impossibile senza la partecipazione di tutti i militanti, simpatizzanti ed anche lettori legati alle nostre posizioni, all'opera di diffusione della stampa e al suo sostegno sotto forma di sottoscrizioni frequenti e generose.

Sottoscrivete alla nostra stampa!

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO

La linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle 21

BELLUNO - Via Garibaldi 20
il venerdì dalle 21

BOLOGNA - Via Savenella 1/D
il martedì dalle 21

BOLZANO - V.le Venezia 41/A
(ex Bar ENAL)
il sabato dalle 16 alle 18

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21,
il lunedì dalle 20.30

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso
(cortile interno, piano terra)
il martedì dalle 17 alle 19.30

FORLÌ - Via Merlonia, 32
il mercoledì dalle 20.30

IVREA - Via del Castellazzo 30
(angolo Via Arduino)
il sabato dalle 16 alle 18

LENTINI - Via Messina 20
la domenica dalle 17.30 alle 19.30

MILANO - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra)

il lunedì, e il venerdì dalle 21.30 alle 23.30

MESSINA - Via Giardinaggio 3
il giovedì dalle 15 alle 19

NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111
il giovedì dalle 19 alle 21

OVODDA - Via Umberto 4
la domenica dalle 10 alle 12

ROMA - Via dei Reti, 19 A
(P.le Verano)
la domenica dalle 10 alle 12,
il giovedì dalle 19 alle 21

SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47
il venerdì dalle 20 alle 23

SCHIO - Via Mazzini, 30
il sabato dalle 15 alle 19

TORINO - Via Calandra 8/V
il venerdì dalle 21 alle 23

TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32
(1° piano)
la domenica dalle 10 alle 12

UDINE - Via Lazzaro Moro 59
il 1° e il 3° giovedì di ogni mese,
dalle 17.30 alle 19.30